

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 7 - luglio 2022 | אב 5782

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 14 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



Otto per Mille, scegliere il futuro

Il sostegno all'UCEI per dare forza a valori e sfide che sono di tutti pagg. 2-3

DOSSIER ITALKIM

Tra Italia e Israele

Nella sua recente missione a Gerusalemme il Presidente del Consiglio Mario Draghi ha voluto connotare la prima di due intense giornate con una visita nella casa degli Italkim. Un riconoscimento pubblico arrivato nel 70esimo anniversario di un viaggio speciale: quello che portò sinagoghe e arredi in disuso dall'Italia ebraica in Israele, su iniziativa in particolare del dirigente sionista Umberto Nahon / pagg. 15-21



A colloquio con Maurizio Serra, primo italiano all'Academie

“Francia, cerniera d'Europa”

pagg. 6-7

L'India e gli ebrei



Sul principale sito matrimoniale indiano 3.5 milioni di persone si sono registrate come "ebrei". Un dato inverosimile, ma che rivela comunque qualcosa / A pag. 10

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-26

SCUOLA

Anna Segre

POLITICA

David Sorani

GUERRA

Emanuele Calò

CLIMA

Francesco Moises Bassano

MEMORIA

Gadi Luzzatto Voghera

MEMORIALI

Laura Mincer

SANREMO

Valentino Baldacci

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pagg. 28-29

ARTE ED EBRAISMO, IL SECOLO DI SILVANA

Dal Mar Rosso all'Odessa raccontata da Babel: ebraismo e identità nei dipinti di Silvana Weiller, la grande pittrice d'origine veneziana che in queste settimane festeggia il secolo di vita.

Un progetto a scuola per la convivenza civile

pagg. 4-5



Numerose tappe e incontri hanno contraddistinto un progetto di sperimentazione didattica per il contrasto al pregiudizio avviato con successo in una scuola siciliana. Un'iniziativa nel segno delle linee guida sull'antisemitismo presentate di recente nella sede del ministero.

David Bidussa / a pag. 23

Migrazioni di oggi e di ieri: un fermo immagine

Otto per mille, la scelta del futuro

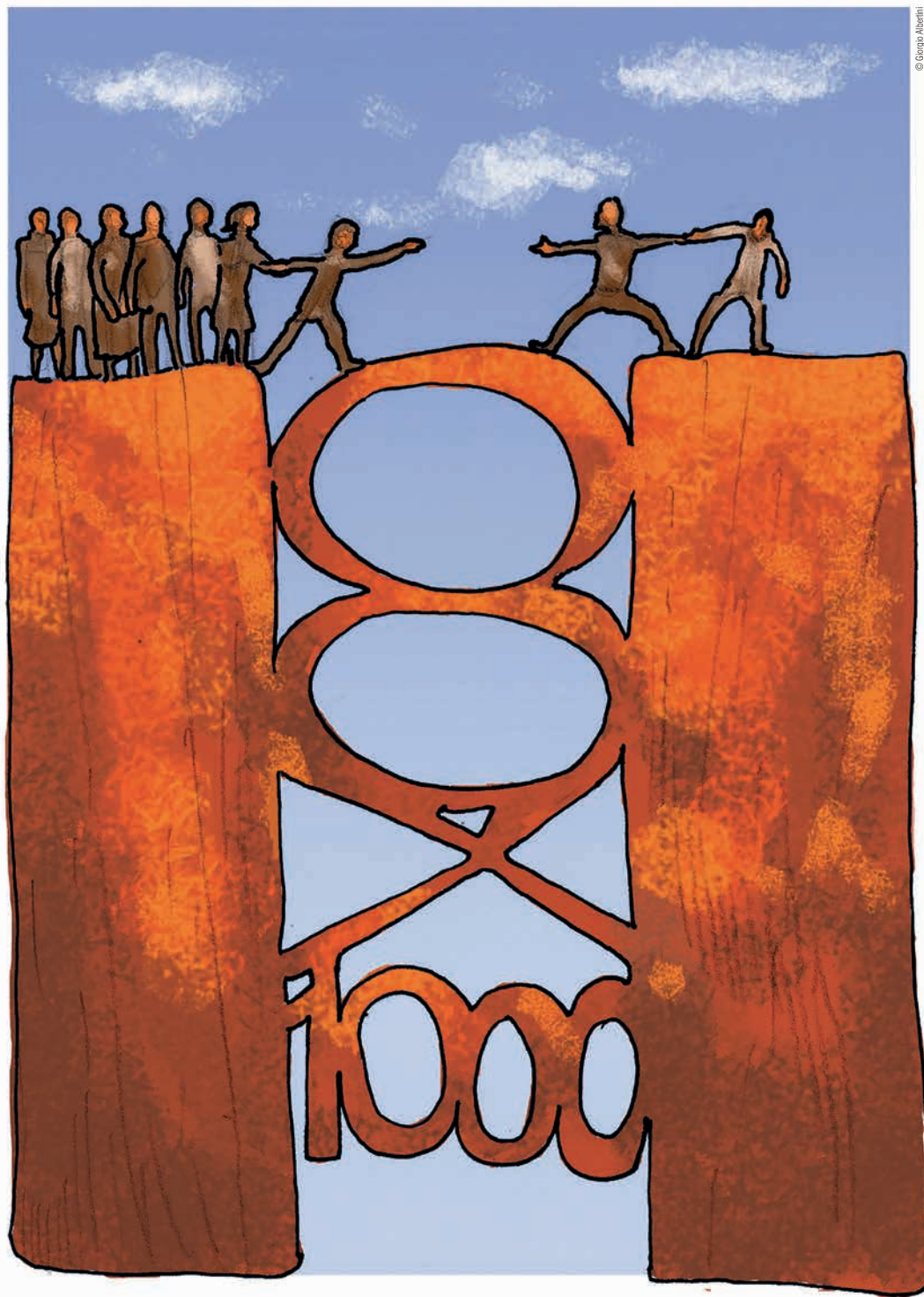
L'ebraismo italiano chiama a raccolta i contribuenti per favorire iniziative a tutela di tutte e tutti

Ancora una volta milioni di italiani si trovano davanti a una scelta che può essere determinante per la sopravvivenza e la crescita di identità, progetti, diritti civili e gruppi minoritari ben radicati nella storia e nella vita del mondo in cui viviamo.

L'Otto per mille rappresenta infatti ogni anno uno snodo chiave per il futuro di realtà come l'ebraismo italiano. Come spiega l'assessore al Bilancio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Davide Romanin Jacur in queste pagine, ben oltre la metà delle risorse dell'ente arriva da qui.

Fondi che vengono poi ripartiti tra le ventuno comunità locali e sono usati per i servizi messi a disposizione dall'Unione così come per finanziare singole istituzioni e specifici progetti. Attraverso le attività dell'UCEI, delle comunità e di numerosi enti associati, l'ebraismo italiano può così svolgere sul territorio un'intensa azione a salvaguardia dei diritti e delle libertà di tutti. Un contributo diversamente declinato per il bene comune: dall'assistenza a chi è rimasto indietro all'erogazione di servizi culturali di qualità, dai progetti per il mondo della scuola alla valorizzazione di esperienze di integrazione e cittadinanza consapevole. Tutto alla portata grazie a una firma consapevole.

Tanti e differenziati gli ambiti dei progetti e delle attività proposte. Tra queste, alcune legate alla stretta attualità come il sostegno all'accoglienza di famiglie provenienti dall'Ucraina o iniziative dedicate al contrasto e alla prevenzione del Covid. Un esempio rispetto al lavoro sulla crisi sanitaria, lo sviluppo del telemonitoraggio domiciliare nei sogget-



ti fragili e post Covid. Un progetto pilota, portato avanti dall'Associazione Medica Ebraica e che prevede l'utilizzo di un orologio da polso che permette di moni-

torare a distanza alcuni parametri vitali di chi lo indossa e trasmetterli automaticamente a un medico, che viene avvisato in caso di alterazioni dei parametri

stessi. Un'iniziativa sperimentale con l'obiettivo di essere utilizzata in futuro da un ampio numero di utenti.

Sempre in ambito sanitario-assi-

stenziale, con i fondi Otto per mille si è lavorato al sostegno e alla formazione per famigliari caregiver di bambini e giovani con patologie gravi. Non sempre i primi sono debitamente assistiti per aiutare i ragazzi o hanno l'opportunità di essere formati in modo professionale. Il progetto "La famiglia che cura", ad esempio, è stato portato avanti per supplire a queste mancanze. Nel corso di una serie di incontri si sono così toccati temi importanti come l'accettazione della malattia, l'individuazione di un punto di equilibrio tra cura, lavoro e socialità; la play therapy.

Nel campo della formazione ha preso il via anche quest'anno Chance2Work per offrire a giovani nella fascia d'età 18-35 anni gli strumenti informativi, metodologici e auto-conoscitivi necessari per affrontare al meglio l'ingresso in un mondo del lavoro che si presenta sempre più complesso e competitivo.

Solo alcuni esempi specifici che però non tengono conto del lavoro costante e in più ambiti delle comunità, che moltiplicano l'impegno sul territorio per dare servizi e costruire percorsi culturali e didattici diretti tanto al mondo interno quanto all'esterno. Uno sforzo sempre più percepito dalle collettività di riferimento. La minoranza ebraica in Italia infatti non rappresenta esclusivamente gli ideali dei suoi iscritti. Testimonia oltre due millenni di storia e di sviluppo dell'intera società italiana. Per questo è necessario che tali risorse siano distribuite con rigore e lungimiranza, anche al fine di sostenere la realizzazione di iniziative cariche di valore per tutti. Nessuno escluso.

8 x 1000

PERCHÉ

COME

Per l'Italia ebraica per solidarietà per il nostro passato per il nostro futuro perché basta una firma e non ti costa nulla.

Nella dichiarazione dei redditi basta mettere la firma alla casella UCEI, e lo può fare anche chi non ha redditi. L'Italia ebraica chiede il tuo aiuto e non ti costa nulla.



“Sostegno e risorse che creano valore”

“Come Unione delle Comunità Ebraiche Italiane siamo un ente che offre servizi seguendo i valori e l’etica ebraica. Ho già ricordato in passato: non siamo un’azienda che produce un prodotto, non siamo una fabbrica di bottoni. Non vendiamo nulla. I servizi che offriamo, i progetti che portiamo avanti, si sostengono grazie al reperimento delle risorse e in particolare grazie all’Otto per mille”.

Da qui, spiega l’assessore al Bilancio UCEI Davide Romanin Jacur, l’importanza di lavorare su più fronti, continuando a impegnarsi per dare servizi di qualità e allo stesso tempo per spiegare alla società come sostenerli. Come dare il proprio contributo per mantenere vivo e vitale l’ebraismo italiano e le sue comunità. La firma dell’Otto per mille è una di queste strade. E servirà, rileva Romanin Jacur, un impegno specifico per sensibilizzare su questo tema le persone. “Abbiamo fatto dei tentativi in passato con delle campagne pubblicitarie, ma non siamo riusciti ad ottenere i risultati sperati. Come dicevo, non siamo un prodotto, mentre i professionisti del settore ci trattano spesso come se lo fossimo. E così il rischio non solo è di non essere efficaci, ma di esserne danneggiati”. Non per questo, il suo



► L’assessore al Bilancio UCEI Davide Romanin Jacur

pensiero, non si deve fare nulla, considerando la centralità dell’Otto per mille all’interno del Bilancio UCEI: oltre il sessanta per cento delle entrate. “Vogliamo riprendere in mano il dossier per la campagna in modo da essere pronti per il prossimo anno. Ci vuole qualcosa di più”. Andando a guardare i numeri dei firmatari, in passato si è arrivati a punte di 80mila firme, mentre ora ci si è stabilizzati attorno ai 60mila. “Abbiamo quindi qualche margine di miglioramento”. Sull’uso dei fondi, l’assessore tiene a sottolineare che “il 60 per cento viene subito girato alle Comunità, il 10 viene adoperato per

i progetti strategici, che si aggiornano di anno in anno, e il 5 a singoli enti. I costi della struttura sono coperti dal restante 25 per cento. In questo c’è anche il personale, che poi offre servizi alle piccole comunità”. Tra le attività che l’Unione sostiene, Romanin Jacur su queste pagine ricordava quelle educative. “Il Collegio rabbinico di Roma e la scuola Margulies-Disegni, dedicati alla formazione dei rabbini; il Diploma universitario triennale in Studi ebraici, aperto a tutti e dedicato alla formazione superiore nell’ambito dell’ebraismo così come il Master di primo livello in Cultura ebraica e Comunicazione”. E

ancora l’investimento sull’informazione, con il mensile Pagine Ebraiche e i diversi notiziari quotidiani e settimanali online, assieme al Portale dell’ebraismo italiano moked.it, che vengono seguiti e ripresi dai principali media italiani. “Questi strumenti, così come il programma Rai Sorgente di vita, hanno un valore importante perché raccontano al pubblico il passato ebraico ma anche il suo presente, presentando così il suo essere parte viva e integrante della società italiana”. La ripartizione delle risorse è un tema inevitabilmente delicato, considerando le diverse esigenze delle ventuno comunità che compongono l’Unione. “Le realtà più grandi - afferma Romanin Jacur - devono tenere presente che molti dei servizi che vengono offerti nel loro territorio non provengono solo dalla comunità, ma anche da singoli enti. Al contrario, nelle piccole realtà la comunità si occupa di tutto, spesso ha in carico vecchie sinagoghe e cimiteri da mantenere, Non esistono altre istituzioni che possano sopperire ad eventuali mancanze”. Una grande mole di lavoro dunque, fondamentale per mantenere vivo l’ebraismo da Merano a Napoli. Un lavoro che trova un riconoscimento nella risposta del ter-

ritorio in termini di partecipazione. Ma anche del citato Otto per mille. “Ci sono comunità che raccolgono in media fino a dieci, persino quindici volte il numero dei loro iscritti. Questo accade perché fanno una qualificata attività legata al territorio, la cittadinanza partecipa, e così poi si può sperare che ci sia una risposta positiva al momento della dichiarazione dei redditi. Ho invece l’impressione che in quelle comunità in cui ci si chiude e non si è interessati a dialogare con la città, poi i risultati siano penalizzanti. Almeno questo dicono i numeri”. Già presidente della Comunità ebraica di Padova, Romanin Jacur porta l’esempio della sua realtà. Qui, grazie a un lavoro con le istituzioni, il Consiglio del Veneto ha deciso di ampliare la legge regionale sul Giorno della Memoria. In particolare, ha implementato il percorso di studi per “la conoscenza della realtà, della cultura e della tradizione ebraica, con attenzione particolare alla storia e ai luoghi dell’ebraismo nel territorio regionale”. Un esempio di collaborazione con ricadute positive sia per il mondo ebraico sia per la società. Ma altre ve ne sono in Italia “da seguire e da ampliare, oltre a costruirne di nuove”.

Bilancio UCEI, l’approvazione unanime del Consiglio

Approvazione all’unanimità per il Bilancio consuntivo UCEI relativo all’anno 2021. Un bilancio “il cui risultato è eccezionale: non solo è stato registrato un avanzo, ma abbiamo anche previsto una serie di accantonamenti che ci aiuteranno a garantire il futuro” l’osservazione dell’assessore al Bilancio Davide Romanin Jacur nella sua relazione introduttiva al voto durante l’ultima riunione di Consiglio dell’ente a Roma. Tra le note positive evidenziate “la diminuzione di costi, imposte e oneri” che hanno permesso una riduzione significativa delle spese. Pure i ricavi, è stato fatto notare, sono diminuiti. Ma, sostanzialmente, “soltanto da riduzione della partita di giro tra raccolta e relativa distribuzione di contributi legati alla pandemia” e da “riduzione di plusvalenze straordinarie”. Un bilancio nel segno di un modello positivo di gestione “ormai consolidato”, il pensiero dell’assessore.

Un confronto sullo stato dei rapporti con le altre confessioni religiose e con gruppi ebraici non ortodossi, oltre a una disamina sulle modalità più appro-



► L’ultima riunione del Consiglio UCEI a Roma

priate di relazione con le istituzioni e i leader politici, ha caratterizzato la seconda parte dei lavori. Tra i tanti temi analizzati nel corso della seduta alcuni progetti sviluppati dalle Commissioni: da un’iniziativa che punta a valorizzare in più tappe l’impegno ebraico nella tutela dell’articolo tre della Costituzione (ulteriori approfondimenti sono stati di-

sposti per un eventuale abbattimento dei costi all’introduzione di una riforma statutaria che ha l’obiettivo di arrivare all’istituzione di una sezione calabrese della Comunità ebraica di Napoli non riferita a una città in particolare ma a un intero territorio. Un’esigenza “sempre più stringente” secondo il vicepresidente dell’Unione Giulio Disegni, che ha menzionato i numerosi stimoli istituzionali e culturali in arrivo da quella regione e annunciato il progetto allo studio, sotto il coordinamento dell’area Educazione e Cultura UCEI, di un momento nazionale d’incontro per le famiglie da svolgersi nel Comune di Santa Maria del Cedro in autunno.

La riunione è stata anche l’occasione per confrontarsi su temi come leadership ebraica e coinvolgimento delle nuove generazioni e presentare alcune iniziative in materia di chazanut per alimentare la vita ebraica nei centri più piccoli.

Confermata dall’assise la squadra del Collegio sindacale dell’Unione nelle figure di Roberto Busnach, Cesare Cava e Claudio Coen.

Un progetto per la convivenza civile

“Ricordare il passato, riflettere sul presente, pensare al futuro” era il tema di un convegno organizzato il 31 gennaio scorso dall’assessorato alla Cultura del Comune di Castoreale per celebrare il Giorno della Memoria presso l’aula magna dell’Istituto Superiore Medi di Barcellona Pozzo di Gotto. Il convegno come prima tappa di un percorso che, attuando le linee guida sull’antisemitismo elaborate dalla Commissione tecnico-scientifica coordinata da Milena Santerini, ha puntato a una sperimentazione didattica rivolta ai docenti come strumento per contrastare ogni forma di pregiudizio.

L’idea di un progetto di sperimentazione didattica sull’educazione ai valori della convivenza civile è nata nel Comune di Castoreale (Messina), nel corso della Giornata Europea della Cultura Ebraica del 2021, dedicata al tema del “Dialogo”, sul quale si era svolto un significativo confronto tra rappresentanti di diverse fedi. La partecipazione all’incontro, online, è stata il punto di partenza per una riflessione sugli appuntamenti successivi e in particolare sul Giorno della Memoria 2022: in passato l’evento era stato oggetto di una particolare attenzione, ma emergeva, soprattutto da parte degli insegnanti presenti, la volontà di evitare la replica rituale della ricorrenza. Il punto di svolta nella riflessione avveniva nel richiamo, da parte di uno dei presenti, alle disposizioni relative all’educazione civica nella scuola: la legge (L.92 del 2019) – relativamente recente ma scarsamente applicata a causa del Covid – prevedeva che la materia fosse affrontata trasversalmente in relazione alle diverse discipline, non isolandola in ore dedicate. Da ciò l’ipotesi di un percorso fatto di approfondimenti progressivi, come condizione per un serio lavoro con gli studenti, collegando il tema dell’antisemitismo, della discriminazione e della violenza razziale con i principi della Costituzione sull’uguaglianza dei cittadini e sul rispetto delle diversità. La legge reintroduce-



► La presentazione delle linee guida contro l’antisemitismo nelle scuole nella sede del ministero dell’Istruzione

va l’educazione civica - nelle scuole di ogni ordine e grado - quale strumento necessario “a formare cittadini responsabili e attivi e a promuovere la partecipazione piena e consapevole alla vita civica, culturale e sociale delle comunità, nel rispetto delle regole,

dei diritti e dei doveri...”. Con un chiaro riferimento alla Costituzione italiana, i principi indicati si ispiravano all’idea di una “educazione alla cittadinanza”, caratterizzata dal rispetto della persona senza distinzione di genere, di fede, di cultura, di sensi-

bilità culturale e politica.

La decisione assunta in tale prospettiva dall’assessore alla Cultura Mariella Sclafani – associando il Comune di Castoreale a quello di Barcellona (sempre in provincia di Messina) – ha preso quindi forma, con la collabo-

razione e il supporto di Cristina Marra, giornalista da tempo attiva nel contesto siciliano, oltre che nazionale. Il progetto – al quale hanno preso parte 32 insegnanti – è stato predisposto su binari complementari.

Il primo, costituito da quattro in-

I riferimenti normativi

La legge del 2019 sulla “Introduzione dell’insegnamento scolastico dell’educazione civica” indica l’educazione civica, nelle scuole di ogni ordine e grado, quale strumento necessario “a formare cittadini responsabili e attivi e a promuovere la partecipazione piena e consapevole alla vita civica, culturale e sociale delle comunità, nel rispetto delle regole, dei diritti e dei doveri...”. I principi indicati si ispirano all’idea di una “educazione”, caratterizzata dal rispetto della persona senza distinzione di genere, di fede, di cultura, di sensibilità culturale e politica. Il protocollo d’intesa “Condivisione, definizione, diffusione di iniziative, azioni, modelli e strumenti volti a contrastare l’antisemitismo in tutte le sue forme” - sottoscritto il 27 gennaio 2021 dal Ministero dell’Istruzione, dalla Coordinatrice nazionale per la lotta contro l’antisemitismo presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri e dall’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane – fa riferimento alla legge menzionata, ponendo l’obiettivo di promuovere un piano di attività comuni al fine di favorire la lotta contro ogni forma di pregiudizio e discriminazione, di violenza fisica e verbale e per contrastare il discorso d’odio di natura antisemita. Il protocollo all’art.4 prevede la Costituzione di un Comitato tecnico-scientifico paritetico per la realizzazione degli obiettivi indicati. Tale Commissione, regolarmente costituita, ha prodotto, quale primo atto, un testo, le “Linee guida sul contrasto dell’antisemitismo nella scuola”, atto a fornire agli operatori del settore indicazioni operative in materia. Il 23 novembre 2021 il Ministro dell’Istruzione, presenti tutte le parti interessate, ha presentato tale circolare che stabilisce una puntuale connessione tra l’educazione civica, o “educazione alla cittadinanza” e la lotta contro ogni forma di razzismo e antisemitismo.

Il percorso nelle sue varie tappe

Il 14 ottobre 2021, Giornata Europea della Cultura Ebraica, un evento online sul tema “Dialogo interreligioso: conoscenza, comprensione, rispetto reciproco” è stato il punto di partenza per la definizione del progetto di sperimentazione didattica di Castoreale /Barcellona, in provincia di Messina. A questo incontro, aperto da Mariella Sclafani, assessore del Comune di Castoreale, hanno preso parte rav Ariel Finzi, rabbino della Comunità ebraica di Napoli, Daniele Garrone, pastore e docente dell’Università valdese, Adnane Mokrani, dell’Università gregoriana, Derio Olivero, vescovo e presidente della Commissione CEI sul dialogo interreligioso, Saul Meghnagi, consigliere dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Il progetto “Educare ai valori della convivenza civile” ha poi visto la realizzazione, in parte

in presenza in parte online, di quattro incontri:

GENNAIO 2022

Giorno della Memoria

Ricordare il passato, riflettere sul presente, pensare al futuro

Tra gli ospiti Isabella Di Santo e P.G Francesco Tigani dell’I.I.S.E Medi – Barcellona, Giuseppe Simone di “Borghetti più belli d’Italia”, David Bidussa, storico sociale delle idee.

GENNAIO 2022

Educare al superamento dei pregiudizi

Tra gli ospiti Milena Santerini (Presidenza del Consiglio - Università cattolica Milano) e Sira Fatucci (UCEI).

MARZO 2022

Giornata della donna

Riconoscere le differenze, rispettare le diversità

Tra gli ospiti Raffaella Catania,



Meghnagi Di Castro
L'EBREO INVENTATO
Giuntina



Folman
DOV'È ANNE FRANK
Einaudi



Salten
BAMBI
Rizzoli



Salmeron
L'AQUILONE DI NOAH
UOVONERO

contri di analisi – aperti al pubblico, in presenza e/o online su diversi aspetti importanti per la riflessione sulla democrazia.

Ricordare il passato, riflettere sul presente, pensare al futuro

L'evento ha avuto luogo in occasione del Giorno della Memoria. La Shoah, si è detto, è un evento che segna la coscienza dell'Europa che – ambito centrale del pensiero, della cultura, della filosofia, dell'arte occidentale – ha dato vita a una grande tragedia della storia. Il tema, trattato attraverso una discussione di studiosi e docenti di diversa formazione, poteva essere, come è stato, la premessa, sia pure specifica, per studiare altre forme di violenza verso ogni diversità.

Educare al superamento dei pregiudizi

La pubblicazione delle "Linee guida sul contrasto dell'antisemitismo nella scuola", da parte della Presidenza del Consiglio e del Ministero dell'Istruzione, è stato un importante punto di riferimento per lavorare, in sede di-



► **Saul Meghnagi, pedagogista e Consigliere UCEI**

dattica, sulle diverse forme di sopraffazione e discriminazione.

Riconoscere le differenze, rispettare le diversità

La Giornata della donna ha offerto lo spunto per una disamina di molteplici stereotipi che caratterizzano la nostra vita socia-

le, a partire da quelli, ancora difficili da rimuovere, totalmente legati alla diversità di genere.

Incontro con la Costituzione

La Festa della Liberazione è stata celebrata ricordando come la caduta del fascismo segni un momento decisivo nella definizione

della nostra preziosa Costituzione, della quale costituisce premessa e ispirazione. Da ciò l'attenzione data ai suoi presupposti di valore, con una particolare attenzione a quello di uguaglianza tra i cittadini.

Il secondo, costituito da una sperimentazione didattica accompagnata da quattro incontri online, con insegnanti delle scuole superiori per:

- una selezione condivisa di testi brevi sul tema della convivenza civile e della giustizia sociale, scritti da diversi autori, suscettibili di essere analizzati e discussi tra adolescenti;
 - un utilizzo didattico di tali scritti, presentati dagli insegnanti a studenti delle scuole medie superiori per una discussione, la predisposizione di un insieme di idee e la stesura, individuale o collettiva, di una relazione di sintesi;
 - la presentazione dei risultati in uno o più incontri pubblici, successivamente organizzati.
- L'insieme del progetto – per il

quale si rinvia ai riquadri sui riferimenti normativi, sulla sintetica presentazione del percorso, sulla prima proposta di lettura per la discussione in classe – ha assunto, grazie alla relazione tra diversi aspetti della convivenza civile, un carattere emblematico per l'educazione al riconoscimento dell'uguaglianza nella diversità, costituendo nei fatti un prototipo per iniziative future.

È interessante dare conto, tra l'altro, che la presentazione del lavoro fatto dagli studenti è proseguito in occasione del ricordo, a maggio, dei giudici Falcone e Borsellino: all'evento dedicato è stato dato il titolo di "Integrazione e legalità", richiamando il nesso tra rispetto della persona e giustizia.

Nell'insieme, si apre da un punto di vista della formazione un capitolo interessante e complesso legato alla dinamica tra conoscenza di fatti e idee e sensibilità sociali e valori di riferimento nel percorso di crescita dei nostri giovani.

Proposta di letture per la discussione in classe

psicologa, Silvia Montemurro e Maurizio Ponticello, scrittori, Fabio Lucidi, Università di Roma La Sapienza, Livia Ottolenghi, Università di Roma La Sapienza e Giunta UCEI.

APRILE 2022

Festa della Liberazione

Incontro con la Costituzione Tra gli ospiti Mario Trimarchi (Università di Messina), con la partecipazione degli studenti dell'istituto comprensivo e delle scuole superiori di Castoreale e Barcellona.

Da gennaio a maggio si sono svolti poi alcuni seminari con gli insegnanti.

I seminari sono stati alla base della sperimentazione che ha beneficiato, sul piano dei contenuti specifici, degli incontri sopra indicati e si è sviluppata attraverso una proposta di letture da fare con i

ragazzi promuovendo una discussione tra loro. La prima proposta di testi è stata estesa con altri libri scelti dagli insegnanti.

Il lavoro fatto dagli studenti è stato presentato nella giornata "Incontro con la Costituzione" e, da parte degli studenti del Liceo di scienze umane, in un successivo incontro dedicato al tema "Integrazione e legalità", evento tradizionalmente voluto come momento di riflessione sulla lotta alla mafia e che per la prima volta - grazie al contributo di Natale Mirabile, un docente che ha sostenuto l'intero percorso - ha legato il tema della legalità a quello dell'integrazione sociale.

I lavori nel loro insieme sono stati coordinati da Mariella Sclafani, assessore presso il Comune di Castoreale, e Cristina Marra, giornalista.

La prima selezione, a cura di Cristina Marra, dalla cui presentazione sono tratte le presenti note, è stata progressivamente integrata dagli insegnanti che hanno preso parte alla sperimentazione.

Il percorso didattico proposto si basa su romanzi, poesie, graphic novel che trattano il tema della Shoah, dell'antisemitismo e anche dei pregiudizi che creano discriminazione.

Le pubblicazioni indicate sono recenti e coprono tutte le fasce d'età rendendo la tematica alla portata di tutti gli studenti e di tutte le loro propensioni.

A docenti e studenti è stata consigliata la lettura completa almeno di alcuni dei romanzi proposti, delle poesie che integrano questa prima selezione e, in modo particolare, delle due graphic novel e del libro "L'ebreo inventato", una raccolta di saggi sulle diverse affermazioni basate su pregiudizi e stereotipi antiebraici.

Romanzi

- Felix Salten - Bambi Rizzoli 2021
- Lena Johansson - Il sogno della bellezza tre60 TEA 2022
- Rafael Salmeron - L'aquilone di Noah

UovoNero 2021

- Silvia Montemurro - L'orchestra rubata di Hitler Salani 2021
- Marco Di Porto - Una voce sottile Giuntina 2020
- Lionel Duroy - Eugenia trad. di Silvia Turato, Fazi editore 2020

Poesie

- Joice Lussu - C'è un paio di scarpette rosse
- Giuseppe Bordi - 27 gennaio
- Pavel Friedman - La farfalla
- Francesco Guccini - Auschwitz

Libri illustrati

- Marius Marcinkevicius - Sassolino Caissa Italia editore 2021

Graphic Novel

- Ari Folman - Dov'è Anne Frank Super ET Einaudi 2022

Saggi

- Saul Meghnagi e Raffaella Di Castro - L'ebreo inventato Giuntina 2021

“La Francia è la cerniera d’Europa”

Diplomatico e storico, Maurizio Serra è il primo italiano a entrare nella prestigiosa Académie française

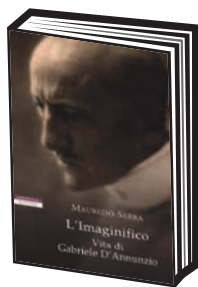
— Daniel Reichel

“In una Francia che ha un problema identitario - perché altrimenti non si porrebbero i pericoli Le Pen e Melanchon con le loro lotte antisistema - recuperare l’immagine iconica di Simone Veil significa recuperare tutto quello che noi vorremmo sia la democrazia, l’Europa, in termini di diritti e di visione. Del resto se uno prende i diciassette obiettivi principali dell’agenda dello sviluppo delle Nazioni Uni-

ti per il 2030 non c’è argomento su cui lei non sia intervenuta. Ma, non dimentichiamolo, ventisette anni fa”.

L’esempio di Simone Veil rimane dunque profondamente attuale, sottolinea a Pagine Ebraiche la persona che ne ha preso il posto tra gli immortali dell’Académie française: l’ambasciatore Maurizio Serra. Diplomatico a Berlino e Mosca prima del crollo del Muro e dell’Unione Sovietica, scrittore con la predilezione per le biografie, da Malaparte a Svevo fino a Mussolini, Serra questa primavera si è seduto al fauteuil 13 che fu di Veil e prima ancora Claudel e Racine. Primo italiano in quattrocento anni di storia a entrare in una delle più prestigiose istituzioni culturali d’Europa. Se non la più prestigiosa. Come da rito, ha pronunciato l’elogio di chi lo ha preceduto. “Ho cercato di evitare di fare un discorso retorico. Parlare di Veil è come parlare di Garibaldi. Un’icona di una nazione”. Una nazione che Serra conosce sin dall’infanzia - portato a Parigi a un anno dal padre giornalista che nel 1956 vi aprì la sede Ansa - e a cui ha scelto di recente di raccontare la figura di Mussolini. Obiettivo dichiarato quello di capovolgere l’idea che il capo del fascismo fosse solo un pagliaccio, un cialtrone meno sanguinario degli altri dittatori contemporanei. “In Francia questa idea è molto radicata. E poi ha fi-

Diplomatico, storico e scrittore italiano, Maurizio Serra è nato a Londra nel 1955. L’anno successivo si è spostato a Parigi dove è cresciuto, per proseguire gli studi a Roma. Qui ha intrapreso la carriera diplomatica: Berlino Ovest, Mosca e Londra, alcune delle sue missioni. Parallela a quella diplomatica, ha svolto un’intensa attività di ricerca: pluripremiato saggista e biografo, nel 2020 è stato nominato - primo italiano - tra i quaranta immortali dell’Académie française nel seggio appartenuto a Simone Veil.



**Maurizio Serra
L'IMMAGINIFICO
Neri Pozza**



**Maurizio Serra
IL CASO MUSSOLINI
Neri Pozza**



**Maurizio Serra
MALAPARTE
Feltrinelli**



**Maurizio Serra
ANTIVITA DI ITALO SVEVO
Regno**

nito per passare il confine e allargarsi agli italiani”. Il suo *Il caso Mussolini*, pubblicato in Italia da Neri Pozza ma arrivato prima nelle librerie francesi, restituisce l’immagine di uomo più complesso di un semplice istrione, e per questo più pericoloso: bugiardo, senza ideologia, amante del potere per il potere. Capirlo serve a comprendere il passato italiano e, sostiene Serra, “è venuto il momento di liberarsi di questa ombra ingombrante”.

L’incontro con il diplomatico è un’occasione per parlare di uomini e donne del passato, di Italia, di Francia, di pagine scritte e da scrivere. Del resto, spiega Serra, “la diplomazia è anche una grand’occasione di letteratura, se uno ne

ha la necessità e passione, per la possibilità di imbattersi in situazioni e uomini”.

Le pulsioni antieuropeiste di Marine Le Pen a destra e di Jean-Luc Mélenchon a sinistra avanzano e sono l’esatto contrario di quanto immaginato da Simone Veil. Il progetto europeo è di nuovo in crisi?

La Francia europeista e interclassista di Simone Veil è quella in cui tutti noi speriamo. Una Francia che forse ora potrebbe anche imparare dal voto a essere un po’ meno presenzialista, nel senso degli spazi che vuole acquisire per sé, e un po’ più partecipativa. Certo, con la restituitio dell’Europa alla sua continentalità a causa di Brexit - a mio avviso un danno per l’Eu-

ropa e un danno maggiore per gli inglesi - qual è l’unico paese che è cerniera tra il Sud, l’Est e l’Ovest, se non la Francia? Per cui se un giorno avessimo Frexit crollerebbe il progetto europeo, perlomeno quello dei padri fondatori tra cui la Veil. Ma fare previsioni non è il mio campo.

Il mondo ebraico francese alle presidenziali ha chiesto espressamente di non votare Marine Le Pen. Che giudizio dà della sua normalizzazione?

A queste elezioni si è presentata con posizioni più attenuate su temi come l’Europa e l’uscita dall’Euro. Ma è importante vedere e riconoscere quanto questa persona abbia sdoganato un passato così

pesante. Il solo fatto che il suo consigliere occulto, direi quasi incestuoso, sia il padre, con cui un giorno litiga il giorno dopo fa la pace, è significativo. Lui è un personaggio veramente oscuro. E secondo me su di lei pesa la scelta consapevole di mantenere il cognome Le Pen, con tutto ciò che questo comporta.

Chi è uscito male da queste elezioni è Zemmour, se lo aspettava?

No. Pensavo che le sue doti di intellettuale e polemista avrebbero attirato l’elettorato francese che in genere si fa affascinare da questi personaggi, che buttano lì tre o quattro citazioni. Secondo me un blocco di chi non l’ha votato alla fine non l’ha fatto per il suo esse-

Da D’Annunzio a Svevo, vite da scrivere

“Dovevamo colmare un vuoto. Per quanto strano possa sembrare, l’Académie française non aveva mai visto un suo seggio occupato da un italiano. Non mi riferisco agli italiani di cuore, quelli i cui occhi, pensieri o anime non possono fare a meno di volgersi oltre le Alpi: non sono mai mancati tra noi questi italiani, ci sono sempre stati - e io mi sento uno di loro. Ma Voi siete il primo cittadino italiano a diventare membro dell’Académie française”. È il benvenuto con cui Xavier Darcos, Chancelier de l’Institut de France, ha salutato nella primavera scorsa l’ingresso tra gli immortali dell’ambasciatore Maurizio Serra. Come da

tradizione, nel parlare del nuovo membro dell’Accademia Darcos ne ha analizzato il lavoro letterario. E raccontato l’abilità nel catturare i dettagli delle vite di note figure del passato attraverso accurate biografie. È il caso di *Les Frères séparés*, dedicata a Drieu la Rochelle, Aragon e Malraux: un fascista, un comunista, un gollista, “che avevano in comune il fatto di vivere insieme come figure letterarie e attori della grande storia”. Guardando all’Italia, la biografia su Gabriele D’Annunzio è valsa a Serra il premio Chateaubriand. “Un poeta dell’azione, che il movimento eleva, la ritirata paralizza e l’inerzia uccide”, la descrizione

dell’ambasciatore. Oggi però D’Annunzio è di difficile lettura, sostiene Darcos, sembra fuori-tempo. “Questo non era il caso di Ettore Schmitz, alias Italo Svevo, la cui biografia avete pubblicato nel 2013. - aggiunge il direttore dell’Institut de France - Tutto o quasi contrasta tra i due scrittori. Svevo non fu un virtuoso della lingua, ma è oggi molto più leggibile e molto meno noioso di tutto i laboriosi imitatori di D’Annunzio. Conobbe la celebrità solo nel corso dei suoi ultimi tre anni di vita. Fu un uomo dalla personalità riserovata, sobrio e discreto. Voi lo riassumete così: ‘Nessuno avrebbe potuto riconoscersi meglio nel motto attri-



re ebreo. Quello zoccolo duro dell'antisemitismo francese che, pur condividendo le sue idee, non ha voluto votarlo. Se devo dirla tutta comunque lo trovo più interessante di lei. Pone, in modo sbagliato ed estremistico, delle riflessioni che non so-

no banali sul futuro della Francia. **Le Pen, Zemmour, ma se guardiamo al nostro paese anche una parte della destra italiana, hanno più volte usato il passato in modo distorto. In Francia e in Italia si continuano così a costruire false nar-**

razioni su Vichy e sul fascismo. Ma c'è un pericolo che questo passato ritorni?

Mi concentrerei sull'Italia, anche se pure i francesi dimenticano il collaborazionismo e il suo significato. Come scrivo nel mio libro su Mussolini, ritengo il fascismo un

fenomeno storicizzato. Non tornerà perché è legato a un determinato contesto e a una determinata figura. Ho ricevuto delle critiche legittime a riguardo. Mi si dice, hai ragione in astratto, ma poi guarda a tutti i neo-, il neofascismo, il neorazzismo. Penso però che per contrastarli dobbiamo usare altri strumenti. La fisioterapia dell'educazione. Dall'altro lato mi preoccupano i revisionismi e negazionismi. Tutta quell'area che va tra il blandamente nostalgico e il decisamente revisionista che dice per esempio la balla colossale che le leggi razziali siano state imposte da Hitler. Ormai c'è una letteratura immensa a riguardo. Queste bugie vanno contrastate con forza. Ma liberiamoci dell'ombra di Mussolini, mandiamolo in soffitta studiandolo, intervenendo con fermezza sui revisionismi e ogni ammiccamento.

Guardando al presente, lei è stato ambasciatore a Mosca quando ancora era Unione Sovietica. Immaginava il ritorno della minaccia russa?

Non credo che la Russia di Putin sia assimilabile a quella sovietica. In lui rivedo più l'imperialismo zarista che quello di Stalin. Certo la sindrome dell'accerchiamento è un tratto comune. In ogni caso non mi aspettavo l'invasione e Putin ne pagherà le conseguenze. Quando i ragazzi tornano in patria piastri- ne, tornano cadaveri, è difficile che si rimanga silenti. Vedremo. Certo lui ora è prigioniero del suo tragico errore.

Da diplomatico del resto non posso che immaginare di negoziare con lui. La realpolitik ce lo impone. Non possiamo metterlo per sempre all'angolo.



— **DONNE DA VICINO**

Serena

Serena Di Nepi, romana, quarantenne, con tre figli adolescenti, è professore associato in storia moderna nel Dipartimento di Storia, Antropologia Religioni Arte e Culture dell'Università di Roma La Sapienza. Docente appassionata e brillante, diplomata in Archivistica, Paleografia e Diplomatica, ha condotto le sue ricerche in Italia e all'estero, partecipando a gruppi di lavoro internazionali in Israele, in Europa e negli Stati Uniti. Nei prossimi anni sarà impegnata con un nuovo progetto di collaborazione internazionale che, finanziato dall'École Française de Rome, punta a ricostruire per la prima volta le pratiche politiche ebraiche nell'Italia del Rinascimento a partire da uno studio sistematico sui responsa rabbinici e di altre fonti interne.



— **Claudia De Benedetti**
Proibiviro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Molte sono le ragioni per rimanere affascinati dagli studi di Serena, tra tutte l'accessibilità e la chiarezza con cui sviluppa e si addentra nelle molteplici sfaccettature della storia sociale delle minoranze nell'Italia moderna. Con il volume "Sopravvivere al ghetto. Per una storia sociale della comunità ebraica nella Roma del Cinquecento" ha vinto nel 2013 il premio Cherasco-Fondazione De Benedetti destinato alle opere prime di giovani ricercatori. Serena è ora nel Consiglio di Amministrazione del CDEC per la Comunità ebraica di Roma e nel Comitato scientifico della Fondazione Museo ebraico di Roma e ha sempre fatto del suo impegno ebraico un pezzo importante della sua vita scientifica. Solo un'autentica romana, quale è Serena, sa valorizzare nei suoi studi, nelle pubblicazioni e nelle lezioni, in Italia e all'estero, il ghetto ebraico di Roma. Tra i più antichi del mondo, è uno dei tesori della capitale, un forziere di testimonianze, invaso dai turisti e amato da chi è nato e cresciuto in una città in cui gli ebrei sono da sempre una presenza importante. E Serena, pagina dopo pagina, ricostruisce le storie di istituzioni, famiglie e persone. Emergono nuovi dettagli che, come in un rompicapo, conducono alla soluzione dell'enigma.

buito a Cartesio: larvatus prodeo, avanzo mascherato'. Era apolitico, ma fu un lucido interprete della modernità e del primo conflitto mondiale, in particolare nel finale di La coscienza di Zeno, il romanzo che Valery Larbaud fece conoscere ai francesi e che si conclude con la metafora della "enorme detonazione" che sta per scuotere il pianeta. Accolse con favore la creazione della Società delle Nazioni, attento a ciò che potevo avvicinare i popoli, ma avrebbe preferito che fosse affidata a 'degi scienziati piuttosto che a dei diplomatici'. Su Svevo, a Pagine Ebraiche Serra spiega il fascino e il divertimento di scoprirlo. "Mentre D'Annunzio, Malaparte e Mussolini, nonostante le maschere, uno tira il filo e non dico di averli capiti perfettamente, però credo di essere



► **La cerimonia d'ingresso dell'ambasciatore Serra all'Accademia francese**

andato abbastanza vicino. Con Svevo no: aveva una tale colossale intelligenza". Sulla biografia dedicata a Svevo poi "un critico francese

mi ha fatto un grande complimento: uno dei più bei romanzi polizieschi che avesse mai letto negli ultimi anni".

Un altro riconoscimento è poi arrivato per il ritratto del diplomatico e giornalista Curzio Malaparte: il premio Goncourt per la Biografia nel 2011. Personaggio contraddittorio, vicino al fascismo e poi oppositore, iniziò la sua carriera in Polonia. "L'esperienza fu di breve durata e il giornalismo, il successo, l'avventura, la scrittura, la ricerca della 'gloria ad ogni costo', ne fecero l'autore che conosciamo oggi", afferma Darcos. "Ma evocando questo breve periodo nella vita dello scrittore, - aggiunge rivolgendosi a Serra - voi spiegate perché era stato attratto dalla Carriera. E mi sembra che, facendolo, parliate anche un po' di voi".

Elezioni in Israele, un eterno ritorno

Per la quinta volta in tre anni e mezzo Israele si prepara a tornare a votare. La fragile ed eterogenea coalizione guidata da Naftali Bennett e Yair Lapid non ha retto e dopo un anno ha alzato bandiera bianca. Troppi i contrasti interni e soprattutto troppe le defezioni che hanno tolto al governo la maggioranza alla Knesset. Alla fine mediazioni e compromessi non sono bastati per tenere vivo l'esperimento in cui convivevano parlamentari di destra, sinistra e arabi. Così la coppia Bennett (Yamina) - Lapid (Yesh Atid), con una conferenza congiunta, ha annunciato a fine giugno quello che da settimane sembrava inevitabile: la caduta del governo e lo scioglimento del parlamento. Si tonerà al voto il Primo novembre. A innescare la crisi definitiva, la mancanza di una maggioranza per rinnovare la misura che garantisce l'estensione della legge israeliana sugli insediamenti in Cisgiordania. Il Likud di Benjamin Netanyahu e il suo blocco di destra, nonostante sostenessero il provvedimento, hanno deciso di non votarlo. Un modo per provocare l'implosione del governo. Il risultato che l'opposizione alla fine ha ottenuto, consapevole che il partito arabo Raam non avrebbe votato la legge sugli insediamenti. Con il destino ormai segnato, una maggioranza già persa per la defezione di due parlamentari di Yamina, Bennett e Lapid hanno deciso insieme di staccare la spina. "Sebbene il governo Bennett-Lapid abbia indubbiamente svolto



un ruolo importante - l'analisi di Yohanan Plesner, presidente dell'Israel Democracy Institut - approvando un bilancio e portando avanti altre importanti leggi, la crisi in corso non avrà fine finché i leader israeliani non metteranno da parte le loro differenze po-

litiche e non attueranno le riforme elettorali e costituzionali da tempo attese". Come più volte ribadito in questi anni dal demografo Sergio Della Pergola, il sistema elettorale è una delle cause di instabilità. "Fino a quando si userà lo stesso metodo eletto-

► **A sinistra, il saluto tra Bennett e Lapid dopo la dissoluzione del loro governo**

rale con la proporzionale pura, si arriverà allo stesso risultato, il sistema favorisce la frammentazione dei partiti", aveva spiegato a Pagine Ebraiche. "Inoltre - l'analisi del demografo - in Israele c'è un seggio unico nazionale, non ci sono circoscrizioni, non esiste una rappresentanza diretta degli eletti, si continua ad avere una rappresentanza molto frazionata, molto incentrata sui personaggi guida e non sulle autonomie locali. Il risultato sono governi di coalizione molto frammentati, poco funzionali". I sondaggi prevedono uno stallo anche dopo il voto di novembre. Il

tutto in un quadro politico sempre più polarizzato. "Spero - il monito del presidente del parlamento Mickey Levy - che impareremo dagli errori della 24esima Knesset e che nella prossima riusciremo a gestire le nostre controversie in modo corretto e concreto. Non dobbiamo continuare su questa strada, che potrebbe smantellare il parlamento e la nostra capacità di guidare il Paese". Uno scontro che ha ripercussioni sul funzionamento dell'intero paese. Ad esempio non sono stati votati i provvedimenti legati alla metropolitana dell'area di Tel Aviv e all'esonazione dei visti per gli Stati Uniti. Due misure con benefici concreti per la società, inabissate nei contrasti politici.

“Una legge per tutelare i diritti delle donne”

“Una donna ha il pieno diritto sul proprio corpo. La decisione della Corte Suprema americana di negare il diritto di una donna di scegliere è un triste processo di repressione delle donne, che riporta il riferimento del mondo libero e liberale indietro di cento anni”. Sono le parole con cui il ministro della Sanità israeliano uscente Nitzan Horowitz ha commentato la sentenza della Corte suprema degli Stati Uniti

che ha eliminato il diritto all'aborto a livello federale. Una decisione che ha aperto discussioni e confronti a livello internazionale e che in Israele si è intrecciata con una riforma normativa dedicata proprio all'interruzione volontaria di gravidanza. La riforma, che entrerà in vigore tra due mesi, rende meno rigide alcune procedure a riguardo.

In Israele le donne che vogliono abortire entro la dodicesi-

ma settimana devono ricevere l'approvazione di una commissione ad hoc, formata da due medici e un assistente sociale. La commissione determina se la richiesta soddisfa i criteri legali per procedere con l'interruzione.

In particolare si fa riferimento a cinque casi: se si ha meno di 18 anni - non è richiesto il consenso dei genitori - o se si ha più di quarant'anni. Se la gravidanza è il risultato di un rap-

porto sessuale illegale, come uno stupro o un incesto. Se la gravidanza potrebbe mettere in pericolo la vita della donna o causare danni fisici o psicologici. Se la donna non è sposata o è rimasta incinta al di fuori del matrimonio. Se il feto potrebbe avere un difetto fisico o mentale.

Fino all'attuale riforma - la legge sull'aborto in Israele risale al 1979 - chi faceva richiesta doveva comparire fisicamente

davanti alla commissione prima di essere autorizzata a interrompere la gravidanza. Una procedura considerata “completamente umiliante e non necessaria”, scrive Israel Hayom. Un giudizio che era stato messo nero su bianco nel 2016 da un rapporto del Controllore dello Stato, che aveva chiesto una riforma. Ora, con il nuovo provvedimento, l'obbligo decade. Come non sarà più necessario incontrare un assistente socia-

Naftali Bennett è stato il politico israeliano che, dopo undici anni, ha sostituito alla guida del paese Benjamin Netanyahu. Ci è arrivato con una manovra complicata, dall'alto costo elettorale. Prima di siglare l'accordo di coalizione con Yair Lapid, aveva promesso che non si sarebbe mai seduto con lui al governo. Dall'altro lato aveva anche giurato che non ci sarebbe stata una quinta elezione. E così ha scelto di rimangiarsi la prima per provare a evitare la seconda. Per dare un esecutivo a un paese alle prese con gli effetti della pandemia e privo di un Bilancio da oltre tre anni. I commentatori si sono poi soprattutto stupiti di vedere la sua firma nel patto di coalizione quando sullo stesso foglio c'era il nome di Mansour Abbas, il leader di un partito arabo come Raam, islamico e ultraconservatore. Un partito diametralmente opposto al suo nazionalreligioso Yamina (Destra). Quel-



la firma è stata una scommessa politica per Bennett: per vincerla, avrebbe dovuto portare a casa abbastanza risultati da far dimenticare al suo elettorato di destra di aver scelto di condividere la guida d'Israele con la sinistra e con un partito arabo. Alcuni successi sono arrivati - l'approvazione di un bilancio biennale su tutti - e lui li ha messi nero su bianco in un appello alla coesione pubblicato a un anno dalla nascita del suo governo. Un tentativo di raccogliere consensi mentre il suo partito continuava a perdere pezzi. Tre i parlamentari che lo hanno abbandonato nel corso della legislatura. Poi anche molti suoi consiglieri si sono dimessi. E alla fine, a questa costante erosione, è arrivata l'inevitabile epilogo. Il governo è caduto e Bennett, dopo dieci anni di Knesset, ha annunciato che si prenderà una pausa dalla politica. Salutando, ha sostenuto che comunque ne è valsa la pena.

Dieci anni dopo essere entrato in politica, Yair Lapid ha realizzato il suo sogno di diventare Primo ministro d'Israele. Grazie all'accordo di coalizione, sarà lui a guidare il paese fino alle prossime elezioni. Un premier depotenziato perché alla testa di un governo di transizione, ma che comunque potrà presentarsi all'elettorato israeliano in questa nuova veste. Da qui a novembre per lui, scrivono i media locali, sarà importante abituare Israele ad immaginarlo Primo ministro. Cercherà di proiettare normalità



e autorevolezza per poter sfidare alla pari il grande protagonista di sempre della politica nazionale, Benjamin Netanyahu. "La campagna di Lapid - scrive la corrispondente di Al Monitor Mazal Mualem - lo vedrà leader del campo laico, liberale e politicamente moderato. Gli piace chiamarlo 'il campo dei sani di mente'. Dipingerà Netanyahu come l'antitesi di tutti questi valori, concentrandosi sulle sue accuse di corruzione e frode". A lungo Lapid non è stato preso fino in fondo sul serio dall'opinione pubblica. Il suo passato di popolare anchorman televisivo lo ha aiutato in popolarità, ma lo ha anche in parte presentato come il bello un po' vuoto ed egocentrico. Alcune sue uscite non l'hanno aiutato (quando ancora era in televisione aveva detto di "non sapere nulla di nulla di economia"). Poi però ha cercato di lavorare sulla concretezza, fino al risultato più importante per chi vuole guidare Israele: è stato lui a portare a casa la coalizione che per un anno ha tolto il potere a Netanyahu. E lo ha fatto accettando di cedere la premiership a Bennett, nonostante il suo partito fosse molto più numeroso alla Knesset. Ora proverà a dimostrare di meritarsi quel posto anche oltre novembre.

Benjamin Netanyahu è il primo ministro più longevo della storia d'Israele. E punta ad allungare questo suo record con un altro mandato a novembre. I sondaggi sono dalla sua parte: il Likud, il partito che guida ininterrottamente dal 2005, è dato ampiamente come primo. Ennesima dimostrazione che al suo elettorato non importa del processo a suo carico per corruzione, abuso di ufficio e frode. La sua campagna elettorale è già pronta da tempo: in questi mesi si im-



pegnerà a spiegare all'opinione pubblica che il governo che lo ha sostituito è solo stato un grande danno al paese. Che, perché le cose funzionino, è necessario affidare a lui le chiavi del governo. "Hanno promesso un cambiamento, hanno parlato di guarigione, hanno fatto un esperimento - e l'esperimento è fallito" ha detto al Parlamento prima del voto per lo scioglimento della Knesset. E poi ha pronunciato quello che appare come il Leitmotiv della sua prossima campagna elettorale: "Vedremo Lapid mettere insieme un altro governo fallimentare, che si affida ai Fratelli Musulmani e alla Lista Comune (i partiti arabi), che si affida ai sostenitori del terrorismo, o vedremo un ampio governo nazionalista guidato da noi, che restituirà orgoglio, forza e speranza a Israele?".

Parole con cui Netanyahu vuole compattare il suo campo: o noi o gli arabi, sembra essere il suo slogan, già adoperato con successo in passato. In questo anno Netanyahu ha dimostrato di essere paziente e di non essere finito. Ha tenuto salda l'opposizione, evitando defezioni o possibili attacchi dall'interno. E ora si presenta per l'ennesima volta come favorito.



► Manifestazione per la legalizzazione dell'aborto in Israele - 1978

le, ma sarà un servizio a disposizione delle donne che ne fanno richiesta.

Per i casi di interruzione della gravidanza per via farmacologica non sarà più obbligatorio recarsi in ospedale, ma si potrà andare nelle strutture sanitarie pubbliche delle casse mutue.

Altri cambiamenti includono la revisione del modulo richiesto prima di presentarsi davanti alla commissione e la rimozione di domande ritenute troppo delicate e inappropriate. Il questionario sarà inoltre compila-

bile online.

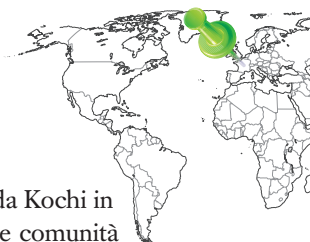
"La riforma che abbiamo approvato - ha dichiarato Horowitz dopo l'approvazione - creerà un processo più semplice, più rispettoso, più avanzato e che mantiene il diritto della donna di prendere decisioni sul proprio corpo. Un diritto umano fondamentale".

In un articolo di Haaretz si riferiva che nel 2020 nel 94 per cento dei casi i comitati - di cui diverse organizzazioni chiedono la completa abolizione - hanno dato il proprio assenso alla procedura. "I dati - rilevava poi

il quotidiano - mostrano anche che negli ultimi 30 anni c'è stata una diminuzione del numero di aborti eseguiti ogni anno, in relazione alla dimensione della popolazione".

Dalla sua legalizzazione, l'aborto è stato riconosciuto come un diritto e non è mai stato un tema scottante in Israele. Anche perché - pur tenendo conto che la vita è sempre sacra - la Legge ebraica riconosce diversi casi per cui l'interruzione di gravidanza è lecita (come gravi malformazioni, violenza, pericolo per la donna).

Ebrei d'India, il conto non torna



Il 17 maggio un articolo di Haaretz si avventurava nell'analisi della sorprendente quanto clamorosa sovrarappresentazione degli ebrei nei siti matrimoniali indiani. L'articolo traeva spunto da una serie di dati che in effetti appaiono a prima vista stupefacenti, soprattutto per chi non è al corrente delle dinamiche che regolano la scelta del partner matrimoniale in una società complessa come quella indiana. Sul principale sito matrimoniale indiano, www.shadi.com, 3,5 milioni di persone risultano iscritte ad oggi come "ebree". Si tratta di circa il 10 per cento del totale degli iscritti al sito che, con i suoi oltre 35 milioni di utenti, è il principale portale di questo genere in India. Con un numero così elevato di iscritti ebrei il portale indiano si è auto definito in passato come "il servizio matrimoniale per ebrei numero uno al mondo". Qualcuno ha iniziato però a fare notare come questi numeri siano assolutamente sproporzionati, impossibili da considerare reali dal momento che gli ebrei residenti in India sono solamente 5mila circa in un paese di 1,4 miliardi di abitanti. Questo significa che su www.shadi.com c'è un numero di utenti ebrei pari a oltre 700 volte il numero totale della popolazione ebraica presente in India.

Per quanto occorra sottolineare come il sito sia aperto anche ad altri utenti nel mondo, e quindi potenzialmente anche a ebrei re-



► La sinagoga Paradesi della città di Kochi, nel Kerala, sulla costa Sud Ovest dell'India

sidenti in altri paesi, realmente la percentuale di stranieri iscritti è molto bassa e costituita quasi esclusivamente da persone appartenenti a gruppi etnici originari del subcontinente indiano residenti in altre parti del mondo, da Mauritius ai Caraibi, dal Medio Oriente al Canada, dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti. In ogni caso è comunque da escludere che anche tra questi utenti vi sia un numero significativo di ebrei. Le statistiche relative ad un altro popolare sito di incontri matrimoniali, www.bharatmatrimony.com (circa 40 milioni di utenti), sono ancora più sorprendenti da un certo punto di vista,

dal momento che il sito non prevede nemmeno la possibilità di registrarsi come "ebrei". Ciò nonostante molti utenti, la maggior parte dei quali registrati come indu o musulmani, inseriscono la definizione "ebreo" nella sezione dedicata alle informazioni aggiuntive. La domanda sorge quindi spontanea: come mai centinaia di migliaia di indiani si registrano nei siti matrimoniali fingendo di essere ebrei? La risposta è in parte dovuta alla peculiare storia delle comunità ebraiche in India e crea nuovi e interessanti interrogativi sulla attuale rappresentazione dell'ebraismo prevalente oggi presso l'opinione

pubblica indiana.

Comunità ebraiche vivono lungo la costa indiana del Mare Arabico da millenni. È attestata la presenza di mercanti ebrei nell'attuale stato meridionale del Kerala almeno dal I secolo a.C. Più a nord, nella regione vicina a Mumbai, vivono i Bene Israel, tradizionalmente considerati una casta di produttori di olio di semi, che pur non avendo alcun contatto con altre comunità ebraiche, mantenevano alcune tradizioni, ad esempio lo Shabbat e il rispetto delle regole alimentari (cashrut), che lasciavano intendere una possibile origine ebraica.

Nel XIX secolo alcuni rabbini

provenienti da Kochi in Kerala e dalle comunità sefardite di Bombay fecero "riscoprire" l'autentico (ai loro occhi) ebraismo a questi "figli di Israele" (questo è il significato letterale di "Bene Israel") che non avevano più conoscenza della Torah e della maggior parte delle usanze ebraiche. Altre comunità arrivarono in India durante l'epoca coloniale al seguito degli olandesi e degli inglesi: si trattò soprattutto di ebrei mediorientali, tra cui si possono annoverare alcune delle famiglie ebraiche più famose e influenti dell'intera Asia. Vi è inoltre il curioso caso di una tribù del nord-est dell'India in cui alcune migliaia di individui nel XIX secolo si convinsero, probabilmente attraverso la lettura dell'antico testamento portato dai missionari protestanti, di essere discendenti della tribù di Manasseh e iniziarono ad adottare rituali ebraici e farsi chiamare Bnei Menashe ("figli di Manasseh"). Nel complesso nel 1947, anno dell'indipendenza, gli ebrei in India erano circa 80mila. Oggi il loro numero si è molto ridotto a causa soprattutto dell'emigrazione in Israele.

L'opinione pubblica indiana ha un'idea molto vaga dell'ebraismo e degli ebrei. C'è chi conosce la storia di alcune personalità che hanno avuto successo e hanno riscoperto importanti posizioni nell'India coloniale. In generale però pochissimi hanno mai avuto contatti diretti con la comu-

"Sono consapevole della responsabilità che mi compete in un momento così complicato per gli ebrei di Francia e per la Repubblica nel suo complesso. La lotta contro l'antisemitismo e per i valori repubblicani richiede il contributo di tutti." Per i prossimi tre anni Yonathan Arfi, 42 anni, sarà il presidente del Conseil représentatif des institutions juives (Crif), il massimo organo di rappresentanza degli ebrei francesi. Dovrà affrontare, come ha dichiarato lui stesso ringraziando per la nomina e per la fiducia, un contesto sociale complicato. Una Francia in cui gli estremi-

Arfi, la nuova guida degli ebrei di Francia

smi di destra e di sinistra hanno guadagnato terreno, suscitando la preoccupazione dei vertici dell'ebraismo. Appena eletto Arfi ha subito fatto sentire la sua voce a riguardo, accogliendo con preoccupazione la nomina di due vicepresidenti del parlamento del partito di Marine Le Pen. "Si tratta di un errore strategico. - ha dichiarato - È la normalizzazione del Rassemblement National, che si rafforza. È un errore morale: nulla giustifica mai di inserire una scheda con (il nome) del

Rassemblement National". Cresciuto in una famiglia sefardita originaria dell'Algeria e del Marocco, Arfi ha raccontato di essere stato profondamente influenzato dalle vicende del prozio Alfred Nakache. Nuotatore e pallanuotista detentore di diversi record in Francia, Nakache fu deportato ad Auschwitz nel 1943 assieme alla moglie e alla figlia. Gli aguzzini nazisti cercarono di umiliarlo, costringendolo per divertimento a nuotare in una vasca di raccolta dell'acqua. Soprusi a cui Naka-

che - conosciuto come il nuotatore di Auschwitz - riuscì a resistere, sopravvivendo al lager e alla marcia della morte. Tornato a Tolosa, per molti mesi continuò ad andare alla stazione nella speranza di rivedere la moglie o la figlia, entrambe uccise al loro arrivo ad Auschwitz.

Anche nel solco della sua storia, Arfi ha spiegato di aver portato avanti il proprio impegno per la Memoria e nella lotta contro l'antisemitismo. Direttore di un gruppo di società at-

tive nella consulenza aziendale e nel settore immobiliare, è entrato nel Crif nel 2001, diventando nel 2014 il vice del presidente Francis Kalifat. Da quest'ultimo, dopo sei anni di mandato, ha ereditato la guida della maggiore organizzazione ebraica di Francia.

In questi mesi di elezioni nazionali, Arfi ha fatto sentire in altre occasioni la propria voce, invitando apertamente a non votare per l'estrema destra di Le Pen così come per l'estrema sinistra di Jean-Luc Mélenchon.



...nità. La conoscenza dell'ebraismo è molto scarsa e spesso mediata dall'immagine delle realtà dei paesi in cui è forte l'emigrazione indiana, soprattutto gli Stati Uniti. Un po' per il passato nell'India coloniale un po' per il ruolo delle comunità ebraiche nella società nordamericana, gli ebrei in India sono rappresentati come individui ricchi, influenti e di successo. Questo certamente è un fattore che contribuisce a spingere diverse persone a iscriversi ai siti matrimoniali indicando una presunta identità ebraica. Essere ebreo è in qualche modo considerato di tendenza tra i giovani indiani delle grandi città, i principali fruitori di questi portali.

Ma esiste anche un altro motivo per spiegare l'anomalia presente in questi siti. In India ancora oggi la stragrande maggioranza dei matrimoni vengono combinati all'interno della stessa comunità religiosa. Per registrarsi ad alcuni siti matrimoniali occorre specificare l'appartenenza religiosa per facilitare e delimitare la ricerca tra milioni di iscritti. Nel menù a tendina è possibile anche selezionare l'opzione "nessuna religione". Questa categoria però in altri contesti, ad esempio i censimenti decennali, definisce di norma esclusivamente gli atei. E l'ateismo non è particolarmente ben visto in una realtà in cui le religioni dominano la vita sociale e le dinamiche tra i diversi gruppi. Per questo motivo un ragazzo o una ragazza che vuole sottintendere di non essere legato ad una particolare tradizione religiosa non ha di fatto opzioni



► In alto un ritratto dei Sassoon - noti anche come Rothschild d'Oriente - a Bombay nel 1863. A destra, la foto, scattata nel 1913, ritrae un gruppo di studentesse a scuola di ebraico alla Huzurpaga High School for Indian Girls, collegio frequentato dai membri della comunità Bene Israel tra la fine del XIX e la metà del XX secolo. In alto la sinagoga Beth El, inaugurata a Calcutta nel 1856. A sinistra, una Ketubah, il contratto di matrimonio ebraico, firmato nel 1911 a Bombay con riportati i versetti del Salmo 137 che iniziano con "Se ti dimentico, Gerusalemme..."

da selezionare. Per molti inserire "ebreo" come gruppo religioso significa sottintendere una tendenza al cosmopolitismo e l'adesione ad una tradizione non

particolarmente conosciuta, che quindi non presenta nell'immaginario collettivo particolari regole stringenti. Se a ciò aggiungiamo il fatto che essere ebreo

in India spesso si traduce nel pregiudizio di essere considerato ricco, geniale e influente è molto più chiaro il motivo della sovra rappresentazione ebraica in questi siti. A suffragare questa tesi vi è anche l'analisi dei nomi delle persone che si definiscono ebrei: molto raramente questi giovani hanno nomi ebraici mentre quasi sempre hanno nomi in-

duisti, musulmani o cristiani. Questo mostra chiaramente come registrarsi come ebreo, o proclamare la propria adesione all'ebraismo, sia quasi esclusivamente una manifestazione del rifiuto di identificarsi con le spesso rigide regole e identità religiose del subcontinente indiano.

Stefano Caldirola



► Il nuovo presidente del Crif Arfi con il predecessore Kalifat

In occasione del ballottaggio tra Le Pen e il poi confermato presidente Emmanuel Macron, Arfi aveva definito la possibile

nomina all'Eliseo della leader di Rassemblement National "una minaccia esistenziale per gli ebrei di Francia". Una minaccia,

aveva aggiunto, legata sia alle libertà religiose sia alla tenuta democratica del paese. Con Le Pen, aveva avvertito, "la macellazione rituale sarebbe vietata domani. L'uso della kippah nello spazio pubblico sarebbe minacciato. Le scuole ebraiche verrebbero private dei finanziamenti. Non illudiamoci, altre restrizioni seguirebbero, a volte in nome di una laicità strumentalizzata, a volte in nome di una presunta necessità di sacrificare la libertà degli ebrei per combattere il separatismo islamico". Ampliando lo sguardo, Arfi aveva poi sostenuto che il program-

ma della Le Pen rappresentava "una minaccia per le libertà civili. La sua incompetenza economica porterebbe allo stallo del paese. Le sue alleanze internazionali con Putin e altri autocrati metterebbero la Francia ai margini del mondo libero. Lei promette ordine pubblico, avremo un regime autoritario. Promette di ridurre le disuguaglianze, avremo un impoverimento di massa. Promette sovranità, avremo la vassallizzazione della Francia. Noi cittadini ebrei, attaccati alle nostre libertà come alla grandezza della Francia, dobbiamo insorgere contro la prospettiva

di Marine Le Pen al potere". Nel suo discorso di endorsement a Macron, Arfi aveva poi concluso con la consapevolezza che le successive elezioni legislative sarebbero state un passaggio difficile. "Si preannunciano cupe, visti i risultati senza precedenti dei partiti populisti di estrema sinistra e di estrema destra. Avremo nuove battaglie davanti a noi", le sue parole. E l'exploit sia della sinistra di Melançon sia di Le Pen (passata da 8 seggi a 89) hanno confermato i suoi timori. Ora le battaglie che aveva in mente le affronterà nella delicata posizione di presidente del Crif.

IL COMMENTO LA CRISI IN MEDIO ORIENTE

► CLAUDIO VERCELLI

Il probabile stato di crisi accentuata, che potrebbe derivare a breve dagli effetti congiunti della pandemia, della guerra russo-ucraina e dai cambiamenti climatici, si riverbera sull'area nordafricana e mediorientale in maniera particolarmente drammatica. Alcuni dati strutturali lo testimoniano a priori. Negli ultimi quindici anni l'intera area, che va dall'Atlantico fino all'Oceano Indiano, ha registrato tra i più alti tassi di crescita demografica al mondo. L'aumento dei prezzi alimentari, che già era stato tra le cause delle «primavere arabe», e che si sta ora ripetendo, si incrocia con la cronica scarsità

d'acqua e di terre arabili. In un'ampissima regione, caratterizzata da notevoli discontinuità geografiche ma dalla propensione prevalente alla siccità, sono ospitate il 57% delle riserve petrolifere mondiali e oltre il 40% del gas naturale. A fronte di ciò, almeno una trentina di milioni di individui non hanno accesso all'elettricità e una decina di milioni trae energia esclusivamente dal ricorso alle biomasse tradizionali, a partire dalla legna incustodita. La macroregione registra peraltro i più bassi tassi di occupazione al mondo, rendendo la crisi del mercato del lavoro un fatto strutturale, ossia connaturato all'organizzazione medesima di quelle società, dove poi i siste-

ma di welfare state sono estremamente disarmonici, a tratti occasionali o discrezionali, scarsamente presenti nelle zone rurali. L'Africa maghrebina, area con una delle popolazioni più giovani al mondo, coniugata la sua presenza al bassissimo ricorso ad attività lavorative e a impieghi produttivi. Per capirsi: il 60% della popolazione ha meno di 25 anni (in Egitto l'età media è di 24 anni, in Libia di 15 anni); in quegli stessi Paesi, così come in Giordania, Libano, Marocco, Siria e Tunisia, meno della metà della popolazione giovanile in età lavorativa è occupata. La disoccupazione di massa è quindi caratterizzata dalla sua diffusissima presenza tra le generazioni più giova-

ni e tra le donne, a fronte di un costante incremento demografico. Conta inoltre l'elevata concentrazione territoriale delle attività produttive ed economiche: non a caso il 97% della popolazione vive sul 3% complessivo della superficie disponibile. Nel suo complesso, meno del 10% dello spazio geografico dell'intera macroregione è, in qualche modo, economicamente attivo e integrato, o comunque interagente, con le dinamiche del mercato globale. La grande maggioranza delle comunità umane mediorientali vivono nella aree costiere (laddove queste sussistono) oppure in prossimità di corsi d'acqua, con una propensione, che non si è per nulla ridotta in questi anni, all'acce-

Energia, ponte verso l'Europa

Diversificare gli approvvigionamenti energetici e limitare la dipendenza in questo ambito dalla Russia. Con l'invasione di Mosca dell'Ucraina, l'Europa è da mesi impegnata in questa sfida complicata. I suoi leader cercano ovunque nuove intese per portare nel continente abbastanza gas per soddisfare i fabbisogni nazionali. Lo sguardo si è soprattutto rivolto a Oriente con Israele a ritagliarsi un suo significativo ruolo. Non è un caso infatti se negli stessi giorni a Gerusa-

lemme siano arrivati il Presidente del Consiglio Mario Draghi e la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen. In cima alle loro agende c'era il tema energetico. "Lavoriamo insieme nell'utilizzo delle risorse di gas del Mediterraneo orientale e per lo sviluppo di energia rinnovabile. Vogliamo ridurre la nostra dipendenza dal gas russo e accelerare la transizione energetica verso gli obiettivi climatici che ci siamo dati" ha dichiarato Draghi, stringendo la mano a Geru-



► Draghi a colloquio con Bennett a Gerusalemme

salemme a Naftali Bennett, in quel momento ancora Primo ministro d'Israele. Ora non lo è più e il paese si avvia a una nuova instabilità politica con all'orizzonte le quinte elezioni in meno di quattro anni. Bennett aveva promesso l'apertura dei rubinetti del gas israeliano e i giornalisti italiani al seguito di Draghi si sono chiesti quanto peso potessero avere le parole di un Premier con i giorni contati. La risposta è arrivata pochi giorni dopo dal Cairo, dove Egitto, Israele ed

Un bambino che attraversava da solo il confine tra Polonia e Ucraina con in mano il suo peluche. A segnargli il volto le lacrime. "Quando ho visto quell'immagine mi son detto che avrei dovuto fare qualcosa per l'Ucraina. Inconcepibile immaginare quei bambini privati delle proprie sicurezze e della fiducia nel mondo". Da qui è nata la convinzione di Amnon Shmoshkovitz, medico israeliano specializzato in otorinolaringoiatra, di dover compiere qualcosa di concreto. "Non sapevo come. Poi in una conferenza di medici ad Eilat una dirigente della mutua Maccabi mi ha riconosciuto. Si è avvicinata e mi ha chiesto se volevo partire come volontario per lavorare nell'ospedale da campo che Israele stava mettendo in piedi in Ucraina. In quindici

L'ospedale da campo israeliano

minuti ero già parte della delegazione". In pochi giorni, racconta Amnon a Pagine Ebraiche, con un passato da studente di medicina a Padova, la missione è stata preparata. "Sono rimasto stupito dell'efficienza e della cura per ogni dettaglio. È stata la prima volta che ho visto con i miei occhi che quando uno Stato vuole raggiungere un obiettivo, può farlo e in poco tempo". Oltre ai briefing sulla situazione medica, i volontari in partenza hanno ricevuto una preparazione e aggiornamenti sulla complicata questione della sicurezza. Quando l'ospedale è stato inaugurato a Mostyska, a circa 50 chilometri a ovest di Leopoli, l'invasione russa dell'Ucraina



► L'ospedale da campo israeliano in Ucraina

era iniziata da un mese. Per sei settimane la struttura, intitolata

"Kohav Meir" (Stella splendente, un gioco di parole con il

nome dell'ex primo ministro israeliano Golda Meir, di origini ucraine), ha curato migliaia di pazienti. "Da noi non arrivavano feriti di guerra, ma profughi in fuga dal conflitto e abitanti delle zone vicine. Ho sentito che qualcuno ha cercato di polemizzare su questo, ma mi chiedo come si faccia a criticare chi almeno prova ad aiutare", spiega il medico israeliano. Delle polemiche, aggiunge, quando era a Mostyska non c'era il tempo di curarsi. "Eravamo 80 tra medici e infermieri, oltre allo staff organizzativo. La stragrande maggioranza dei colleghi praticamente non la conoscevo, ma in quelle settimane si è creato un affiatamento difficile da spie-

lerata urbanizzazione (una crescita del 3,3% annuo di contro ad un incremento medio della presenza demografica del 2,6%), e alla radicalizzazione dei già persistenti problemi ambientali. Questi ultimi, coniugati agli effetti del Climate Change, avranno effetti senz'altro molto problematici per gli anni a venire, posta la violenta pressione antropica su suoli di per sé fragili e consumati. Se la popolazione rurale nel 1960 era pari al 65%, oggi non supera il 40%. L'86% della superficie territoriale è classificata come «distante» (oltre 3 ore di viaggio per raggiungerla, partendo dalle macroconcentrazioni urbane), quindi poco o nulla vantaggiosa in termini di investimenti e

sviluppo, mentre il maggior numero degli individui vive, o cerca di muoversi verso, le conurbazioni delle grandi città. Le aree rurali sono scarsamente coperte dal web e dalla telefonia mobile. Almeno un terzo della loro popolazione non può fruire della capacità di comunicare in tempo reale.

Le stesse primavere arabe, pur giovando alla maggiore velocità di informazione, non sono state scatenate dalla mobilitazione per via digitale ma dalla presenza soprattutto dei giovani, che hanno inscenato la protesta in ragione della loro marginalità non solo economica ma anche civile. La presenza di ampie piazze nelle città (agevolata anche dal fatto che i

piani urbanistici hanno generato nel tempo le condizioni per la presenza di un grande spazio di movimentazione nelle città egiziane e tunisine), e della continua circolazione in esse di individui, hanno infatti agevolato i moti che si sono susseguiti nel tempo. Il passaparola si è basato soprattutto sul ricorso ai telefoni cellulari e sulla visione della televisione satellitare. I social network, da questo punto, hanno svolto un ruolo secondario rispetto ai modi tradizionali di trasmettere le parole d'ordine della partecipazione, come invece è avvenuto per le moschee, soprattutto al venerdì, dopo la conclusione delle preghiere, o nei suq centrali e nei mercati periferici.

Nel suo complesso, ciò che conterà ancora una volta nel ripetersi delle tensioni in Medio Oriente è il connubio tra la specificità delle diseguaglianze spaziali e il peculiare profilo demografico della regione. Le troppe discontinuità generate da politiche industriali ed economiche basate su investimenti eccessivamente localizzati, dal bassissimo livello di spesa pubblica decentrata e dalla persistenza di economie di agglomerazione, dove la povertà si concentra sempre nei medesimi ambiti sociali, costituiscono una polveriera che rischia di esplodere non appena i livelli di sopravvivenza dovessero venire a mancare per coloro che pressoché da sempre si trovano sulla soglia della povertà.

Unione europea hanno firmato un memorandum per esportare in Europa il gas naturale israeliano estratto dal Mar Mediterraneo. Le quantità esportate saranno minime rispetto a quelle importate dai paesi Ue dai gasdotti russi, ma rappresentano comunque un passaggio importante. "Oggi facciamo la storia", aveva commentato la ministra dell'Energia israeliana Karine Elharrar, parlando dal Cairo. "È una dichiarazione a coloro che vedono nella nostra regione solo forze negative come la divisione e il conflitto. Questo memorandum attesta che stiamo aprendo una nuova strada, quella del partenariato, della solidità

e della sostenibilità. Non stiamo solo cambiando i paradigmi della nostra regione, ma anche il modo in cui gli altri percepiscono noi e il nostro futuro regionale", le parole di Elharrar. "Insieme ai nostri partner europei, Egitto e Israele stanno inviando il messaggio che si può essere competitivi nel mercato del gas naturale e allo stesso tempo cercare un futuro ambientale migliore".

Nello specifico, il gas sarà inviato verso l'Egitto attraverso i gasdotti e trasformato in gnl presso gli impianti di liquefazione egiziani di Idku e Damietta, prima di arrivare in Europa via nave. "Questo contribuirà alla sicu-



► La firma dell'intesa tra Israele, Ue ed Egitto sull'esportazione di gas israeliano in Europa

rezza energetica europea", il commento di von der Leyen. Secondo il ministero dell'Energia israeliano, l'intesa firmata al

Cairo riconosce il ruolo chiave che il gas naturale svolge sempre di più e continuerà a svolgere nei prossimi anni nei mercati ener-

getici dell'Unione europea, in vista anche degli obiettivi di emissioni zero entro il 2050. L'accordo è valido da oggi per tre anni. Dopodiché sarà automaticamente rinnovato per altri due anni. L'intesa prevede una serie di passi che dovrebbero accelerarne l'attuazione, come una clausola che incoraggia le aziende europee a partecipare a procedure competitive e a investire in progetti di esplorazione e produzione di gas naturale sia in Israele che in Egitto. Inoltre è prevista la formulazione di un piano per l'utilizzo ottimale delle infrastrutture legate all'estrazione, alla liquefazione e al trasporto del gas naturale.

gare. Sembravamo amici da una vita, la collaborazione ha sempre funzionato alla perfezione. Sono venuti luminari da Harvard, dal Soroka. Un chirurgo di fama internazionale ha sentito dell'iniziativa israeliana ed è arrivato apposta dall'Australia. È stata un'esperienza incredibile". L'ospedale disponeva di 150 posti letto nei reparti di emergenza, pediatrico, ostetricia e ginecologia. Era diviso in dieci tende all'aperto, con una scuola riconvertita come alloggi per il personale e alcune aule come sale per i degenti. Il flusso degli arrivi di pazienti, bambini e adulti, è stato costante. "Non c'era tempo di fermarsi, ma non ho mai sentito nessuno lamentarsi. Per alcuni casi più complessi ho chiamato i miei colleghi in Israele, ma anche in Italia, e tut-



► Il medico israeliano Amnon Shmoshkovitz e una collega ucraina

ti mi hanno dato una mano". È il caso, racconta, di una bambina di tredici anni con la cheiloschisi (labbro leporino). "Aveva già subito un'operazione, ma non era andata bene. E il suo volto, poverina, era sfigurato. Ho chiamato in Israele, ma mi hanno detto che c'era poco da fare. Allora ho sentito un amico

chirurgo maxilofacciale italiano, conosciuto a Padova. Dopo un'ora e mezza aveva già organizzato l'arrivo della bambina in Italia, tutto speso, per avviare l'iter per fare diverse operazioni. In cinque, sei giorni sono stati procurati i permessi, si è lavorato anche per il passaggio dall'Ucraina alla Polonia e

poi per l'arrivo nell'ospedale italiano". Tutto è andato bene, la bambina dovrà ancora subire delle operazioni, "ma credo che ora la sua vita sarà più felice". Tra i medici presenti, racconta Amnon, una persona aveva la propria madre a Mariupol. "Non posso dare molti dettagli per questioni di sicurezza. Ma questa persona lavorava ormai da tempo in Israele, mentre la madre aveva deciso di rimanere in Ucraina. Con l'invasione e l'inizio degli attacchi su Mariupol, i contatti si erano interrotti. Questa persona ha raccontato tutto a noi dell'ospedale. Bene. Non so come, una mattina, prima di cominciare la giornata lavorativa, si è fermata una macchina. È scesa una donna con un sacchetto di plastica e dentro una piccola cagnetta. Si vedeva che

quello era l'unica cosa che aveva ancora al mondo. Ha cominciato a urlare e piangere. Era sotto shock. Non sapeva che sarebbe stata presa e portata in salvo. Era la madre in questione, che poi è tornata con noi in Israele". Oggi, sottolinea Amnon, i rapporti con chi ha curato non si sono interrotti. Sta ad esempio cercando di portare in Israele un uomo di Mariupol che deve subire una complicata operazione. Ha poi promesso di portare alcune studentesse di medicina ucraina a fare uno stage con lui. "C'è molto che si può ancora fare per loro. Da qui è più difficile e la situazione per l'Ucraina continua ad essere tragica. Ma anche se il tempo passa, non possiamo rimanere indifferenti".

“Benedetto che mi facesti donna”

— Rav Alberto Moshe Somekh

Un imperatore disse a R. Gamliel: “il vostro D. è un ladro, perché sottrasse una costola ad Adam dopo averlo addormentato”. La figlia del rabbino domandò il permesso di replicare al posto del padre. “Dammi un ufficiale affinché giudichi – disse all’imperatore -: dei ladri sono entrati in casa nostra nottetempo, ci hanno rubato un boccale d’argento ma ne hanno lasciato in cambio uno d’oro”. “Vorrei che un tale ladro mi venisse a trovare ogni giorno”, esclamò l’imperatore. Non fu un’ottima cosa che da Adam sia stata prelevata una costola, ma gli sia stata concessa la donna al suo posto? (Sanhedrin 39a). Passi talmudici come questo esprimono l’idea che la donna sia la più perfezionata fra le creature. Poche righe prima il Talmud aveva discettato sulla creazione dell’essere umano in generale paragonandola a un conio: a differenza delle monete (matbe’ot) che escono dalla zecca tutte uguali, gli esseri umani derivano tutti dal primo uomo, eppure sono tutti diversi. Ciò manifesta la grandezza del nostro Creatore.

È recentissima la pubblicazione curata dal Centro Studi Camito-Semitici dell’Università Statale di Milano di una miscellanea alla memoria di Francesco Aspesi, ricercatore presso la cattedra di ebraico dell’Università scomparso nel 2020. Fra i ventisei saggi voglio qui segnalare soprattutto il contributo di Erica Baricci. La giovane ebraista milanese ha studiato un manoscritto del XV secolo appartenuto alla collezione dello storico Cecil Roth (n. 32). Si tratta di un Siddur tradotto in giudeo-provenzale, destinato al pubblico femminile. Sebbene



► Siddur sefardita, 1803, Museo ebraico della Svizzera

lo studio si soffermi soprattutto sulle caratteristiche linguistiche della volgarizzazione dall’ebraico nello spirito generale del volume, la Baricci non manca di notare quella che è a mio avviso la particolarità liturgica più notevole del manoscritto: la presenza di una Berakhah del mattino in cui la orante ringrazia D. qui fis me fenna, “che mi facesti donna” (p. 44-45). Una caratteristica condivisa da pochi altri manoscritti coevi, alcuni in ebraico, ricopiati a Ferrara e a Mantova.

Il testo originale della Berakhah, recitato in tutto il mondo ebraico dagli uomini, è l’esatto contrario: she-lo ‘assani ishah. Quest’uso risale ai Maestri della Mishnah (Menachot 43b), mentre una tradizione medievale più tarda assegna alle donne la formula alternativa she-‘assani ki-rtzonò (“che mi ha fatto secondo la Sua volontà”). Spiega il Talmud (TJ Berakhot 9, 2) che la donna è esente da molti precetti positivi legati al tempo. Nel sistema della Torah che sui precetti è incentrato, l’uomo “eccelle” sulla donna in quanto obbligato a un maggior numero di Mitzvot. La ragione di questa distinzione è a sua volta variamente intesa. Abudarham, il grande commentatore medioevale del Siddur, sostiene che essa ha

origine nell’esigenza di tutelare l’armonia coniugale: la donna deve essere disponibile ai compiti che l’attendono in famiglia. Per altri pensatori più recenti (Maharal di Praga, Derush ‘al ha-Torah p. 30; R. Shimshon R. Hirsch a Wayqrà 23, 43), viceversa, essa ha meno precetti perché essendo più vicina a D. non ne ha bisogno. Ya’avetz (Mantova, sec. XVI) dà una visione più comprensibile ai “moderni”: la donna è svantaggiata semplicemente perché più vulnerabile. Questa interpretazione è stata ripresa da psicanalisti ebrei contemporanei: R. Rubenstein (“L’immaginazione religiosa”, Ubaldini, 1974, p. 54) spiega le discriminazioni femminili in seno all’ebraismo con il “tormento dei vinti”, l’esigenza di tutelare gli elementi più a rischio di abusi nei casi, peraltro frequenti, di conquiste e persecuzioni.

La Provenza e l’Italia ebraica sono state “laboratori” innovativi. Nel XVI secolo le donne ebraiche di Casalmaggiore suscitavano la riprovazione, o forse piuttosto la preoccupazione del Maharam da Padova perché trattavano gli affari e si recavano alle fiere senza essere accompagnate dai mariti (Resp. 26). Ancora R. Yossef Chayim Azulay (Chidà) di Livorno, visitando Carpentras e Cavaillon nell’agosto 1777,

riporta nel suo diario di viaggio che “sotto la Sinagoga (propriamente detta) vi era una Sinagoga per le donne”, le quali “avevano anche un cantore, vale a dire un uomo che recitava le preghiere per le donne in vernacolo” (cf. Somekh, Chidà, “Ma’agal Tov”, Belforte, 2012, p. 332; cit. in Sperber, “Darkah shel Halakhah”, R. Mass, 2007, p. 197 insieme ad altre fonti ancora).

Nel caso della nostra benedizione, peraltro, non pare che l’innovazione abbia lasciato traccia alcuna nella storia della Tefillah. I Maestri più antichi hanno volutamente scelto il ringraziamento in forma negativa per rammentarci che “sarebbe stato meglio per l’uomo non essere creato” (‘Erubin 13b; Bach a Tur Orach Chayim 46). Il fatto che l’altra Berakhah del mattino: she-lo ‘assani goy sia stata in alcuni riti “rigirata” in positivo (she-‘assani Israel nel rito italiano; she-‘assani Yehudi nel rito Appam) è un prodotto della censura (cf. Mishnah Berurah); inoltre la nuova forma non ne stravolge il significato. Qui fis me fenna, viceversa, appare espressione polemica di alcuni circoli intellettuali che per forza di cose non avrebbe potuto imporsi. I nostri Maestri ci hanno messo in guardia di non alterare il “conio” (matbea) con cui sono state forgiate le benedizioni (Maimonide, Hil. Berakhot 1, 6), adoperando di proposito lo stesso termine invalso per le monete e per la creazione degli uomini. La Legge rimane Legge: solo D. è in grado di variare nell’uguaglianza senza stravolgere le relazioni. Per il resto “il permesso (di discutere) è dato”: il ms. Roth n. 32 testimonia che sotto questo profilo “nulla di nuovo è sotto il sole”.

— L’ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT BALAQ FAR SOFFRIRE GLI ANIMALI È VIETATO

“L’inviato del Signore disse (a Bil’am): Perché hai colpito la tua asina già tre volte? Ecco io ero uscito per esserti di ostacolo, giacché il tuo percorso è contrario al mio” (Numeri 22:32). Forse che l’angelo venne a chiedere conto dell’offesa arrecata all’asina? Era un suo parente?! Piuttosto, l’angelo disse: Se riguardo a questa asina, che non ha particolari meriti e non ha dietro di sé un patto stipulato dai suoi antenati, ho ricevuto l’ordine di chiedere conto a Bil’am dell’offesa che le ha arrecato, a maggior ragione gli chiederò conto del fatto che egli vuole sterminare un intero popolo che ha meriti e i cui antenati hanno stretto un patto con il Signore (Bemidbar Rabbà 20:15).

“Perché hai colpito l’asina già tre volte?” Disse rabbi Yochanan: Il divieto di causare sofferenza agli animali è un divieto comandato nella Torah, come è scritto: “Perché hai colpito la tua asina?” (Midrash haGadol). “Sono uscito per esserti di ostacolo”. Che significa? Ci insegna che è il peccato di un uomo a causargli ostacoli, ossia l’angelo uscì contro Bil’am perché questi aveva colpito l’asina (Leqach Tov).

Rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► CAMBIO GENERAZIONALE

“Manda per tuo conto degli uomini che visitino la terra di Cana’an”. Gran parte della parashà Shelach LeKhà narra l’episodio dei “dodici esploratori” inviati a visitare la futura terra di Israele. In un certo qual modo leggiamo nel testo una sorta di riconoscimento da parte divina a che vengano mandati dei visitatori in Israele, anche se il testo ci dice “lekhà – per tuo conto”.

Ci si chiede: se è così, c’era anche da aspettarsi che avrebbero parlato male della Terra stessa.

Nella parashà viene scambiato il verbo “la-tur” che significa “visitare” con “le-raghel”, che vuole invece esprimere il senso di spiare.

I dodici meraghem dovevano invece essere tajarim; dieci di essi, però, approfittano dell’incarico affidatogli da Moshè e vanno ad addentrarsi nelle parti più deboli e intime del Paese parlandone male.

Tutta la parashà gira attorno all’equivoco, tra l’incarico ricevuto di visitare la terra e quello di approfittare del ruolo, per poi criticarla, infondere paura e incertezza in mezzo al popolo che, perdendo la fiducia in D-o, inizia a vacillare e a rimpiangere l’Egitto. Si dice che la paura è originata dalla non conoscenza; nel nostro caso, invece, se il popolo non avesse saputo troppo avrebbe sicuramente avuto più fiducia in D-o e, forse, sarebbe entrato prima nella Terra di Israele, senza attendere quaranta anni. Forse; ma forse era proprio nella volontà divina attendere un cambio generazionale e far entrare in Israele uomini che certe remore e fobie non avevano conosciuto e che erano le stesse paure che avevano conosciuto i loro padri, da schiavi in Egitto.

Rav Alberto Sermoneta
rabbino capo di Bologna

Una storia di radici e impegno



► Il Presidente del Consiglio Mario Draghi durante il suo incontro con gli Italkim, gli italiani d'Israele, nella prima giornata della missione di metà giugno a Gerusalemme

Nella sua recente missione in Israele il Presidente del Consiglio Mario Draghi ha voluto connotare la prima di due intense giornate di incontri con una visita nella casa degli italkim, la comunità degli italiani d'Israele.

Un incontro non banale e nel corso del quale, in un clima di grande cordialità, ha voluto sottolineare alcune caratteristiche che rendono speciale questa realtà e il suo percorso a cavallo tra due Paesi. “Da sessant’anni - ha detto dalla sinagoga italiana di rehov Hillel, nel cuore della Gerusalemme moderna ma con le pietre millenarie della Città Vecchia non distanti - questo Tempio rappre-

senta un punto di riferimento religioso, culturale e sociale. Costruito a Conegliano Veneto nel 18esimo secolo, è stato smontato, trasportato e ricostruito a Gerusalemme. Oggi continua a essere, come voi, un pezzo d'Italia in Israele”.

Parole di apprezzamento per una comunità composta da varie anime - ne fanno parte italiani di prima, seconda e terza generazione - e il cui contributo alla costruzione e allo sviluppo di un moderno Stato ebraico è stato e continua ad essere prezioso.

“Fu stabilito che partecipassi ai più importanti incontri con leader internazionali. Mi veniva det-

to: sei fiorentino, hai una carta in più da spendere” una eloquente testimonianza a Pagine Ebraiche dell’architetto David Cassuto, che di Gerusalemme è stato anche vicesindaco.

Un contributo concreto non solo a Gerusalemme, dove risiede il nucleo storico anche se non più numeroso degli italkim, ma anche a Tel Aviv, Haifa e Raanana. E, ancora, in tanti centri minori distribuiti nell’intero territorio israeliano e nella realtà peculiare dei kibbutzim e moshavim.

“Dal dopoguerra a oggi - ha evidenziato Draghi nel suo intervento - i legami tra le nostre comunità si sono rafforzati in ogni

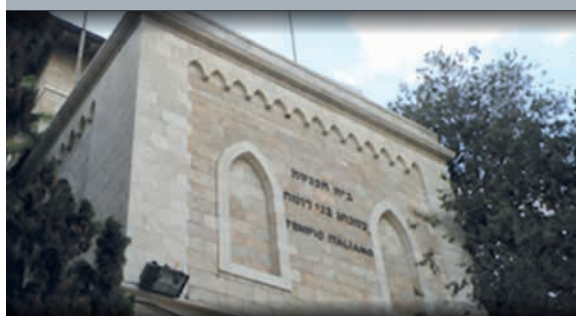
campo. Nella ricerca, tramite la collaborazione universitaria e il lavoro dei singoli. Nell’economia, grazie alle floride attività imprenditoriali di emigranti italiani in Israele e di israeliani in Italia. Nel campo della cultura, dal cinema alla letteratura, dall’architettura al design”. Molti risultati già raggiunti, ma anche nuove potenzialità da esplorare. Gli italkim, cui questo dossier è dedicato, hanno ancora tanto da dire (e dare). A Israele, naturalmente, della cui vibrante società restano protagonisti. Ma anche all’Italia, la loro terra d’origine, cui sono legati da molteplici vincoli. Un “pezzo d’Italia in Israele” che

in queste pagine cerchiamo di raccontare in una prospettiva storica, ricordando ad esempio figure indelebili come quella di Enzo Sereni, ma anche attraverso i progetti e le testimonianze di chi questa comunità continua a viverla, con impegno e passione, ogni giorno.

Un modo anche per ricordare i 70 anni dall’inizio di un viaggio straordinario, compiuto sotto l’egida del dirigente sionista Umberto Nahon: fu infatti grazie al suo intervento se molti arredi sinagogali italiani, destinati altrimenti al dimenticatoio, iniziarono una nuova vita dall’altra parte del Mediterraneo.

I LUOGHI

Storia di un Tempio



A detta di molti il Tempio italiano è la sinagoga più bella non soltanto di Gerusalemme, ma di tutto il Paese. Un luogo di preghiera, identità, incontri.

I PERSONAGGI

Protagonisti di Israele



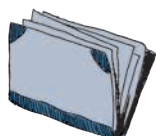
Sono molti i campi in cui gli italkim hanno lasciato un segno. Sulla scia dell’esempio offerto da Enzo Sereni, grande leader sionista.

LE STORIE

Una scelta consapevole



Sergio Della Pergola racconta cosa lo spinse verso l’Aliyah, nella complessa ma anche entusiasmante stagione post Guerra dei Sei Giorni.



“Ebraismo italiano, patrimonio d’Israele”

Gli italkim sono protagonisti della società israeliana ancor prima della nascita dello Stato

“Egregio Signore, Abbiamo il piacere di comunicarLe che nei prossimi Jamim Noraim avranno luogo delle Tefilloth di rito italiano a Gerusalemme, nei locali della scuola Margalioth (Rechov Haneviim, presso Rechov Jafo, di fronte all’ospedale inglese). Confidiamo che la S.V. si interesserà a questo nostro tentativo di far rivivere nella città santa questo antico rito, che trae direttamente origine dal vecchio rito di Eretz Israel e che vorrà partecipare alle Tefilloth”. Così scrivevano nel settembre del 1940 rav Menachem Emanuele Artom e Giorgio Pirani, mossi dal desiderio di organizzare nella Gerusalemme frastornata dalla guerra una tefillah (preghiera) di rito italiano. “Quello stesso rito italiano, che nell’Italia risorgimentale e liberale prima e fascista poi, veniva impiegato per rivendicare un certo orgoglio di appartenenza nazionale, in quanto retaggio culturale e religioso esclusivo degli italiani di religione ebraica, ora, a Gerusalemme, veniva trasformato dalla comunità italiana in elemento fondante di una nuova identità” spiegava Angelo Piattelli nel corso di una conferenza dedicata al contributo degli ebrei italiani alla costruzione d’Israele. A questo aspetto si aggiungeva il desiderio più sostanziale di costituire una comunità, a modello delle decine di comunità d’origine, che potesse fungere da polo culturale e sociale aggregante per quanti condividevano lo stesso patrimonio culturale e linguistico. Una spinta che è proseguita nel corso dei decenni, arricchendosi di altre esperienze in tutto il paese. In quei primi anni in cui lo Stato di Israele ancora si andava formando, nacque la Hevrat Yehudè Italia lif’ulà ruhanit (Associazione degli ebrei italiani per l’attività spirituale - 1946). Obiettivo quello di valorizzare le tradizioni dell’ebraismo italiano e integrarle nel nascente Stato ebraico. Già operativo in quegli anni l’Ir-



► Il Presidente d’Israele Herzog e il Premier Draghi sono alcune delle personalità accolte di recente al Tempio italiano di Gerusalemme

gun Olei Italia, l’associazione di rappresentanza degli italiani in Eretz Israel concepita sia a fini assistenziali, “sia - sottolineava Piattelli - con l’intento più generale di unificare il gruppo italiano in via di frammentazione”. Nonostante i piccoli numeri il dibattito interno già allora aveva evidenziato le tante anime presenti nella comunità degli italkim. Una realtà che, sottolinea oggi Michi Raccah, presidente della Hevrat Yehudei Italia beIsrael (organo erede di quello voluto da rav Artom e Pirani) ha dato tanto al paese. “Il ruolo degli italkim è importantissimo nel grande miracolo chiamato Israele, con tante eccellenze che nel tempo hanno

contribuito alla nascita e allo sviluppo del paese in numerosi settori: dalla scienza all’agricoltura, dal diritto alla medicina, dalla ricerca alla tecnologia”. Tra i personaggi che Raccah ricorda ci sono Enzo Sereni, partigiano e fondatore del kibbutz Ghivat Benrenner; rav Umberto Cassuto, rabbino, storico ed ebraista di fama internazionale; Roberto Bachi, che contribuì alla nascita dell’Ufficio centrale israeliano di statistica di cui fu primo direttore; Yoel De Malach, tra i fondatori del kibbutz Revivim nel Negev e Premio Israel grazie alle sue ricerche innovative sull’agricoltura nelle zone aride. E ancora il giurista Gad Tedeschi, che dopo

due anni di docenza all’Università Ebraica di Gerusalemme, fondò assieme ad alcuni colleghi la facoltà di Giurisprudenza. “E si potrebbero fare molti altri esempi”, sottolinea Raccah. “Siamo circa 25-30mila italiani in Israele oggi, la grande maggioranza ebrei - spiega Beniamino Lazar, presidente del Comites di Gerusalemme - Il legame che coltiviamo e manteniamo con l’Italia rimane solido e la visita del Presidente del Consiglio Mario Draghi ne è una dimostrazione”. Nella fitta agenda della sua missione israeliana Draghi ha infatti dedicato oltre un’ora del suo tempo per portare il proprio saluto agli italkim e visitare la struttura di

via Hillel. “Abbiamo accolto nel tempo capi di governo e Stato italiano, ma non è mai un fatto scontato”, afferma Lazar. Intanto, al di là delle visite di Stato, i progetti del Comites di Gerusalemme e Tel Aviv proseguono con un impegno volto a semplificare soprattutto tutte le questioni burocratiche tra Italia e Israele. “Lavoriamo per dare soluzioni ai problemi della quotidianità”, la sintesi di Lazar. Per gli italkim invece Raccah immagina un progetto futuro da portare avanti: “Costruire una sorta di Unione delle Comunità qui. Non un ente formale, ma un forum in grado di facilitare la collaborazione tra di noi”.

Rehov Hillel 25, una casa aperta a tutti

Dal 1952 Palazzo Schimdt in Rechov Hillel 25 è ufficialmente la casa degli italiani di Gerusalemme. Ormai da settant’anni il Tempio italiano trova posto in questo palazzo storico, costruito da cattolici tedeschi sul finire dell’Ottocento come ostello per i pellegrini.

“Ricordo l’inaugurazione. La comunità ebraica italiana, agghindata con i vestiti migliori, affollava il bellissimo ambiente. Uomini, donne e bambini. - la testimonianza di David Cassu-

to, che è stato poi vicesindaco di Gerusalemme - Ricordo di quando il nonno, il prof. Umberto Cassuto, nella cui casa eravamo cresciuti, ci raccontava del meraviglioso tesoro giunto a Gerusalemme ed eravamo molto curiosi di vederlo”.

Già nel 1945 tra le mura di Rechov Hillel risuonavano i canti del minhag (rito liturgico) italiano. Un gruppo di primi italkim lo scelse come luogo per pregare insieme. Era all’epoca la sede del liceo Ma’ale.

La presenza italiana crebbe e si consolidò negli anni, anche dopo il trasferimento della scuola, ampliandosi fino all’utilizzo di diversi locali del complesso, ospitando non solo la sinagoga gioiello portata in Israele da Conegliano Veneto, ma anche il Museo di arte ebraica italiana Nahon.

Poi il momento più complicato: la decisione del demanio di vendere l’edificio. La Hevrat Yehudei Italia - organizzazione che rappresenta la comuni-

tà ebraica italiana d’Israele - si impegnò immediatamente per acquisirlo e nel 2013, dopo un’impegnativa raccolta fondi e l’intervento di alcuni benefattori, riuscì nel suo obiettivo. Un momento storico per la comunità, con la prospettiva di usare nuovi spazi per diventare sempre più centro di aggregazione. Un luogo di preghiera, di incontro, di studio. Quasi dieci anni dopo quell’impegno si rinnova. Un nuovo capitolo si appresta ad aprirsi



► Alcune figure note di Italkim: Enzo Bonaventura, Sergio Minerbi, Enzo Sereni insieme alla moglie Ada Ascarelli e ai loro figli prima dell'ultima missione

Enzo Sereni e il sogno di una Terra libera

Da pioniere in Eretz Israel a combattente contro il nazifascismo, il suo esempio parla al presente

Nel settantesimo anniversario della Liberazione il Capo dello Stato Sergio Mattarella aveva voluto ricordare l'eroismo tragico di "Enzo Sereni della Brigata Ebraica che, paracadutatosi in Toscana, fu catturato dai nazisti e ucciso a Dachau". Il Presidente aveva reso omaggio a Sereni per il suo atto di coraggio, compiuto nella convinzione di dover partecipare in prima persona alla lotta per liberare l'Italia dal nazifascismo. Lui che l'aveva lasciata per inseguire il sogno sionista, per costruire in Eretz Israel uno Stato per gli ebrei. Un utopista, socialista, pacifista eppure eroe di guerra, la cui vita è divenuta essa stessa testimonianza e realizzazione delle sue idee e dei suoi insegnamenti. Un ebreo italiano che negli anni Venti scelse di abbandonare la comoda vita bor-

ghese romana per costruire con alcuni compagni nell'entroterra israeliano un kibbutz: Givat Brenner.

La figura di Enzo Sereni è centrale nella storia degli italkim, perché ne è stato un pioniere. A lui di recente è stato intitolato un osservatorio che vede il coinvolgimento di accademici ed esperti del diritto e che ha come sua prima finalità quella di contrastare il fenomeno dell'antisemitismo. Il suo nome rimane di attualità e la sua storia, interrotta a 39 anni dagli aguzzini nazisti, una lezione per il presente. Lo spiegava il nipote di Sereni, Alon Confino, nella traduzione italiana della biografia Enzo Sereni. L'emissario (Le Château Edizioni). "Come e perché dovremmo ricordare Sereni oggi, così tanti anni dopo la sua morte? - si chiedeva Confino

- Sarebbe un errore, per me, ricordarlo solo come un pioniere sionista che fu ucciso a Dachau, perché questo farebbe di lui, che odiava il pensiero messianico, un santo sionista. Dovremmo invece ricordarlo per il modo incredibilmente intenso in cui visse, per le azioni e i pensieri, confrontandosi con questioni che ancora oggi mettono molti di noi in difficoltà: la storia, gli ebrei e gli arabi, il futuro dell'Italia e il sionismo. Sereni avrebbe apprezzato la poetica ironia degli sviluppi del dopoguerra in Israele e in Italia: nel presente non sono il comunismo, l'imperialismo inglese, il fascismo o il nazismo a minacciare la visione umanistica della storia che lui aveva, ma tendenze politiche anti-democratiche nate all'interno delle stesse società". Confino lo scrisse ormai

dieci anni fa, ma le sue parole appaiono ancora valide oggi.

Non sarebbe stata possibile l'adesione al sionismo di Sereni senza l'effetto di due legami: uno interno alla famiglia (l'avvocato Angelo Sereni, fratello del padre di Enzo, era stato nell'anteguerra un pioniere del sionismo italiano); l'altro, esterno alla cerchia familiare, riguarda invece Moshe Beilinson, studente russo che aveva partecipato alle rivoluzioni del 1905 e 1917 e poi al sionismo socialista, le cui tesi fece conoscere in Italia grazie alla sua collaborazione con Umberto Zanotti-Bianco. A Roma Sereni, studente universitario, divenne grazie a Beilinson attivo esponente del movimento giovanile Avodà (in ebraico "Lavoro"). Da qui costruì il suo futuro di pioniere, andando poi a fondare a

fine anni '20 quello che è diventato il più grande kibbutz d'Israele. Ma collaborò anche con i giovani ebrei in Germania, per mostrare loro la strada verso Eretz Israel, nel periodo cruciale dell'ascesa di Hitler al potere, pose le basi per la grande immigrazione degli ebrei iracheni, lavorò al servizio dell'intelligence inglese fra gli italiani in Egitto e collaborò con i movimenti antifascisti. "Girò il mondo, mise radici in Israele, amò la gente, i libri e il cibo. Fu giornalista, segretario del kibbutz, bracciante, istruttore dei giovani, agente segreto, emissario della Sochnut e storico. Era saldo nei valori della famiglia e pronto a creare nuovi legami di amicizia ovunque andasse", sottolinea la sua biografia Ruth Bondy. "Era ebreo e italiano, amava entrambi i popoli e costruì la sua casa in Terra di Israele, pur rimanendo legato al paesaggio italiano. Quale figlio della generazione seguente all'assimilazione, il suo ritorno all'ebraismo - come Theodor Herzl o Yosef Trumpeldor - fu una scelta, un'espressione di volontà e di anelito; andò nella terra degli avi seguendo un richiamo, ma una parte del suo cuore rimase in Italia, dove tornava periodicamente, con la costanza degli uccelli migratori. Certo conosceva bene la Bibbia e i testi ebraici, ma le sue radici culturali affondavano nella letteratura italiana; padroneggiava l'ebraico e ne era geloso, ma l'idioma della sua anima restò l'italiano".

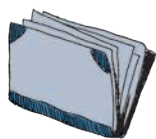
con la conclusione dei lavori di ristrutturazione portati avanti in varie aree dell'edificio. "L'edificio risale al 1870 ed è un patrimonio storico della città. Stiamo ultimando alcuni ampliamenti nelle sale adiacenti al Museo e presto avremo una grande sala per ospitare conferenze e incontri. Uno spazio che vogliamo diventi un polo culturale e sociale non solo per gli italiani di Gerusalemme, ma per tutti quelli d'Israele" spiega Michi Raccah, presidente della Hevrat Yehudei Italia belsrael. La grande inaugurazione delle sale rinnovate



► Il Presidente Draghi con una celebre opera di Luzzati

- con l'apertura anche di due cucine - è prevista per inizio autunno, in coincidenza con il capodanno ebraico. Un simbolico nuovo inizio. Per l'ultimo miglio Raccah, assieme all'assessore ai lavori Angelo Piatelli, ha fatto appello in queste settimane a uno sforzo aggiuntivo per ricevere le donazioni necessarie al completamento di alcuni tasselli, come il restauro delle finestre storiche dell'edificio.

"Il nostro auspicio - afferma Raccah - è che Rechov Hillel possa diventare la casa di tutti gli italiani d'Israele".



DOSSIER / Italkim



► La facciata esterna del Tempio italiano di Gerusalemme; una funzione (militare) a Conegliano al termine della Grande Guerra; gli interni del museo Nahon

Conegliano Veneto, il gioiello salvato

Varcare la soglia dell'edificio di via Hillel significa entrare in un mondo ricco di storia e bellezza

È il 1946 quando un gruppo di persone dà vita a Gerusalemme alla Hevrat Yehudè Italia, la comunità ebraica italiana in Israele. Nacque senza una sede ufficiale la nuova organizzazione destinata a promuovere le istanze di quel nucleo sempre più significativo e protagonista delle vicende di un Yishuv, l'insediamento ebraico nell'allora Palestina mandataria, pronto ormai a diventare Stato. Appena le circostanze lo resero possibile fu quindi stretto un accordo con il liceo Ma'alè, che utilizzava una struttura ottocentesca edificata da cattolici tedeschi e dedicata all'accoglienza dei pellegrini. Iniziava, con quell'atto, un nuovo capitolo nella storia dell'Aliyah italiana. L'indispensabile premessa per la realizzazione di molte iniziative e speranze che avrebbero avuto nel Tempio di via Hillel il centro propulsore e un punto di riferimento imprescindibile a livello culturale, sociale, politico. Un primo momento di svolta sarebbe coinciso con l'arrivo degli arredi di Conegliano Veneto e con inaugurazione del nuovo Beth haKnesset alla presenza del Capo dello Stato Ben Zvi. Una cerimonia toccante e destinata a restare impressa a lungo nella memoria dei partecipanti. Risale invece ai primi anni Ot-

tanta la nascita ufficiale del museo Nahon, sulla spinta in particolare dell'architetto e futuro vicesindaco della città David Casuto (che era allora presidente della Hevrat Yehudè Italia). Fu lui a progettare sale e arredi, oltre alla piazzetta adiacente. La sinagoga di Conegliano è il gioiello più rilucente del complesso di via Hillel. Un luogo da ammirare, ma anche da vivere in pienezza ebraica.

Fu costruito all'inizio del Settecento per servire le esigenze di una piccola ma vivace comunità. Prima del suo trasferimento in Israele venne utilizzato regolarmente per l'ultima volta nelle

settimane conclusive del primo conflitto mondiale, con alcune funzioni officiate al suo interno dal cappellano militare austro-ungarico Harry Deutsch. Non fu l'ultima volta, comunque, davanti a quell'aron. Avrebbe infatti chiuso il cerchio la sua presenza, 33 anni dopo, alla reinaugurazione del Tempio. "Ed ecco sulla porta del Tempio un signore con una folta barba bianca, un grande capello a tesa, nero come il lungo caftano (o forse era un cappotto), fermarsi visibilmente commosso ad ammirare la ricchezza degli arredi e la luce che risplendeva dagli antichi lampadari" svelerà lo stesso Cassuto in un

saggio pubblicato nel 2014 dalla Rassegna Mensile di Israel.

Nella sua testimonianza un affresco di quell'Italia ebraica che aveva scelto Gerusalemme: "Erano presenti Giorgio Cohen Pirani e suo fratello Renzo (che chiamavamo 'Il Piranino'), Umberto Nahon, i fratelli Vardi (Men e Ariel), il prof. Roberto Bachi, Max Varadi e Guido Ottolenghi (detto 'Il Colonnello'), i due fratelli Toaff (Renzo e Cesare), Gad Ben-Ami Sarfatti, di cui si racconta che prima della Guerra mondiale facesse il pastore nel kibbutz di Tirat Tzvi. Ai genitori che gli chiesero il numero delle scarpe che aveva loro richie-

sto, aveva risposto distrattamente 53, ossia il numero delle pecore del suo gregge...C'era l'aristocratico Meir Padoa e c'erano i rabbini Artom, il padre Elia Samuel e il figlio Menachem Emanuele, David Schlesinger, Gastone Mustacchi, Tury Lipshitz, Eldad (Dado) Feldman, Paolo Colbi, Leo Levi e Josef Nishri. C'era anche Aryè Zaslany. Da Tel Aviv erano giunti appositamente Giorgio Romano, Attilio Milano, Angelo Fano e altri che ora non ricordo...". Una giornata di festa, ma anche di consapevolezza. Un cammino che da allora, per gli italkim, non si è mai interrotto.

Quell'antica profezia divenuta realtà

"Giorno verrà che le case di preghiera e di studio di Babilonia (della Diaspora) saranno trasferite in Eretz Israel" (Meghillà 29). Questa profetica affermazione del Talmud ha cominciato a divenire realtà col trasferimento di Sinagoghe e Arche Sacre cadute in abbandono nelle antiche Comunità italiane (...).

Le poche famiglie ebraiche italiane residenti a Gerusalemme organizzarono fin dal 1940 un Oratorio secondo l'antico "Rito

dei figli di Roma" in una modesta aula di una scuola nella via dei Profeti. Quest'oratorio si trasferì nel 1952 in un'aula della scuola Maalè, nella quale venne installato tutto l'arredamento della sinagoga di Conegliano Veneto, chiuso al culto, praticamente, da mezzo secolo.

Le antiche suppellettili di Conegliano Veneto, donate dalla Comunità di Venezia agli ebrei d'Italia residenti in Israele, sono state degnamente restaurate.

Grazie all'offerta di molto amore, di molto lavoro e di non poco denaro, il ricostruito Tempio di Conegliano è divenuto la più artistica e dignitosa sinagoga di Gerusalemme e dello Stato di Israele. Sulle orme di questo primo felice trapasso, 15 Arche Sacre e altre suppellettili sinagogali sono state riportate a nuova vita in Terra d'Israele, dopo che avevano sofferto un lungo periodo di decadenza e abbandono. Poiché le sinagoghe italiane, sotto l'in-

fluenza dell'ambiente circostante, sono spesso notevoli per il loro buon gusto e adornate di oggetti di indubbio valore estetico, l'installazione di alcuni di questi oggetti in Eretz Israel ha introdotto una nota artistica del tutto nuova nell'arredamento sinagogale israeliano.

Le Comunità italiane hanno offerto con gioia allo Stato di Israele queste vestigia del loro passato, le autorità israeliane benevolmente permesso il trasferimento

Dall'Italia a Israele, i viaggi di Nahon

Dal 1952 al 1958 il dirigente sionista riuscì a salvare un gran numero di arredi sacri

Il trasferimento degli aronoth dall'Italia a Israele è una delle iniziative che più hanno contraddistinto la vita di Umberto Nahon.

In un articolo pubblicato nella primavera del 1959 l'artefice e protagonista di questa impresa fa il punto su cosa quei viaggi, da poco conclusi, abbiano rappresentato sia per gli italkim che per Israele. Riflessioni che sono anche un invito a preservare l'immenso patrimonio di storie e tradizioni che quegli arredi custodiscono insieme ai rotoli della Torah.

Parlando ad esempio dell'aron di San Daniele del Friuli, donato anch'esso al Tempio italiano di Gerusalemme, ne evidenzia la peculiarità rara "di essere opera di un artigiano ebreo che ha scolpito il suo nome, Nethanel, a mo' di firma entro uno degli intagli superiori". Seguono alcuni riferimenti biografici non trascurabili. I poeti Itzhaq ed Efraim Luzzatto, la poetessa Rachel Morpurgo, il padre del celebre Shmuel David Luzzatto, erano infatti originari di San Daniele del Friuli e, sottolineava Nahon, "hanno certamente pregato di fronte a quest'arca". Con tutta probabilità la più antica tra quelle che hanno preso la strada d'Israele. Significativa anche la collocazione di una delle quattro archi provenienti da Mantova, poi ricomposta nella sede del Gran Rabbinate d'Israele. Un'altra in-



► Alcuni degli aron trasportati dall'Italia a Israele su iniziativa di Umberto Nahon; nell'immagine a sinistra quello di Reggio Emilia

vece ha trovato ospitalità all'interno di una Yeshiva (una scuola religiosa) della città a maggioranza haredi di Bnei Berak "in una sala di oltre cinquecento metri quadrati di superficie, nella quale giornalmente studiano centinaia di allievi". La sala, annota il dirigente sionista, "si trova nel principale di 23 edifici della grande istituzione educativa". Un'altra missione sal-

vifica avrebbe riguardato l'aron della sinagoga tedesca di Padova, devastata dai fascisti ancor prima della persecuzione delle vite e vittime in seguito anche di un bombardamento aereo. "Abili artigiani - spiega Nahon nel raccontarne il percorso - hanno accuratamente smontato pezzo per pezzo la grande costruzione marmorea e non meno abili artisti l'hanno ricostru-

ita nel Tempio del quartiere di Gad Eljehau a Tel Aviv, ove si erge quale eloquente testimonianza dell'arte italiana e della fede ebraica". Secondo Nahon, che appare soddisfatto del lavoro svolto, le quattro colonne coi loro capitelli, i festoni di frutta e di fiori finemente scolpiti, il mosaico multicolore sottostante alle porte dell'arca, la festosa decorazione supe-

riore "fanno oggi di quest'arca la più notevole costruzione in marmo dello Stato d'Israele".

Da Reggio Emilia a Correggio, da Carpi a Trieste: lo sguardo di Nahon si posa su altri arredi ancora, offrendoci una serie affascinante di suggestioni. Come quando, trattando il caso dell'aron di Cento trasferito a Netanya, ricorda l'origine radicata in queste terre della famiglia del grande intellettuale e politico Benjamin Disraeli, per due volte primo ministro d'Inghilterra nella seconda metà dell'Ottocento. Suo nonno, nell'atto di naturalizzazione, fu identificato non a caso come "ebreo originario di Cento".

Di Livorno era invece Nahon, molto attivo nei movimenti giovanili fin dall'adolescenza e appena 22enne segretario della Federazione Sionistica Italiana. La scelta dell'Aliyah arrivò per lui nel '32, quando di anni ne aveva 27. Sempre però nel segno di un legame forte con quell'Italia sua patria di nascita di cui valorizzò alcuni tesori altrimenti destinati all'oblio.

degli arredi, il ministero per le Religioni si è assunto le spese di smontaggio, imballaggio e trasporto nella maggior parte dei casi, il console generale d'Israele a Milano Astorre Mayer ha accordato la sua preziosa assistenza. Dei 15 aronoth trasferiti dall'Italia in Israele dal 1952 al 1958 sette sono pervenuti da Comunità ormai estinte (Conegliano Veneto, Sermide, San Daniele del Friuli, Correggio, Cento, Reggio Emilia, Carpi) e otto da Comunità nelle quali esisteva più di una sinagoga e dove però il ridotto numero di ebrei può



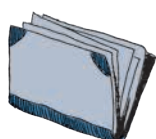
► Umberto Nahon era nato a Livorno, nel 1905

funzionare ormai una sinagoga soltanto (...). La ricostruzione di Aronoth Qodesh vecchi di secoli in sinagoghe moderne non è facile e non sempre dal punto di vi-

sta artistico il risultato è stato soddisfacente. Le sinagoghe israeliane sono modeste, i loro dirigenti hanno scarsa sensibilità estetica, i mezzi disponibili sono limitati. Ma pure questi antichi arredi dell'ebraismo italiano hanno portato una nota nuova nell'arredamento sinagogale israeliano; la loro ricostruzione ha al tempo stesso un valore di pietoso riguardo verso il passato e un valore educativo per l'avvenire. Sono queste Arche un legame tangibile e duraturo tra la Diaspora e gli ebrei che sono tornati a vivere a Sion. Gli aronoth italiani

trasportati in Israele furono costruiti con amore nei ghetti d'Italia, furono centro di sinagoghe frequentate e affollate per lungo lasso di tempo; conobbero poi un prolungato periodo di decadenza e di abbandono in sinagoghe chiuse al culto, in magazzini e in cantina; sono tornati ora a nuova vita nello Stato di Israele, adornano le sinagoghe israeliane avvalorando il detto talmudico citato all'inizio di queste note.

(Umberto Nahon Rassegna Mensile di Israel Marzo-Aprile 1959)



“Museo Nahon, una collezione unica”

La testimonianza di due ex curatrici, che a Gerusalemme hanno lasciato il cuore

Le potenzialità del Museo Nahon non sono certo un mistero per Andreina Contessa, attuale direttore del Museo Storico e del Parco del Castello di Miramare a Trieste e conservatore/capo curatore del Museo d'arte ebraica italiana di Gerusalemme dal 2009 al 2017.

“Un'esperienza significativa e formativa. Fondamentale anche perché venivo dal mondo accademico e lavorare per un museo ha rappresentato una sfida molto diversa dalle precedenti” spiega la storica dell'arte e studiosa d'origine bresciana, cresciuta a Mantova e la cui frequentazione di Gerusalemme è iniziata nei primi Anni Novanta. “È la città in cui io e mio marito abbiamo vissuto più a lungo”, sottolinea. Un museo speciale “anche per via della sua collezione ricca di qualità e con pochi eguali”. Nel momento in cui se ne gettarono le basi col trasferimento degli arredi dall'Italia, ricorda Contessa, “non esisteva ancora il museo d'Israele; era nel complesso un Paese ancora disadorno di testimonianze artistiche; anche per questo il Tempio italiano e gli arredi dell'Italia ebraica suscitavano attenzione e ammirazione”. Non è un caso “che ad inaugurare il Tempio sia stato un Presidente d'Israele, Itzhak Ben-Zvi, e che per l'occasione sia stato anche emesso un francobollo raffigurante l'arca di Conegliano Veneto: tutto il Paese iniziò così ad avere familiarità con esso”.

Secondo Contessa il Tempio italiano “è la sinagoga più bella non solo di Gerusalemme, ma di Israele: un luogo in cui si avvertono al tempo stesso storia, bellezza e armonia”.

Tra le circostanze più emozionanti della sua esperienza al Nahon il ritrovamento, in un armadio, di un quaderno appartenuto al dirigente sionista dove - “con semplicità commovente” - erano annotati doni e arredi provenienti dalle varie Comunità italiane. Che a un certo pun-



to, spiega Contessa, “fecero a gara ad esserci con qualcosa di loro”.

Tanti i ricordi entusiasmanti di quel periodo. Tra gli altri l'ex curatrice cita una mostra in onore di Lele Luzzati, il grande maestro del disegno genovese di cui ricorreva di recente il centenario, un'altra per il cinquecentesimo anniversario dall'istituzione del Ghetto di Venezia, un allestimento di Chanukkiot alla Knesset (il Parlamento israeliano). La sfida, in quegli intensi

anni di lavoro a Gerusalemme, “è stata duplice: far conoscere la

figura del fondatore e al tempo stesso la storia e l'identità parti-



► Anastazja Buttitta e Andreina Contessa

colare dell'ebraismo italiano attraverso le sue collezioni”.

“La ricchezza delle collezioni del Nahon è uno stimolo incessante a progettare mostre e iniziative: non potrebbe essere altrimenti” conferma un'altra ex curatrice, Anastazja Buttitta, che fu chiamata a sostituire Contessa mentre stava svolgendo un dottorato alla Ben Gurion University sui gioielli dell'epoca rinascimentale a Venezia. La mostra cui più è affezionata è “The Crown”, allestita alle porte del Covid. Un suggestivo itinerario sul simbolo della corona nell'ebraismo e sui molteplici richiami e significati intrecciati. Punto di partenza un insegnamento dei Pirkè Avot, le Massime dei Padri: “Rabbi Shimon diceva: ci sono tre corone, quella della Torah, quella del sacerdozio e quella del regno; ma la corona di un buon nome è superiore a tutte”. Accompagnavano il percorso alcune corone della Torah “scelte da sinagoghe italiane e tra le più belle al mondo”. Diversi stili. Ma, sottolinea Buttitta, “la stessa magnificenza”. Quella magnificenza che, dalla piccola alla grande arte, fa del patrimonio del Nahon qualcosa di davvero unico all'interno della cultura e società israeliana.

Da Haifa al moshav, l'altra Israele

Gli Italkim vivono in molte realtà del Paese, da Nord a Sud

Non c'è solo Gerusalemme nella prospettiva degli italkim. Anzi, la gran parte, vive altrove: soprattutto a Tel Aviv e nei dintorni. Ma c'è anche chi, come rav Michael Ascoli, ha fatto una scelta diversa. Nel suo caso Haifa. “La mia è stata un'Aliyah in due battute. Ci ho provato una prima volta nel 2004, stabilendomi in Israele per un periodo di circa tre anni. Poi sono tornato a Roma per un lasso di tempo equivalente. Infine, nel

2010, ho compiuto una scelta definitiva”. Una decisione ispirata “dai valori sionistici con cui sono stato educato”. Rav Ascoli, che opera in campo ingegneristico, trova Haifa “una realtà interessante, con il suo cocktail stimolante di religioni e popolazioni”. Eppure, nonostante il mosaico di identità che la compongono, “una città culturalmente ed ebraicamente non vivace; una delle poche, in Israele, con una tendenza de-

mografica negativa”. Non esistono forme d'aggregazione specifiche per gli italkim. Da qui, racconta il rav, “la necessità di andare talvolta a Gerusalemme, al Tempio Italiano: un bisogno sia personale che culturale: è una tradizione, la nostra, che va mantenuta e trasferita alle generazioni successive”. Il rav cerca di farlo anche nella sinagoga ashkenazita che sorge nei pressi della sua abitazione. “Piace a tutti quando

faccio la tefillah all'italiana...”. Un'altra prospettiva ancora è quella di Daniela Fubini, esperta di marketing e comunicazione d'origine torinese, che vive da qualche anno in un moshav. La sua terza tappa israeliana dopo l'originale approdo Gerusalemme e una più lunga residenza a Tel Aviv. “Sono cresciuta in una casa dove d'Israele si parlava continuamente, dove il sionismo era pane quotidiano. Mio zio, il fratello di mia ma-

“La mia aliyah, scelta di consapevolezza”

Sergio Della Pergola e la scelta di Israele nel pieno di una stagione di grandi speranze

Membro illustre della comunità degli italkim è Sergio Della Pergola, accademico e demografo di fama. Natali a Trieste, una miracolosa salvezza al tempo delle persecuzioni nazifasciste con espatrio in Svizzera, studi e gioventù a Milano e infine Gerusalemme dove risiede ormai da oltre mezzo secolo. La scelta dell'Aliyah, almeno per lui, maturò in un momento dirimente: la Guerra dei Sei Giorni del giugno del 1967. “Mi trovavo a Gerusalemme da qualche mese per un dottorato all'Università ebraica quando arrivò la guerra”, racconta Della Pergola. “Un'esperienza traumatizzante, con la stessa università che fu cannoneggiata dai giordani. E poi il post-guerra, quella sensazione diffusa in tutta Israele che dopo aver salvato la pelle sarebbe potuta comunque arrivare la pace”. Una combinazione di emozioni che lo avrebbero spinto a restare, senza neanche pensarci più di un tanto. “La mia - sottolinea - fu una scelta libera, programmatica, ideologica. Anche logica”. I semi di quella fascinazione erano però maturati da anni, e non solo nel salotto di una casa, quella in cui era cresciuto, dove si respirava da sempre sionismo. “Fu al tem-



► Sergio Della Pergola; in alto con il Capo dello Stato Mattarella

po della maturità, quando come premio per gli studi ottenni un viaggio in Israele insieme ad alcuni amici. Lo attraversammo per intero in autostop. La sensazione che provai fu quella di un Paese ‘puro’, con entusiasmo e pionierismo indimenticabili. Me ne innamorai subito, in un modo che definirei fisico”. Dal 2016 al 2020 Della Pergola è stato a capo della Hevrat Yehudè Italia, la Comunità ebraica italiana. Un'esperienza molto intensa nella quale, oltre ad alcune riforme strutturali, sono state gettate le basi per alcuni progetti di ristrutturazione avviati di recente. Ma il suo coinvolgimento nel-

le vicende degli italkim ha radici più antiche. “È un mondo che è molto cambiato nel tempo”, osserva Della Pergola. “Negli anni in cui anche io ho compiuto l'Aliyah - riflette lo studioso - questa scelta era motivata soprattutto da ragioni ideologiche ed era intrapresa da persone con un background intellettuale di un certo tipo, con un profilo che si potrebbe definire ‘impegnato’. Gradualmente invece è diventata una opzione sempre più adottata anche per mera necessità, con il coinvolgimento di strati economico-sociali meno presenti in passato. Un processo che si è sviluppato soprattutto a Roma,

dove l'idea dell'Aliyah non era diffusa come in altre comunità”. Non è un caso, aggiunge il demografo, “che abbiamo avuto un picco tra il 2012 e gli anni seguenti, in una fase abbastanza complessa per l'Italia”. Parte delle speranze con cui scelse Israele ormai 55 anni fa “si sono infrante, soprattutto sul piano politico, con un Paese che appare oggi ingovernabile e con lo spettro di un possibile rischio eversivo in un prossimo futuro”. Il bilancio personale di Della Pergola è però positivo: “Ricalcando quel che diceva Vittorio Dan Segre anche io posso dirmi un ‘ebreo fortunato’. Ho avuto una carriera accademica appagante, ho raggiunto gli obiettivi che mi

ero prefisso e ho una splendida famiglia. Io e mia moglie Miriam siamo stati gratificati da quattro figli e dodici nipoti. Tutti diversi l'uno dall'altro e perfetti rappresentanti, in ciò, dell'intera antropologia fisica del mondo ebraico”. Della Pergola parla di Israele come di un “Paese dalla vitalità nettamente superiore alla media, anche guardando alle possibilità riservate ai suoi giovani: un Paese ricco di capacità creativa, originalità, ottimismo e buona volontà di fare le cose”. Qualità “che rivelano la forza di questa nazione”. Il problema, conclude Della Pergola, “è che il Paese va anche gestito politicamente, e qui la situazione si sta facendo inquietante”.

dre, è caduto sul Sinai nella Guerra del Kippur”, spiega Daniela. La voglia di Aliyah le è venuta però altrove, negli Stati Uniti, “una mattina d'inverno del mio quarto anno di vita americana: il bisogno di Israele, da quel momento, si è fatto improcrastinabile”. Ogni lunedì, sul quotidiano online di Pagine Ebraiche, distilla preziose storie di vita locale. Una sorta di diario dal quale trasuda il profondo amore, pur con tutte le sue contraddizioni, che nutre verso Israele. Per prima cosa, sottolinea, “mi sono messa sotto con la lingua: non è stato semplice ma ad aiutarmi nell'intensità di studio richiesta per



► Da sinistra a destra: rav Michael Ascoli, Angelica Edna Calò Livne e Daniela Fubini

apprendere è stata la mia formazione prima al liceo classico e poi in un'università competitiva come quella di Pisa; avevo già, diciamo, una certa impostazione mentale”. Il moshav è una realtà distante dai centri

dove la vita degli Italkim è riuscita a strutturarsi. “Ma appena possibile cerchiamo di andare a fare uno Shabbat in rehov Hillel: è sempre un'esperienza speciale”. L'Italia è comunque presente nel suo vissuto quoti-

diano: “Ho un figlio piccolo, di appena un anno: con lui parlo solo in italiano”. C'è tanta Italia anche nel mondo dei kibbutzim. A Sasa, ad esempio, dove la romana Angelica Edna Calò Livne anima da

tempo l'esperienza interculturale del teatro Beresheet La Shalom. “Al termine dei miei studi ho deciso che avrei dovuto seguire il mio sogno sionista, decisi dunque di trasferirmi a kibbutz Sasa, luogo in cui mi sono sentita a casa sin dal primo istante ed in cui tutt'ora, felicemente, abito”, una sua testimonianza a Pagine Ebraiche. “Ho sempre provato un grande amore per l'educazione, una vocazione, una sorta di missione in questo mondo. E questo - dice - perché solo attraverso l'educazione ai giovani possiamo sperare in un futuro migliore, possiamo fermare l'atroce conflitto che stiamo vivendo”.

8 x 1000

PERCHÉ

Per l'Italia ebraica, per solidarietà,
per il nostro passato, per il nostro futuro,
perché basta una firma e non ti costa nulla.

COME

Nella dichiarazione dei redditi basta mettere
la firma alla casella UCEI, e lo può fare
anche chi non ha redditi. L'Italia ebraica chiede
il tuo aiuto e non ti costa nulla.



OPINIONI A CONFRONTO

Esami di maturità, le tracce e le trappole



— Anna Segre
Docente

Come passare il tempo durante le sei lunghe ore di sorveglianza mentre gli allievi scrivono? La soffocante burocrazia è senza dubbio di grande aiuto per alcuni commissari dell'esame di stato: tra verbali, preparazione delle griglie per la correzione (quest'anno per esempio alla prova di italiano bisogna assegnare un voto in centesimi, da dividere per 5 e convertire in ventesimi, da convertire poi in quindicesimi), organizzazione degli orali, e altre incombenze di vario genere le sei ore passano in fretta, anzi, raramente sono sufficienti. Dato che noi insegnanti di italiano che saremo impegnati nella correzione solitamente



siamo esonerati dalle incombenze burocratiche, i miei passatempi abituali durante la prima prova sono due: leggere attentamente le

tracce cercando di individuare eventuali errori o potenziali trappole per gli allievi e dare un'occhiata ai titoli dei giornali online

per vedere come le tracce vengono sintetizzate o commentate. Scopro per esempio che il pur recentissimo premio Nobel

Migranti



— David Bidussa
Storico sociale delle idee

“Non si può pretendere che i nuovi arrivati si integrino nelle pratiche culturali esistenti senza avere la possibilità di dare il loro contributo”. Così Yasha Mounk nel suo nuovo libro «Il grande impegno» Feltrinelli, p.150, uscito in libreria nelle scorse settimane.

L'arrivo in massa degli ebrei dai paesi arabi in Israele dopo il 1949 e i successivi processi inquieti di integrazione può essere un fermo immagine interessante da considerare, per esempio.

Giorgio Parisi raramente viene menzionato nei titoli e si trasforma in un generico “cambiamento climatico”. / segue a P26

Vizi privati e pubbliche virtù, dall'Italia a Israele



— David Sorani
Docente

Ho sempre pensato che la realtà socio-politica italiana e quella israeliana, apparentemente così lontane e diverse, avessero di fatto molti aspetti in comune. Le vicende delle scorse settimane me ne offrono una conferma evidente. Se scegliamo per convenzione di definire “pubblico” ogni aspetto che riguarda ruoli e rapporti internazionali e “privato” ogni settore della vita politica interna (che certo ha anch'essa un suo preciso spessore pubblico), cogliamo insospettabili analogie. In ambito pubblico, agli occhi del mondo, Italia e Israele appaiono in questa fase un esempio di lodevole, preziosa iniziativa: l'Italia di Draghi guida con Francia e Germania l'azione dell'Unione Europea in appoggio all'Ucraina

aggredita, guardando comunque – al di là degli aiuti in armi – a possibili (?) future prospettive di pace; l'Israele di Bennett-Lapid-Gantz (già peraltro “archiviata” dal recente annuncio della crisi di governo e di nuove elezioni il 1° novembre) si è guadagnato sul campo il ruolo di potenziale interlocutore dello Zar Putin in vista di una trattativa, proponendosi inoltre – grazie al cospicuo giacimento marino Leviathan, vicino al Libano – come futuro fornitore di gas verso le sponde italiane del Mediterraneo, quando come previsto l'intero continente si sarà emancipato dagli approvvigionamenti russi. È stato certo molto significativo vedere Draghi a Gerusalemme, seguito a breve dalla Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen, parlare di gravissime questioni internazionali col Presidente Herzog e col premier Bennett.

Ma il parallelo continua nel settore privato, cioè tra le mura di



casa, dove le situazioni politiche italiana e israeliana si mostrano invece confuse, ricche di contraddizioni e piene di incognite. In Italia, dopo una incessante polemica pentastellata condotta da Giuseppe Conte contro l'invio di armi all'Ucraina già approvato

dalle Camere, è esplosa la deflagrazione che ha definitivamente spaccato il Movimento Cinque Stelle, portando all'uscita di un suo capo storico come il ministro degli Esteri Luigi Di Maio e alla nascita del nuovo gruppo parlamentare centrista da lui formato

con i sessantadue che lo hanno seguito: a parole per incompatibilità con lo schieramento non abbastanza filo-atlantista del Movimento, di fatto per cercare nuovi spazi e nuovi posizionamenti in una campagna elettorale cominciata con molti mesi di anticipo; parallelamente, a destra si è vieppiù acceso lo scontro tra un declinante Matteo Salvini e una più che mai emergente Giorgia Meloni: anche qui, al di là delle differenti visioni, conta misurarsi in vista della resa dei conti elettorale del 2023. In Israele è ancora più difficile cogliere le diverse prospettive presentate dai vari protagonisti; di fatto, era quasi fatale che un governo fondato sulla maggioranza di un solo seggio parlamentare non avesse basi forti per poter sopravvivere a lungo: l'instabile maggioranza è durata un anno, e l'esecutivo Bennett-Lapid ha fatto cose importanti, ma ora siamo di nuovo al vecchio problema dell'ingovernabilità, / segue a P26

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-05200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Alberto Angelino, Valentino Baldacci, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Stefano Caldirola, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Anna Foa, Daniela Fubini, Daniela Gross, Betti Guetta, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Saul Meghnagi, Laura Mincer, Daniel Reichel, Anna Segre, Rav Alberto Sermoneta, Adam Smulevich, David Sorani, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio VerCELLI.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

La guerra e la sopravvivenza minacciata



— Emanuele Calò
Giurista

Nel 1823, il Presidente americano James Monroe enunciò la "Monroe doctrine", sintetizzata in "America per gli americani" che, in teoria, comportava l'esclusione di ogni potenza non americana dalla colonizzazione o comunque da ogni interferenza negli affari del continente americano. Vi è una vasta letteratura sull'interferenza degli USA negli affari e nella vita degli Stati del centro e del sud America. Non vi è però un'altrettanto vasta letteratura sul dogma tanto sommerso quanto infondato, che rinviene negli USA la causa della povertà del subcontinente americano. Eduardo Galeano, autore del volume "Las venas abiertas de América Latina" finì per ammettere che, quando lo scrisse, sapeva poco o nulla di economia (Marina Rossi, *El País*, 5 Mayo 2014).. Le sue tesi, peraltro, furono confutate in un diffuso volume presentato da Mario Vargas Llosa, dal titolo irripudabile. In ogni caso, il combinato disposto della decadenza del potere degli



USA e di una certa sostituzione ideologica (vedi Anthony T. Kronman, *The Assault on American Excellence*, Simon & Schuster, 2020) ha portato ad allentare la presa su detti Stati, i quali talvolta hanno dimostrato, con l'eccezione dell'Uruguay, un'adesione non sempre ferrea ai principi democratici. Ne consegue che, quando si asserisce che gli USA, tramite la Nato accerchiano altri Paesi, mentre

non tollererebbero si facesse altrettanto nei loro riguardi, si rimuovono attuali e pesanti interferenze di potenze extra americane grandi e medie in ciò che era l'American courtyard, le quali interferenze sono tutt'altro che opache. L'Europa occidentale ha goduto di grande libertà e prosperità grazie agli USA, ma i tempi sono mutati, così come è mutata la situazione internazionale. Le c.d. interferenze, quindi, si svolgono attualmente

in ogni direzione, essendo saltati gli assetti avviati a Yalta. La fine dell'Unione Sovietica, secondo Francis Fukuyama, avrebbe dovuto segnare l'inizio di un'era di pace, mentre per il Presidente russo sarebbe stata una catastrofe. Certo, bisognava vedere con cosa sarebbe stata rimpiazzata l'URSS; forse Fukuyama avrebbe dovuto approfondire il concetto di entropia, una parolina che minaccia la nostra sopravvivenza.

Il pianeta in pericolo, quei segnali da cogliere



— Francesco Moises Bassano
Studente

"Immoto il mare dopo mezzanotte. /All'alba non tremava una foglia /"Umidità più alta della norma": asciugamano ai bagni. /Non temere, se fosse ipotizzabile qualcosa di diverso te lo avrei detto." Questi versi provengono da una poesia del poeta israeliano Chaim Guri, "Quest'afa" (HaSharav HaZeh). "Da cinquant'anni non c'era un'afa tale, usano dire gli anziani della città" scrive il poeta qualche verso sopra. Queste settimane calde di un'estate un po' prematura mi ricordano le parole di Guri. L'estate è in fondo la stagione che molti di noi, me



compreso, attendono tutto l'anno. I bagni al mare alla fine di una giornata, le cene all'aperto, la natura in certi luoghi così rigogliosa, la scoperta di qualche nuova isola

nel Mediterraneo... Eppure da qualche anno l'estate è meno spensierata e finisce per gettarci in una sorta di inquietudine. È la stagione dove la terra manda più spesso i

segnali del suo malmesso stato di salute: le temperature più alte della media stagionale, la siccità, gli incendi boschivi, e poi le alluvioni sul finire della stagione. Se fossimo dentro uno di quei film di fantascienza hollywoodiani dove l'umanità si prepara all'arrivo di un asteroide o di un'invasione aliena questo sarebbe il momento in cui tutti leader mondiali fortemente preoccupati si riunirebbero nell'immediato per trovare qualunque soluzione per aggirare il pericolo. Ma non siamo in un film, e sembra che invece della salute del pianeta alcuni presidenti di stato come quello russo siano più preoccupati a distruggerlo ulteriormente e ad annientare altre vite umane. Se questa non è pazzia... No, qualcosa di diverso in questo momento non è purtroppo ipotizzabile.

Le nuove sfide del Cdec, per parlare a tutta Europa



Gadi Luzzatto Voghera
Direttore
Fondazione
CDEC

Il 1° aprile 1925 il rabbino Abraham Itzhak ha-Cohen Kook iniziò il suo discorso nel giorno della fondazione dell'Università ebraica di Gerusalemme con questa citazione del profeta Isaia:

“Alza intorno gli occhi e vedi: tutte le genti si radunano e vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, e le tue figlie sono portate al loro fianco. Allora sentirai paura, ma subito ti troverai nella contentezza; il tuo cuore s'intimorirà, e presto si allargherà, poiché verso di te si dirigerà una moltitudine da oltre il mare, e a te giungeranno le ricchezze delle nazioni” (Isaia, 60, 4-5)

Esiste un quadro che rappresenta quell'avvenimento. Centinaia di persone riunite per un evento di portata storica. Fra loro si riconosce la figura di Dante Lattes, in rappresentanza dell'ebraismo italiano. Rav Kook si chiese in quel momento perché Isaia avesse scelto di citare un sentimento come la paura (ben due volte) per parlare di un momento di gioia come dovrebbe essere quello della redenzione. Il contrasto fra il sentimento di contentezza e quello di timore è naturale e fa parte di ogni realizzazione nuova e compiuta. Grazie al contributo di istituzioni e di municipi benefattori il 14 giugno abbiamo potuto infine inaugurare ufficialmente il Memoriale della Shoah di Milano con la collocazione nei suoi spazi della biblioteca e dell'archivio della Fondazione CDEC. Ogni cambiamento porta con sé timori. Per cui sì, ha ragione il profeta Isaia a sottolineare la presenza giustificata di questi due sentimenti contrastanti. Io personalmente preferisco la contentezza, che accompagna l'entusiasmo per quel nuovo spazio che si apre sulla città.

Lavoriamo contornati dai ragazzi delle scuole che visitano il Memoriale, giovani collaboratori si avvicinano a noi come volontari e poi ci affiancano come colleghi. Si tratta di un passaggio decisivo: il lavoro di ricerca storica, la conservazione e catalogazione dei documenti d'archivio, delle fotografie,



delle testimonianze, il monitoraggio dei linguaggi d'odio e antisemiti, l'attività didattica, la realizzazione di mostre, sono tutte cose che hanno bisogno di un profondo e continuo processo di rinnovamento. Sono nuovi i linguaggi (si pensi alle tecnologie digitali per la conservazione della memoria o alle nuove forme di comunicazione sui social), sono ogni giorno diverse le domande che ci provengono da una società in tumultuoso cambiamento. Il CDEC è pronto ad affrontare questa nuova sfida, e a farlo senza lasciare spazio alla paura. Siamo orgogliosi del percorso che in decenni ha fatto della nostra istituzione quella che è. Figlia della lotta di liberazione antifascista e dell'attivismo dei giovani ebrei italiani, la Fondazione CDEC si è andata trasformando nel tempo fino a

strutturarsi come riconosciuto istituto di ricerca storica. Offriamo ora a Milano (fisicamente) ma a tutta Europa idealmente, la biblioteca più completa d'Italia sui temi dell'antisemitismo, delle persecuzioni antiebraiche e della storia della civiltà ebraica in età contemporanea. Apriamo alla consultazione un archivio con centinaia di migliaia di documenti (molti digitalizzati e consultabili online). Mettiamo a disposizione con i nuovi spazi, in collaborazione stretta con il Memoriale della Shoah, mostre tematiche, conferenze, seminari di formazione. Nei mesi a venire riusciremo ad aprire la biblioteca al pubblico anche la domenica (a partire da settembre). Sono in programmazione diverse mostre. Nuove collaborazioni internazionali sono attive per

implementare la strategia nazionale ed europea di contrasto all'antisemitismo. La ricerca storica sui resistenti ebrei prosegue il suo percorso, accanto a quella sulle origini stesse del nostro istituto e del Centre de Documentation Juive Contemporaine di Parigi. La collaborazione con il Mémorial di Parigi è stretta, come pure quella con lo Yad Vashem e con i maggiori istituti di ricerca. Intensificheremo con il progetto Edòth il lavoro sulle migrazioni di ebrei dal mondo arabo in Italia dopo la guerra: storie di persecuzione e di accoglienza, che caratterizzano in maniera profonda quel luogo, nel ventre della stazione centrale. Un momento del genere non può non prevedere dei sentiti ringraziamenti indirizzati a chi ha reso

possibile la realizzazione di quel nuovo e importante luogo di studio, ricerca, memoria e incontro. Il primo ringraziamento va, di cuore, a tutte le colleghe e tutti i colleghi che in questi mesi hanno lavorato senza risparmiarsi per condurre a termine il trasferimento. Senza il loro aiuto, e senza l'aperta collaborazione degli amici del consiglio di amministrazione, nulla di tutto questo sarebbe stato possibile. Abbiamo ricevuto (e spero riceveremo in futuro) numerosi contributi e ringrazio molto gli amici che ci stanno sempre vicini. Fra questi è fondamentale nominare in primis Andrew Viterbi la cui fondazione ha sostenuto in maniera incredibile i lavori per il nuovo CDEC, in memoria della cara moglie Erna Finci. Un pensiero di particolare gratitudine a Guido Ottolenghi, che ha voluto aiutarci in memoria del padre, Emilio Ottolenghi, della zia Luisella Ottolenghi Mortara (per decenni energica presidente del CDEC) e della cugina Raffaella Mortara, per tanti anni nostra vicepresidente e amica cara. Un ringraziamento affettuoso a David Ottolenghi e a Franco Hassan, che in questi mesi ci sono stati più vicini con due importanti contributi. Un pensiero grato alla memoria della professoressa Ester Menascé, che ha voluto destinare un lascito generoso al nostro lavoro. E un saluto, infine, alla memoria di Alessandro Nistor, anziano amico del CDEC che ci ha lasciato innanzitutto la sua passione per i libri e la sua simpatia, ma anche un insostituibile supporto di cui sono certo sapremo fare buon uso, ricordandolo con affetto.

I Memoriali e la rappresentazione del Male



Laura Mincer
Università
di Genova

In un saggio di prossima pubblicazione la studiosa e storica dell'arte franco-bulgara Neli Dobrova sottopone a critica stringata (non senza ragione) i memoriali dell'11 settembre a New York. Una critica dovuta



anche al loro, più o meno evidente, impiego dei modelli di rappresentazione della Shoah. Dobrova argomenta (non senza ragione), che ciò porti ad anestesia ed abuso. È veramente così? O non dovremmo piuttosto considerare il fatto che sia, a quanto pare, impossibile descrivere catastrofi e traumi senza un riferimento a quello che, in tutte le parti del mondo, è considerato l'epitome del male, una nostra, per così dire, “vittoria”?

SEGRE da P23 /

Un po' più fortunata la senatrice Liliana Segre, ma anche lei in qualche caso tende a trasformarsi in "leggi razziali" o addirittura "razzismo".

La caccia alle potenziali trappole dà sempre buoni frutti e mette a dura prova le nostre capacità esecutive: per esempio, a proposito della novella "Nedda" di Verga agli allievi non si chiede, come al solito, il confronto con altri testi dell'autore ma con i romanzi del "ciclo dei vinti": e se i ragazzi invece vogliono parlare di altre novelle di Verga?

La tipologia B (quella in cui compare la testimonianza di Liliana Segre) in teoria si chiama "Analisi e produzione di un testo argomentativo" ma dei tre brani proposti (Segre, Sacks e Parisi) solo il terzo si può propriamente definire argomentativo. In particolare, come si può argomentare su una testimonianza? Inoltre nella traccia non è indicata la data di nascita di Liliana Segre: i ragazzi capiranno che nel 1938 era una bambina delle elementari? Come può essere interpretata una frase come "... i miei pensarono di iscrivermi a una scuola ebraica perché non sapevano da che parte voltarsi ... Ala fine decisero di mandarmi a una scuola cattolica ... dove mi trovai molto bene, perché le suore erano premurose e accudenti"? Che immagine si faranno i maturandi di una scuola ebraica? Un posto da frequentare solo se si è proprio disperati? Veniamo al questionario di comprensione e analisi:

SORANI da P23 /

dell'instabilità, del continuo ricorso a nuove elezioni. E anche qui, come in Italia, la rottura degli equilibri è occasione di litigi e di recriminazioni. Il clima ideale per quel consumato animale politico che è Bibi Netanyahu, di nuovo pronto a trionfare alle urne e a riprendersi il potere nonostante il processo, nonostante le continue contestazioni di cui era oggetto sino a non molto tempo fa. Forse questa è l'unica sostanziale differenza tra le tante analogie: in Israele, anche se Bibi ha molti avversari, esiste un netto favorito nella competizione elettorale alle porte; in Italia questo non si può dire, il Paese appare spaccato in due, forse in tre: destra, centrosinistra, centro.

"Nell'evocare i propri ricordi la senatrice allude anche ai sensi di colpa da lei provati rispetto alla situazione che stava vivendo: a tuo parere qual era la loro origine?" Oltre a domandarmi cosa potrebbero rispondere i ragazzi non posso fare a meno di chiedermi quale risposta si aspettasse chi ha preparato questa traccia: cosa si intende per "origine"?

Ma forse la caccia alle trappole è un passatempo inutile: nella vita i nostri ragazzi ne dovranno affrontare di ben più gravi e pericolose. E in fin dei conti i testi della prima prova dell'esame di stato sono anche una sorta di manifesto ideologico, una panoramica di temi e problemi che vengono proposti ai nostri ragazzi come importanti e urgenti.

Bisogna considerare inoltre che i temi usciti all'esame vengono poi ripresi a lungo come esempi e simulazioni negli anni successivi, e gli insegnanti si sentono in dovere di dare spazio agli argomenti trattati.

Dunque ben vengano le leggi razziali (e anche il razzismo in generale), il cambiamento climatico, i rischi di un mondo iperconnesso. Problema, quest'ultimo, tutt'altro che irrilevante in un mondo in cui - come scrivono Vera Gheno e Bruno Mastroianni a conclusione del brano proposto - "certe competenze di comunicazione, che un tempo spettavano soprattutto a certi addetti ai lavori, oggi devono diventare patrimonio del cittadino comune che vive tra offline e online".

Insomma, pur nelle basilari differenze culturali italiani ed israeliani nel fondo si somigliano, tanto nelle virtù costruttive quanto nei vizi di rancorosità. Da cosa poi dipendano queste loro caratteristiche non è facile dire. Ma ci possiamo provare. Gli israeliani, è evidente, intessono relazioni con l'altro e litigano tra loro in quanto ebrei, anzi in quanto ebrei tra gli ebrei del mondo. Per gli italiani, possiamo evocare secoli di passione politica e di divisioni stracciadine che ne accompagnano la storia sin dall'epoca dei Comuni. Anche se poi sono i differenti sistemi politici, i diversi meccanismi della democrazia, le situazioni concrete a creare le condizioni di convivenza, di accordi, di rotture e contese.

Il mandato britannico in Palestina



Valentino Baldacci
Professore

Con due anni di ritardo è stato da poco ricordato il centenario della Conferenza di Sanremo, tenutasi dal 19 al 26 aprile 1920 con la partecipazione delle quattro grandi potenze del tempo (Gran Bretagna, Francia, Italia, Giappone), che istituì il mandato britannico sulla Palestina già ottomana, con il preciso compito di preparare - sulla base della Dichiarazione Balfour - la nascita dello Stato del popolo ebraico, una volta soddisfatte alcune condizioni di base.

In realtà, come sappiamo, le cose andarono in maniera assai diversa e fu necessario passare attraverso le terribili prove dei decenni successivi prima che lo Stato potesse nascere il 14 maggio 1948. Gli anni intercorsi tra la Conferenza di Sanremo e la nascita effettiva dello Stato d'Israele furono così sconvolgenti che nella memoria collettiva si è fissato il momento della proclamazione dello Stato d'Israele e si è in gran parte perduto quello che, dal punto di vista del diritto internazionale, dovrebbe essere considerato il momento in cui la creazione dello Stato ebraico passa dall'essere un programma politico a diventare una realtà internazionalmente riconosciuta.

Per ricostruire la genesi e il contenuto della Conferenza di Sanremo e le caratteristiche del mandato britannico per la Palestina abbiamo adesso un recente lavoro di David Elber, Il mandato per la Palestina, Salomone Belforte editore, con il significativo sottotitolo "Le radici legali dello Stato d'Israele", che esplicita la principale tesi

del libro: che lo Stato d'Israele trova la sua legittimità internazionale non tanto nella Risoluzione 181 del 29/11/1947 dell'Assemblea delle Nazioni Unite, bensì nelle decisioni della Conferenza di Sanremo del 1920.

L'autore sviluppa in maniera approfondita questa tesi, partendo dall'esame delle caratteristiche dei mandati che furono istituiti dopo

un così brusco cambiamento di politica non vanno cercate nel diritto internazionale o in una diversa interpretazione del testo del Mandato: in realtà in quei convulsi anni emerse l'esistenza di una realtà che non era stata presa in considerazione durante la Conferenza di Sanremo e nel testo del Mandato: la presenza del popolo arabo di Palestina al quale erano

stati riconosciuti i diritti civili e religiosi ma non quelli politici. Quella presenza, proprio perché ignorata nella fase di definizione delle caratteristiche del Mandato, assunse subito un carattere estremistico e violento, favorito dall'assunzione della leadership di un personaggio come Amin al-Husseini, Gran Muftì di Gerusalemme, promotore delle rivolte arabe del 1929 e poi di quella del 1936, che si schierò, in



la Prima guerra mondiale ed esaminando poi minuziosamente le caratteristiche giuridiche del mandato per la Palestina, affidato alla Gran Bretagna con il preciso compito di preparare la sua trasformazione nello Stato del popolo ebraico non appena fossero maturate le condizioni per l'autogoverno. Che ciò dovesse avvenire non è mai stato messo in dubbio nel dibattito e nelle conclusioni della Conferenza di Sanremo, anche se - e questo fu un limite di non poco conto - non venivano precisati i tempi della transizione.

In realtà, a non lunga distanza dalle conclusioni della Conferenza di Sanremo, l'atteggiamento della potenza mandataria - la Gran Bretagna appunto - si modificò notevolmente: da una posizione di aperto favore verso le tesi sionistiche, favorendo in particolare - come previsto dal Mandato - l'immigrazione ebraica in Palestina si passò a un comportamento sempre più restrittivo. Le motivazioni di

occasione della II guerra mondiale, a sostegno, anche militare, della Germania nazista.

Alla fine della II guerra mondiale si erano create le condizioni perché, con l'appoggio delle grandi potenze, potesse finalmente nascere lo Stato d'Israele. che tuttavia solo in parte riprendeva quanto deciso nella Conferenza di Sanremo: venne infatti introdotto il principio della divisione della Palestina in due Stati: uno ebraico e uno arabo, un principio già sostenuto dalla Commissione Peel nel 1939 e già allora accettato dalla dirigenza ebraica e respinto da quella araba. Dopo l'approvazione della Risoluzione 181 si ripeté lo stesso atteggiamento e al momento in cui fu proclamato lo Stato d'Israele la risposta araba fu la guerra con il sostegno di cinque Stati. Da quel momento inizia un'altra fase storica che stiamo ancora vivendo ma che non ha più alcun legame - se non di tipo storico - con le decisioni della Conferenza di Sanremo.

“La mia città che in ogni parte è viva, ha il cantuccio a me fatto, alla mia vita pensosa e schiva” (Umberto Saba)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
ARTE

▶ /P30-33
LIBRI

▶ /P34-35
SPORT

Il caso Mortara, tra storia e racconto



Elèna Mortara
Docente

Quello che, nelle cronache dell'epoca e in quelle successive, è divenuto noto come «il caso Mortara» – o, come fu definito in Francia, «l'affaire Mortara» – ebbe inizio nel 1858, ed è la drammatica vicenda del bambino ebreo bolognese Edgardo Mortara, nato nel 1851 e battezzato clandestinamente all'età di circa un anno dalla domestica cattolica, il quale, nel giugno del 1858, quando aveva appena sei anni, fu brutalmente sottratto alla sua famiglia in Bologna per ordine dell'Inquisizione e immediatamente portato alla Casa dei Catecumeni in Roma. Una volta ricevuto il battesimo, infatti, qualunque fossero state le circostanze di quell'atto compiuto di nascosto, la legge canonica, che era legge dello Stato, imponeva l'esecuzione di tale ordine di separazione e di violenza antifamiliare. Si trattava di una pratica coercitiva che era stata frequente, nei secoli di sottomissione della minoranza ebraica nel ghetto di Roma e nei domini papali. Ma nel nuovo clima liberale dell'epoca, e grazie alla forte reazione della famiglia che non accettò in silenzio il sopruso, il fatto, iniziato a Bologna e conclusosi a Roma, suscitò invece enorme scalpore internazionale, sia in Europa che in America, e anche in paesi di tradizione cattolica come la Francia, ed ebbe conseguenze politiche sia nella storia ebraica che in quella italiana, all'epoca del Risorgimento italiano e delle lotte per l'emancipazione ebraica nell'Europa di metà Ottocento.



▶ Moritz Daniel Oppenheim 1800-1882 - Il rapimento di Edgardo Mortara

Lo scandalo suscitato dal «misfatto», rivelando all'opinione pubblica anche cattolica il carattere inflessibilmente illiberale di un regime e di una legislazione che non riconoscevano l'uguaglianza di diritti di tutti i cittadini davanti alla legge indipendentemente dalla loro confessione religiosa, contribuì alla perdita di prestigio papale, favorendo nel 1859-61 il processo di annessione al Regno di Sardegna e poi al Regno d'Italia di varie parti dello Stato Pontificio, a partire da Bologna. Dieci anni dopo, sempre nel corso delle Guerre di Indipendenza italiana, con la con-

quista di Roma da parte del Regno d'Italia nel 1870 si sarebbe arrivati alla definitiva fine del potere temporale dello Stato della Chiesa. Questi in grande sintesi i fatti storici, quali emergono anche dalle ricerche di un autorevole biografo di Pio IX quale padre Giacomo Martina, e dagli studi specifici sul caso Mortara di Gemma Volli negli anni '60, e negli anni '90 del Novecento in quelli ancora più ampi e approfonditi di David I. Kertzer e Daniele Scalise. Il libro di Kertzer, *The Kidnapping of Edgardo Mortara*, uscito dapprima in Italia, poi in America e in molte

altre parti del mondo, è ora alla base del progetto di un possibile film del regista Steven Spielberg, con sceneggiatura del commediografo Tony Kushner, da molti anni annunciato come imminente. Più recentemente, anche il regista italiano Marco Bellocchio ha espresso l'intenzione di fare un film su queste vicende. Negli Stati Uniti, già nel 2002 è andato in scena un lavoro teatrale di Alfred Uhry, *Edgardo Mine*, sul caso Mortara; e nel 2010 è stata portata in scena a New York una intensa opera musicale in due atti di Francesco Cilluffo, *Il caso Mortara*, com-

missionata al musicista italiano dal Dicapò Opera Theatre. Stiamo così passando dai fatti, ricostruiti storicamente, alla loro versione comunicata al pubblico in forme artistiche e letterarie, su cui ho particolarmente indagato nei miei studi. Una delle funzioni del caso Mortara è stata quella di aprire un varco in uno dei «misteri» della Roma del tempo, di squarciare il velo di ignoranza e indifferenza riguardante la condizione degli ebrei di Roma, da oltre due millenni residenti numerosi in questa città. Sotto il dominio dei Papi, in particolare dal 1555, quando con la Bolla *Cum Nimis Absurdum* emanata da Papa Paolo IV venne istituito l'obbligo di una loro residenza coatta in una zona malsana lungo il fiume Tevere poi detta ghetto, gli ebrei erano stati costretti a vivere in condizioni di discriminazione e pericolosa subalternità nella loro città e, là dove loro concesso, negli altri territori dello Stato Pontificio. All'epoca di Pio IX (1846-1870) una breve stagione iniziale di stampo liberale aveva portato addirittura nel 1848 all'abbattimento, a complete spese degli stessi ebrei, dei portoni del ghetto, seppur non all'abolizione di tutti i pesanti balzelli e delle limitazioni alle libertà personali degli ebrei; ma, dopo la parentesi rivoluzionaria della Repubblica Romana (1848-49) apportatrice di nuove speranze di libertà e uguaglianza per gli ebrei di Roma, con il ritorno del Pontefice dall'esilio di Gaeta nel 1850 era iniziata l'epoca della restaurazione.

(Il testo è tratto dalla raccolta “I ‘Misteri’ di Roma. Personaggi e stereotipi della Roma ottocentesca” a cura di Marina Formica)

ARTE - I 100 ANNI DI SILVANA WEILLER

— Marina Bakos

“Un gioco serissimo, anzi profondo”. Potrebbe cominciare da queste parole di Diego Valeri la riflessione sui racconti dipinti di Silvana Weiller. La serie dei cartoni e dei disegni prodotti dall'artista a partire dall'immediato dopoguerra sino a circa i primi anni sessanta sono conosciuti da pochi e in parte purtroppo andati perduti. Eppure rappresentano, grazie al carattere della narrazione fiabesca, uno spaccato straordinario della sua creatività, nella quale il racconto biblico, attraverso un lessico incantatorio, si colora di magico. Ma andiamo con ordine e avviciniamoci con trepidazione a questa sontuosa parata di personaggi, interpreti di storie antiche, di quelle che si tramandano di generazione in generazione.

Quest'anno Silvana Weiller Romanin Jacur ha raggiunto il secolo di vita; un traguardo importante se non addirittura eccezionale, come d'altra parte eccezionale è stata la sua presenza sulla scena artistica patavina. Nel 1945, moglie di Leo Romanin Jacur, giunge a Padova dalla Svizzera. È una giovane sposa carica di speranze e soprattutto di voglia di ricominciare, fosse solo per quel figlio che porta in grembo. Vuole lasciarsi alle spalle il passato: di fronte a sé ha una strada tutta nuova da percorrere, disseminata di incertezze ma anche di aspettative. Una svolta fondamentale quindi, che prende l'avvio da una città diversa da quella che l'aveva vista ragazza spensierata e felice (nata a Venezia, è vissuta a Milano sino al 1943) e da una posizione sociale differente. Ora deve accantonare traumi e paure (che pur tuttavia torneranno sempre ad aggrovigliarle l'animo) e fare affidamento sulla famiglia per trovare un solido equilibrio fatto di valori, d'identità e di tradizioni, da trasmettere ai figli. Fondamentale diviene la partecipazione alla vita comunitaria che lentamente e faticosamente ricomincia la sua attività. Gli ebrei ritornano pian piano, alcuni con poche cose, altri con niente, qualcuno recupera i propri averi, altri hanno perso tutto. Ugualmente confusi, scos-

Tra pittura e identità



► Silvana Weiller Romanin Jacur è nata nel 1922 a Venezia, ma vive a Padova dal dopoguerra

si, annichiliti ma anche animati da una gran voglia di ricominciare. L'Italia non è più la stessa, il mondo non è più lo stesso, ma la vita deve andare avanti. L'emergenza dei primi momenti lascia il passo alla ricostruzione. Vitale è il desiderio, la necessità di ritrovarsi, sentirsi vivi nonostante tutto; in una parola dimostrare di esserci ancora. Non solo le funzioni religiose e la riapertura dell'asilo per i più piccoli rappresentano una priorità ma anche il ritrovarsi per le festività ebraiche è l'occasione per riunirsi, far festa tutti insieme e insieme ricucire l'esistenza.

Risalgono proprio a questi momenti conviviali i rotoli lunghissimi (alcuni arrivano a quattro metri) che Silvana Weiller disegna per abbellire le poco accoglienti sale della Comunità di Padova (i lavori di restauro verranno effettuati tra il 1961-1962). Sono disegni nati per divertire raccontando, che danno un'impressione di levità e scioltezza, di gioco: di gioco serissimo che allieta. Lei che sa guardare in profondità per entrare nel cuore

dell'immagine, giù in fondo sino al nocciolo vivo, racconta. Racconta per i suoi figli e quelli altrui ma anche per gli adulti che restano incantati. Sono i temi noti della tradizione, le festività ebraiche, la storia di Giona, della regina di Saba e di Ester. Lungo metri e metri di carta da scenario si rincorrono storie fantastiche: vecchi ebrei barbuti, bellissime regine dai grandi, languidi occhi, animali e piante esotiche. Il tratto è quello degli anni giovanili, fattosi più maturo e consapevole, animato da un'ancora più straordinaria forza segnica e drammatica. Ma a far da padrone ora è la potenza del colore: squillante, vivo, acceso, steso con grandi pennellate dense di luce, in accostamenti audaci di rossi e di verdi, di viola e di blu. La nave che trasporta Giona, addormentato e ignaro, sembra possa venir risucchiata da un momento all'altro da un mare ribollente e spumeggiante al quale si contrappone un cielo denso di piombo. Una vela gialla, grande e fragile, si avviluppa e si stende in balia delle raffiche del vento.

In un altro cartone il Mar Rosso inghiotte tra flutti minacciosi cavalli e cavalieri e le mille sinfonie di bleu delle acque si contrappongono alle tonalità di rosso e ocra delle bestie impazzite di terrore. Nei racconti di Purim la narrazione si snoda veloce, acquista una vivacità spesso concitata, i personaggi vengono ritratti con un sottile filo di ironia, sempre contenuta ed elegante, direi quasi affettuosa. Nelle storie della regina di Saba, Silvana, come una novella Sharazade, dipinge la magia orientale che si cela nel mondo favoloso quanto esotico della narrazione biblica. “Quando la raggiunse la fama della saggezza di Salomone e dello splendore della sua corte, la regina di Saba [...] venne nella terra di Canaan per vedere di persona tutte quelle cose straordinarie e per mettere alla prova la saggezza di Salomone”.

Una giungla incantata fa da cornice agli animali che accorrono incuriositi presso il re Salomone e la regina. Un cielo di cobalto fa da sfondo a una gamma cromatica squillante mentre le figure

dei due sovrani si stagliano alte e sottili, eleganti ed alteri, compresi nella loro edotta discussione. Nelle storie del Baal Shem Tov il cambio di registro è netto. Il mondo è ora quello dell'Europa orientale (della Podolia, Galizia, Volinia, Ucraina) culla di quell'importante nucleo ebraico che a partire dalla prima metà del diciottesimo secolo vedrà la nascita del chassidismo. Israel ben Eliezer detto Baal Shem Tov, nacque in un piccolo villaggio ucraino intorno al 1700 e morirà a Medzhybizh, nell'Ucraina occidentale, a quel tempo parte della Corona del Regno di Polonia. Il racconto di Silvana si posa fra gli ebrei dei villaggi polacchi e piccolo-russi: proprio lì dove il chassidismo ha purificato ed elevato il mito facendo in modo che mistica e saga confluissero. La mistica diventa patrimonio del popolo e allo stesso tempo essa accoglie in sé tutto il fuoco narrativo della saga. Silvana Weiller, lungi da pretese di studiosa, si affida ancora una volta al mezzo che più le si confà. Si accosta con umiltà ad un messaggio spirituale dalle altissime valenze e se ne fa semplice interprete. Anche in questi disegni (sono sempre grandi rotoli di carta da scenario e la tecnica è sempre la tempera) la matrice espressionista (quello di August Macke soprattutto) risulta evidente nell'impianto descrittivo; vuoi per la foga dialogica dei personaggi che per i cromatismi squillanti. Ma una analisi più attenta rivela l'influenza di un altro grande maestro, lo stesso che sarà ben presente negli anni della maturità figurativa dell'Autrice. Diego Valeri dirà: “Il favoloso di Chagall in lei diventa, visibilmente, più affabile, più affettuoso, più umano; si spoglia di quella specie di furore inventivo e coloristico che sembra discendere da una ancor fresca barbarie, secondo un'antichissima perdetta civiltà: s'italianizza e forse anche un poco si venetizza, in accordi e accenti di mezza luce pastosa e di colma gentilissima malinconia”.



Ma nelle Storie del Baal Shem di Silvana Weiller è un altro lo Chagall che si riconosce: è quello dello shtetl, delle icone e dei lubki: in una parola lo Chagall russo. Il medesimo uso di ampie campiture di tinte luminose accomuna i due artisti; il rosso cinabro, il verde smeraldo, il blu abbagliante del lapislazzuli ma anche tutte le sfumature di rosa, lilla, ocra e verde oliva. In entrambi la natura è partecipe alla narrazione: la carrozza del Baal Shem vola nella notte fra alberi che si chinano nell'oscurità mentre le foglie mormorano al suo passaggio e la luna osserva muta. Nello shtetl, fra lo scintillio di cromatismi e forme, è un continuo brulichio di gente e animali. Nessuna casa è allineata, né fra di loro e nemmeno al terreno. Tutte sbilenche, inclinate, precarie. La gente si ritrova attorno al pozzo, si sente il mormorio di chiacchiere, c'è chi ascolta, chi passa preso da altre faccende. Gli animali popolano la vivacità della rappresentazione, anch'essi protagonisti del quotidiano: mucche, cavalli, asini, caprette, pecore. Silvana elabora e trasforma il magico di Chagall e lo coniuga secondo un proprio sentire: ma l'arte di entrambi affonda saldamente le radici nell'anima ebraica.

Accanto all'attività pittorica che con il passare degli anni diventerà sempre più preponderante, Silvana Weiller sviluppa anche



una notevole produzione letteraria. Risalgono al 1960 Questa è la mia vita e altri racconti e al 1971 Le Storie della Bibbia, scritti e illustrati dall'autrice stessa (entrambi i libri sono stati rieditati nel 2021 da Ronzani Editore). Precedentemente, nel 1958, aveva curato le illustrazioni per i libri Re David, Re Salomone, Bar Cochevè e Rabbi Aqiva di Shlomo Skulski.

Una produzione di grandissimo interesse, dove è ben chiara un'evoluzione rapida e intensa, è rappresentata da un corpus di una trentina di disegni di medie dimensioni (18x22 cm. circa), tutti eseguiti a matita grassa su carta (tranne uno a tempera) che dovrebbero risalire alla fine degli anni cinquanta. Sono illustrazio-

ni tratte dai Racconti del Baal Shem, da L'angelo sigillato di Nicola Ljeskov, e infine dai Racconti di Odessa di Isaak Babel. Questa volta non è il colore a sostenere l'impianto figurativo ma la resa, se possibile, è ancora più pregnante. È l'espressività nervosa del tratto, vicino a quello di Egon Schiele, che rende l'intensità di questi disegni prodigiosa. Il segno è fluido, sciolto: mai una sbavatura, un'incertezza, una correzione. Definisce e caratterizza, scalfisce. Volti, espressioni, ambienti. I disegni per i Racconti di Odessa sono unici come unico è il testo ai quali si ispirano. L'Odessa di Babel' era una terra di confine, un porto in cui si mescolavano idiomi, abitudini, culture: e all'interno di questo mon-

L'ESORDIO NEL DOPOGUERRA

Un secolo intenso

Nata a Venezia nel 1922, Silvana Weiller si trasferì poi a Milano dove completò la sua istruzione presso il liceo classico Parini fino all'autunno del 1938 e più tardi, dopo la promulgazione delle leggi razziste, alla scuola ebraica di via Eupili. Dopo l'otto settembre, con l'occupazione nazista del Paese, la famiglia fu costretta a fuggire in Svizzera.

Padova divenne la sua città d'adozione a partire dal dopoguerra. La città in cui ricominciare e in cui lasciare un segno anche nell'arte. Il suo esordio avvenne al Caffè Pedrocchi, dove espose alla Mostra del Quarantotto una serie di bozzetti di scena. Nel 1951 fu poi presente alla riapertura della Biennale d'Arte Triveneta. L'inizio, per l'artista, di una carriera ricca e significativa.



do eterogeneo la Moldavanka rappresentava il microcosmo ebraico. Silvana fa dei piccoli capolavori: la libertà del segno, l'immediatezza dell'espressione formale, quel fare rapidissimo riescono a caratterizzare un'umanità un po' bassa, imperfetta. Fatta di vizi e debolezze. Scuri tavoloni sovrappopolate da ubriaconi, lestofofanti che ordiscono complotti e vendette, popolane bercianti e litigiose, bambini coperti di stracci che giocano nel fango. Con gesto sicuro reso ancora più incisivo dall'uso del bianco e nero, dove la linea fluttua, ondeggia e riesce sempre ad evocare un frenetico movimento di forme, ritrae l'essenza di un mondo violento, arrogante, che vive di soprusi e nefandezze; Benja Grid,

Korv, Toro, Cinquerubli, Eichbaum incarnano l'Odessa degli anni Venti e Trenta, divisa da lotte di quartiere, scossa da persecuzioni, dilaniata da differenze insormontabili. Sono disegni improntati ad uno stile scarno, sicuro e dritto, il segno è nitido e preciso e la composizione scandita da un ritmo unitario. Raccontano di violenza ma anche di triste rassegnazione, di desiderio di rivalsa e vendetta. Eppure non c'è riprovazione o biasimo nel racconto di Silvana. Esattamente come fa Babel' con le parole, anche lei racconta con i disegni la vita nella sua normalità: fatta di Bene e di Male, di Bello e di Brutto. Racconta l'orrore stupefacente della quotidianità facendola sembrare leggenda.

LIBRI



Veit Heinichen
I MORTI DEL CARSO
Edizioni e/o



Veit Heinichen
MORTE IN LISTA D'ATTESA
Edizioni e/o



Veit Heinichen
LE LUNGHE OMBRE DELLA MORTE
Edizioni e/o



Veit Heinichen
DANZA MACABRA
Edizioni e/o

— Daniela Gross

La prima sorpresa è trovare sul cellulare di Veit Heinichen la data ebraica. Quando lo appoggia sul tavolo, lo schermo lampeggia e ci ricorda che è il 3 Sivan 5782, un 2 giugno rovente di sole in una Trieste presa d'assalto dai turisti. È un richiamo alla durata della Storia, spiega lo scrittore che proprio del passato, dei suoi crimini e del loro micidiale riverbero sul presente ha fatto l'asse portante di una serie di noir ambientati in città che da decenni scalano le classifiche di tutt'Europa.

Il luogo perfetto per parlare con lui del suo ultimo romanzo, *Lontani Parenti*, undicesima inchiesta del commissario Proteo Laurenti che torna in modo toccante sugli anni dell'occupazione nazista di Trieste e sulla tragedia della Risiera di San Sabba, è quello in cui ci troviamo: il Caffè Malabar con i tavolini bene allineati sotto gli ombrelloni a fianco dell'aiola attorno a cui ruota il traffico della centralissima piazza San Giovanni.

È uno dei tanti luoghi resi famosi dai suoi libri, insieme a certe trattorie e scorci del Carso, e ormai una tappa obbligata per il fiorento turismo che lungo le vie e le piazze insegue le tracce del suo indimenticabile protagonista, un commissario di mezz'età di origini salernitane che poco o nulla ha in comune con i detective dal fascino cupo e pericoloso che di solito popolano il genere noir. Trieste è una città letteraria come annunciano le statue di Italo Svevo, Umberto Saba e James Joyce disseminate fra le vie della città - di recente è apparso anche Gabriele D'Annunzio, ma è tutta un'altra storia e molto più discussa. E la sua identità di frontiera, secondo la definizione di Claudio Magris, è ormai un mito consolidato nell'immaginario collet-

L'AUTORE

Racconti di crimini da Trieste all'Europa

Veit Heinichen è nato nel 1957 a Villingen-Schwenningen, nel Land tedesco del Baden-Württemberg, vicino ai confini con la Francia e la Svizzera. Dopo studi di economia a Stoccarda, lavora nella direzione generale della Daimler-Benz. Poi diventa libraio e quindi lavora in diverse case editrici indipendenti prima a Zurigo e a Francoforte. Nel 1994 è cofondatore a Berlino dell'editrice Berlin Verlag che dirige per cinque anni. Nel 1997 si trasferisce a Trieste, dov'era arrivato la prima volta poco più che ventenne restandone incantato. I suoi romanzi noir hanno come protagonista il commissario Proteo Laurenti,

un cinquantenne flemmatico e testardo, salernitano d'origine e triestino d'adozione come il suo autore, ormai giunto alla sua undicesima indagine. A differenza di tanti poliziotti e investigatori che popolano il mondo dei noir e dei gialli, Laurenti non ha tragedie alle spalle. Anzi, è felicemente sposato e le sue preoccupazioni riguardo i figli sono relativamente poco romanzesche - un pugno di amicizie discutibili, una figlia che aspira al titolo di Miss Italia, un matrimonio inaspettato. È una normalità accanto a cui le trame criminali che si svolgono dietro le austere facciate di banche, assicurazioni e spedi-

zionari risultano ancora più cupe e violente.

Fra i suoi libri, tutti editi in Italia da e/o, i morti del Carso (2003) che affronta il nodo delle foibe e da cui in Germania è stato tratto un film per la tv, *Morte in lista d'attesa* (2004) in cui un delitto ha luogo durante il vertice tra il cancelliere tedesco e Berlusconi, *Le lunghe ombre della morte* (2006) che trae spunto dal caso del collezionista triestino Diego De Henriquez, morto in circostanze oscure nel rogo del suo magazzino e *Danza macabra* (2008) in cui l'indagine s'inoltra nel business fiorento della spazzatura.

Il nero cupo della Storia

tivo quanto le raffiche di bora. Immaginare che la sua storia e i suoi risvolti più cocenti potessero diventare oggetto d'interesse al punto da muovere le vendite e richiamare frotte di visitatori in quest'angolo remoto d'Italia sembrava però una scommessa fallita in partenza. Ci voleva un au-

tore tedesco innamorato di Trieste, dove vive da quasi trent'anni e che ha imparato a conoscere meglio di tanti locali. Ci voleva la formula del noir, l'unico genere che mancava al suo variegato panorama, per raccontare l'intrico di trame e traffici che si dipanano dietro le composte facciate

borghesi. E a guardare bene, proprio qui ci guida la data ebraica e il suo rimando al senso della Storia.

Veit Heinichen, come succede che uno straniero finisce a raccontare una città chiave nella storia d'Italia? Le lunghe ombre della morte (2006) torna sulla morte del colle-

zionista Diego De Henriquez e rintraccia nei suoi diari le origini delle trame di Gladio. I morti del Carso (2011) si inoltra sul terreno delicato delle foibe. Lontani Parenti porta invece in scena un serial killer con la balestra e rievoca il periodo dell'occupazione nazista.

Sono cresciuto in Germania, do-

Quel fumo acre che si levava dalla Risiera



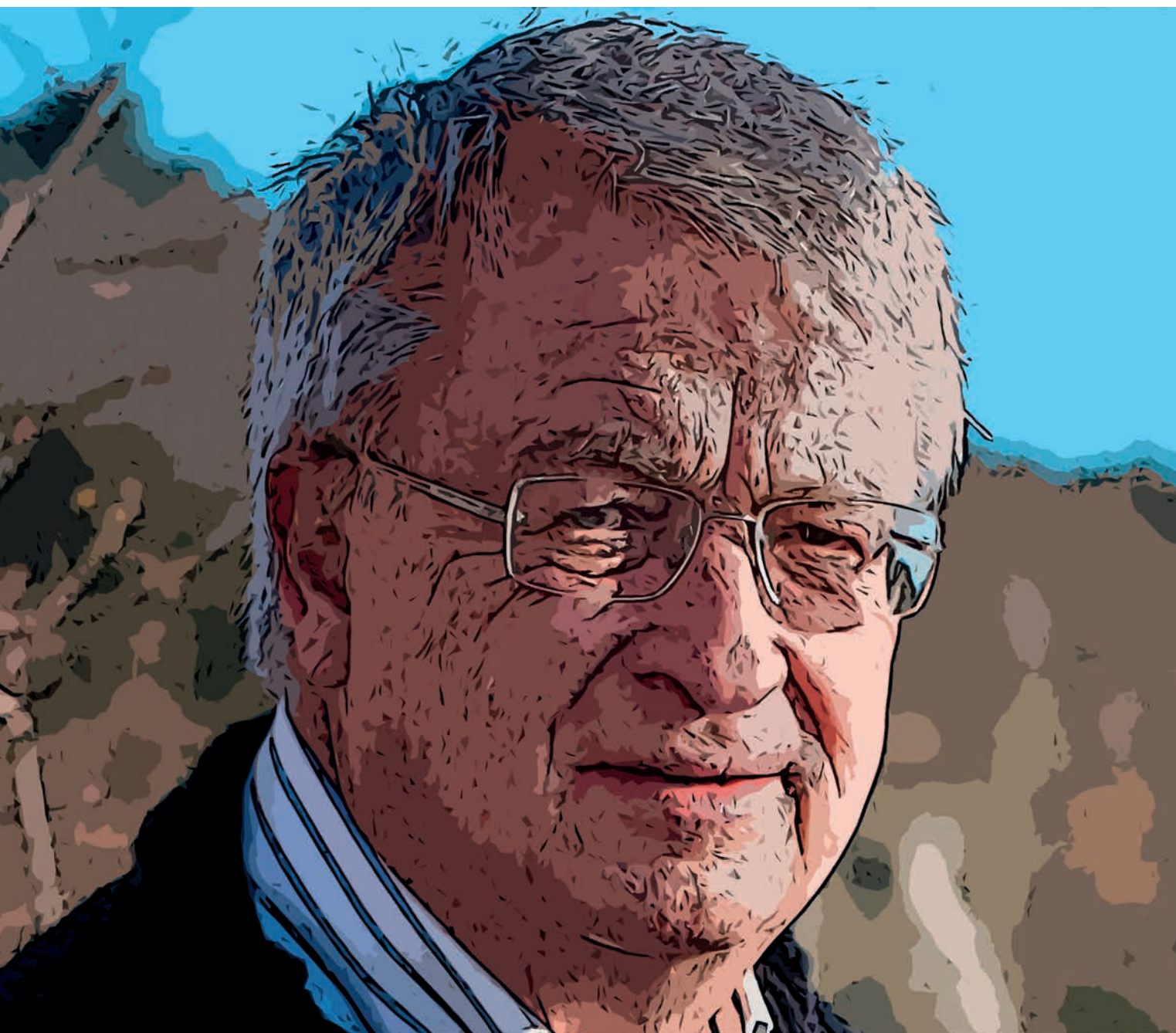
— Veit Heinichen
Scrittore

I miei bisnonni abitavano già a Servola. E forse anche i loro bisnonni. Il riore sulla collina è sempre stato il forno di Trieste. Generazioni di donne hanno rifornito gli abitanti della città trasportando sulla testa pesanti ceste di pane fresco. Borghesi, imprenditori, banchieri, ammiragli. Un tempo nemmeno le famiglie ricche come quelle dei commercianti o degli armatori avevano il forno in casa. Ogni notte nei

vicoli di Servola si sentiva il profumo fragrante del pane. Perfino dopo che i fascisti ampliarono la ferriera, all'alba il profumo del pane copriva quello della fuliggine che usciva dalle ciminiere colorando di rosso scuro il cielo. La situazione peggiorò con la caduta di Mussolini, quando l'8 settembre 1943 l'Italia annunciò l'armistizio con gli Alleati e passò dalla loro parte. I tedeschi occuparono immediatamente la città e le zone limitrofe. Su di noi gravavano ancora le imposizioni con cui i fascisti volevano renderci diversi da ciò che eravamo. Esseri umani. Molti erano stati mandati al confi-

no in altre regioni. In Abruzzo, in Sicilia oppure in Piemonte, ad Alessandria. Al nostro posto sarebbero arrivati degli italiani del sud.

La fortuna mia e della mia famiglia è stata che, pur essendo di origine slovena, tra di noi parlavamo perlopiù in italiano. Tranne mia nonna. I nazisti presero in un attimo il comando di Trieste, dovevano averlo programmato da parecchio. Poterono avvalersi delle strutture dei fascisti. Gli uomini si ritrovarono di fronte a una scelta: arruolarsi nella Wehrmacht o essere deportati. Perciò finivano nella Organisation Todt



ve negli anni Sessanta gran parte dell'apparato pubblico era composto nei suoi ranghi più elevati da ex nazisti e certi silenzi domi-

navano la scena. Di certe questioni è stato a lungo difficile parlare. I nostri genitori erano usciti da sistemi totalitari e quand'e-

ro ragazzo in generale si parlava degli ebrei solo se l'argomento veniva evocato. "Si sono trasferiti", si diceva. È il genere di si-

tuazione in cui s'impara a fare domande e ad ascoltare, anche e soprattutto, quello che non viene detto. Quando mi sono tra-

per costruire le fortificazioni e le vie di comunicazione necessarie o venivano spediti ai lavori forzati nel Reich. Nella fortuna, mio padre ebbe sfortuna. Era operaio alla ferriera, una delle categorie più richieste. Ghisa e acciaio erano essenziali per lo sforzo bellico, come si diceva allora. Sarebbe stato al sicuro, ma Giovanni non sopportava i fascisti e ancora meno i nazisti. Gli operai erano quasi tutti comunisti.

Sai, Nora, la Risiera di San Sabba ai piedi della collina era un vecchio stabilimento in mattoni rossi con molti piani. All'inizio i tedeschi lo trasformarono in un campo di prigionia provvisorio

per gli ebrei di Trieste e dell'intera regione, poi stipati sui carri bestiame e mandati a morire ad Auschwitz. Quando i lager di Bežec, Sobibór e Treblinka non servirono più perché tutti i prigionieri erano stati sterminati, i nazisti trasferirono i loro uomini a Trieste. Oltre ottanta specialisti tedeschi e non so più quanti militari ucraini. Un branco di macellai assassini. In un batter d'occhio trasformarono l'essiccatoio in un forno crematorio e usarono la vecchia ciminiera della



Veit Heinichen
LONTANI PARENTI
Edizioni e/o

fabbrica. A seconda di come tirava il vento il fumo saliva fino a noi in paese. Un fumo scuro, qualche volta rosa. E quell'odore. Tremendo. Poco prima dagli enormi altoparlanti risuonava sempre musica a tutto volume. I cani da guardia venivano aizzati ad abbaiare. I motori rombavano rabbiosi. Quel fracasso infernale doveva sovrastare le urla delle vittime. In seguito abbiamo saputo che si trattava di autobus appositamente modificati a Vienna per essere usati come camere a gas, nei quali venivano uccisi quelli che non erano stati fucilati o picchiati a morte. Non solo ebrei, la maggior parte di loro non c'era già più. Partigiani, soprattutto. E chiunque non / segue a P32

sferito in Italia, ho visto ripetersi un'altra volta quella situazione e anche per questo sono stato in grado di riconoscerla.

La Germania è però uno dei pochi paesi in Europa ad aver elaborato una coscienza dei crimini del Terzo Reich.

L'educazione di base senz'altro c'è e c'è stata. A dieci, undici anni, a scuola dovevamo tutti vedere alcuni film in bianco e nero. Uno riguardava la liberazione di Auschwitz e ancor oggi quelle immagini sono impresse nella mia testa. È stato allora uno choc non indifferente ma al tempo dell'università ho realizzato che, essendo nato 12 anni dopo la fine della guerra, non potevo personalmente avere colpa di quanto accaduto. Avevo però una responsabilità e avevo l'obbligo di fare resistenza ed evitare che il passato si ripetesse o fosse dimenticato. I meccanismi del non voler sapere sono quelli che hanno permesso agli aguzzini di perpetrare i loro crimini. E siamo sempre parte attiva, anche se voltiamo le spalle a ciò che succede. **Il suo ultimo libro torna spesso sul tema della persistenza del passato. "Il passato non è mai passato. La violenza del passato continua a generare violenza", scrive. "Qui tutti sono contro tutti e anche se ultimamente sembrava che la situazione si fosse calmata la pace è solo apparente. Il passato ritorna sempre".**

Quando lavoravo nella casa editrice Fisher avevamo creato la "Collana nera", denominata così dal colore della copertina. Si occupava dell'Olocausto e la dicitura che avevo scelto di usare era "Il passato che non passa mai". Non è un'affermazione superata, purtroppo. Il passato che torna è anche un modo di non riflettere e basta guardare al palcoscenico della politica per renderse-ne. La rivendicazione dell'Italia agli italiani di Salvini riecheggia il motto "prima gli italiani" corrente al tempo dell'arrivo dei profughi dall'Istria dopo la seconda guerra mondiale. Giorgia Meloni ricorre invece alle tecniche oratorie già messe in campo da Mussolini. Immagino che non riflettere sia parte dell'essere umani - la vista è corta e la memoria scarseggia. / segue a P32

LIBRI

GROSS da P31 /

Il tema dei silenzi e delle ipocrisie risuona forte e chiaro in Lontani parenti. "Nell'intero paese - scrive - non erano mancati delatori, gregari e collaborazionisti, ma dopo la guerra tutto era stato nascosto in fretta sotto il tappeto con un colpo di scopa. All'improvviso sembrava che gli italiani avessero combattuto in blocco nella Resistenza".

L'ipocrisia non ha risparmiato nessuno, dopo la guerra. Lo stesso fenomeno si è verificato in Germania, in Francia e altrove. Tutti si presentavano come vittime o resistenti. E innumerevoli figure compromesse con i regimi totalitari hanno così finito per riciclarsi tranquillamente nel dopoguerra.

I suoi libri sviluppano in chiave di romanzo spunti che derivano da ricerche minuziose che considerano diari, testimonianze, interviste, fonti d'archivio. Quanto tempo è servito a realizzare il nuovo libro?

È un lavoro che dura da una vita. Contiene le domande ai genitori e ai nonni, i racconti di amici e conoscenti, testimonianze, fonti archivistiche, ed è una ricerca che si allarga a quattro paesi: Germania, Svizzera, Italia e Francia. La realtà è che se si continua a cercare si scoprono nuovi nomi e fatti. Questo territorio è un'unica storia sofferta ed è documentata in cinque lingue diverse. È uno di quei casi in cui la lingua più che per comunicare spesso viene usata per non svelare, non raccontare. Talvolta basta cambiare lingua e si svelano nuovi aspetti.

"Mai una volta che a Trieste capiti una cosa normale. È un covo di pazzi, sfaccendati, ubriaconi e scrittori", scrive nell'ultimo libro. Ha spesso parlato del movimento delle città portuali e di confine come di una delle sue ispirazioni. È uno dei vantaggi di vivere a Trieste?

Le mie non sono storie puramente locali e questa è una città esemplare in Europa. Non c'è luogo in cui i contrasti, gli scontri e le contraddizioni siano più acuti. E il semplice fatto di avere ogni giorno sotto gli occhi il mare e la montagna, gli arrivi, le partenze, gli incontri, la diversità, cambia la percezione. Questa è una città laica, aperta, tollerante, che ha dato spazio a tutti. Pensiamo

Detective fra gli orrori del nazismo

Violenza, corruzione, avidità. Abusi di potere. Un fiume di pessimismo attraversa impetuoso il genere noir. Le macchinazioni si sprecano, i delitti si moltiplicano e nessuno è un eroe - tanto meno il protagonista. Anziché concentrarsi su microcosmi alla Agatha Christie, il racconto noir affonda i denti nella società e nella storia con accenti che spesso sfociano nella critica o nella distopia. È una chiave in cui il poliziesco ha esplorato di frequente gli anni del nazismo e se l'accuratezza storica è sempre da verificare con cura e l'utilizzo di certi scenari può sollevare talvolta delle perplessi-

tà, le atmosfere inquietanti spesso offrono uno spaccato suggestivo dell'epoca.

Un classico sono i libri dello scozzese Philip Kerr, che con Violetta di marzo nel 1989 ha inaugurato la celebre trilogia di Bernie Gunther. Berlinese beffardo e donnaio, il detective privato antinazista combatte contro il male in una città cupa e dilaniata dalla corruzione, l'antisemitismo e lo strapotere dei gerarchi. Kerr

evoca in modo vivido lo spirito del tempo spaziando dalle convulsioni del regime nazista all'immediato dopoguerra.

Il tramonto della Germania di Weimar e le tensioni che anticipano il Terzo Reich sono invece al centro dei libri di Volker

Kutscher, che hanno come protagonista il giovane ispettore Geon Rath. Appena arrivato

da Colonia, Rath deve fare i conti con la frenetica vita notturna di Berlino, locali clandestini e traffici illeciti. Il ciclo di romanzi segue l'aggravarsi della

crisi economiche, i conflitti politici e il montare della persecuzione antiebraica e in Goldstein l'ispettore si troverà a sorvegliare un gangster ebreo appena arrivato dagli Stati Uniti. La serie ha venduto oltre un milione di copie nel mondo e dal primo libro Ombre su Berlino è stata tratta la serie televisiva Babylon-Berlin in onda su Sky e Netflix.

Ci si sposta a Parigi sotto l'occupazione nazista con un'altra trilogia, quella di Romain Slocombe, scrittore, sceneggiatore e pittore, che porta in scena il personaggio più meschino che si possa immaginare. Il suo Léon Sadorski, ispettore di po-



**Ben Pastor
LA SINAGOGA
DEGLI ZINGARI
Sellerio**

alla diversità delle confessioni religiose. O alla riforma Basaglia e all'apertura dei manicomi. Dove altro potevano succedere?

È una città tollerante finché non si sfiorano certe corde e lei ne sa qualcosa.

Non è un mistero che dopo il libro sul collezionista De Henriquez

sono stato oggetto di una pesante campagna di diffamazione e accuse. È finito tutto in nulla ma si può pensare che quel romanzo si fosse inoltrato in un terreno delicato. Lo stesso lavoro di ricerca, durato sette anni e mezzo, era stato particolarmente difficile. I diari di De Henriquez

andavano letti alla presenza di un funzionario del Comune di Trieste ma molti taccuini erano inaccessibili e molte pagine erano segretate, per rispetto della privacy è stato detto. Questo malgrado nessun Comitato scientifico avesse mai preso decisioni in merito.

In quella vecchia storia restano ancora questioni da chiarire?

Credo di sì e spero che prima o poi qualche giovane giornalista abbia voglia di metterci mano. **La complessità va narrata in modo semplice, ha detto in un'intervista. Viene da qui la decisione di utilizzare la forma del noir per narrare**

HEINICHEN da P31 /

andasse a genio ai nazisti o fosse stato denunciato.

Quando domandavo cosa stesse succedendo capivo dalle facce afflitte che doveva essere qualcosa di raccapricciante. Tutti avevano il terrore di essere i prossimi. Ognuno di noi conosceva qualcuno che all'improvviso non era più tornato a casa. I familiari che si rivolgevano alle autorità per avere notizie non venivano ricevuti e dovevano ringraziare di non essere arrestati anche loro. Solo dai racconti dei testimoni scoprimmo che fine aveva fatto la nostra gente.

Mio padre non fu rinchiuso nella Risiera, ma in carcere. Al Coroneo, dietro al tribunale. Lo avevano accusato di essere uno sporco terrorista comunista. Mia madre scendeva ogni giorno in città e chiedeva agli ufficiali di liberarlo. Non lo rivede



► **Il nuovo libro di Heinichen rievoca in pagine intense la tragedia della Risiera di S. Sabba.**

mai più. Gli lasciava sempre anche qualcosa da mangiare, non abbiamo mai saputo se lo abbia ricevuto. Poi sentimmo dei prigionieri portati a Opicina. I nazisti fucilarono mio padre insieme ad altri settantuno

ostaggi. Senza processo. Senza prove. Assassinati a sangue freddo. Aveva quarantaquattro anni. E lo abbiamo saputo solo perché qualcuno lo aveva visto per caso. Il giorno seguente il fumo acre si alzò per la prima

volta dalla Risiera. E non smise più. Da tanto ormai Servola non profumava di pane. La farina, come tutti gli altri generi alimentari, era merce rara. Avevano requisito tutto. Ora si sentiva solo l'odore della morte,



► Ispirata ai libri di Volker Kutscher, la serie tv Babylon Berlin ritrae la vivacità degli anni Venti.

lizia antisemita e anticomunista, trova in quel periodo drammatico l'alibi perfetto per dare

sfogo alle sue bassezze e si getta a capofitto nel suo lavoro ar-
restando gli ebrei da mandare

nei campi di lavoro e dando la caccia a presunti terroristi. L'autore si era già soffermato

sulle perverse dinamiche del collaborazionismo nel romanzo **Monsieur le commandant** (2011), accolto in Francia da un notevole successo, in cui un antisemita ripercorre in prima persona la scelta di denunciare agli occupanti la nuora ebrea – le lettere di delazione inviate dai francesi ai nazisti o al governo di Vichy si stima siano fra i tre e i cinque milioni. Si apre invece nella Sarajevo occupata dai nazisti un'altra fortunata serie firmata da Luke Mc Callin. È il 1943 e ne **L'uomo di Berlino il detective berlinese Gregor Reinhardt** si trova a indagare su una serie di omicidi: gli ufficiali tedeschi sono uccisi da un assassino ma i partigiani non c'entrano. Non si può dimenticare infine, anche se con diversa valenza

letteraria, l'italoamericana Ben Pastor, autrice della fortunata serie che ha come protagonista Martin Bora, giovane soldato nell>Wehrmacht, collaboratore dei servizi segreti dell'Abwehr, ispirato alla figura reale del colonnello Claus Schenk von Stauffenberg, fucilato il 21 luglio 1944 per aver tentato di uccidere Hitler. Accuratissimi nella ricostruzione storica, i libri di Pastor seguono il nazista riluttante Bora nella sua carriera militare fra Ucraina, Polonia e Italia. L'ultimo volume, **La sinagoga degli zingari** (un titolo evocativo e metaforico) si svolge nel caos dell'assedio di Stalingrado dove Martin Bora scopre che i due romeni sulla cui morte deve indagare riguarda importanti scienziati vicini a Fermi e Majorana.

questioni intricate?

È un genere molto diverso dal giallo e dà abbastanza spazio alla società e al nostro mondo. Ed è un modo di coinvolgere il lettore. In Lontani parenti due giovani assumono il ruolo di giustizieri fidandosi solo della documentazione lasciata dall'anziana

Vilma. È una resa dei conti generazionale che finisce per colpire degli innocenti e mentre si segue la storia è inevitabile immedesimarsi con l'uno o l'altro personaggio e farsi un'opinione. Per questo il noir ha un'ottima capacità di veicolare temi di questo genere.

Trieste diventa sempre più turistica. La città descritta nei suoi libri è ancora viva nella testa e nel cuore di una generazione – le vie, i caffè, i negozi e le abitudini. Basta spingersi fra piazza Unità e Cavana per realizzare che quegli scenari stanno però cambiando con rapidità e la città rischia di smarrire la sua unicità.

Si è detto che ho creato un turismo letterario ed è qualcosa di cui mi sento responsabile. Per questo negli ultimi libri non cito locali pubblici che non posso più garantire. Quanto alla città, come il resto del mondo sta andando in direzione di una sempre maggiore globalizzazione e omo-

logazione. Sono processi inevitabili e il segno che stiamo diventando vecchi. È quel che penserebbe il commissario Laurenti se una sera si trovasse a passare lungo le strade della movida – quella folla di ragazzi che ogni notte fa festa è così meravigliosamente giovane.

Nora. L'odore della morte. Tre settimane dopo ci fu una seconda strage, in via Ghega. Chi abitava nelle vicinanze fu costretto a guardare i cadaveri dei cinquantuno prigionieri impiccati a palazzo Rittmeyer. Alcuni addirittura alle finestre della facciata. Anche loro erano stati prelevati dal Coroneo. Uomini, donne, adolescenti. Tutti dovevano vedere cosa succedeva a chi si opponeva ai nazisti. E andò avanti così. La sciagura non aveva fine. Appena due mesi dopo che mio padre era stato ucciso la nostra vecchia casa fu colpita da una bomba degli Alleati, destinata alla ferriera o al porto. Io ero a scuola, e mia madre era fuori per delle commissioni. La nonna morì sotto le macerie. Non usciva più dal cortile da anni, da quando per strada era stata picchiata dai fascisti perché non parlava bene l'italiano. Non sapeva nemmeno

che esisteva un rifugio. Casa nostra era così bella. Dietro il muro a secco c'era l'orto coltivato dalla mamma dove crescevano anche le viti. Nel giro di un attimo ci ritrovammo senza più un tetto sopra la testa, solo poche delle nostre cose si erano salvate. Ci assegnarono una stanza a San Giacomo. Era un popoloso quartiere operaio, completamente diverso da dove vivevamo prima. Alti palazzoni pieni di gente in mezzo alla città e intorno neanche un albero. Sia la cucina che il bagno erano in comune. Mancava tutto. Tre piani sotto di noi viveva la famiglia Rota. Mario con i genitori e la moglie Federica. Erano giovani, sposati da poco. Ma ti hanno avuta solo vent'anni dopo, Nora. Hanno aiutato me e mia madre per quanto era possibile. Anche quando Mario fu arrestato durante un rastrellamento. Lo in-

ternarono alla Risiera, dove venne picchiato e torturato. E minacciato di essere ucciso. Avrebbe salvato la pelle solo se faceva i nomi dei compagni, gli dicevano. Li chiamavano "gli altri terroristi". La donna che faceva da interprete era un mostro, si comportava peggio



Veit Heinichen
LONTANI PARENTI
Edizioni e/o

dei tedeschi e degli ucraini. E sì che era triestina. Una di noi. Eppure era la più spietata di tutti. Si diceva si fosse arricchita con gli averi degli ebrei. Mario però non parlò. Allora, dato che era giovane e forte, i nazisti lo costrinsero a lavorare per loro. Doveva pulire il forno crematorio. Portare via i

resti dentro i sacchi per il cemento. Ceneri, frammenti di ossa, denti. Mentre li trasportava fino al mare per caricarli su una piccola barca era sorvegliato a vista dalle guardie con i cani e i fucili spianati. Sapeva che bastava un niente perché il giorno dopo qualcun altro trasportasse lui. La barca buttava i sacchi in mare, non lontano dalla costa. Alcuni furono trascinati di nuovo a riva e recuperati dagli Alleati alla fine della guerra. Si dice che in seguito le vittime venissero invece sepolte nella Risiera stessa, come monito. [...] La vecchia fabbrica in mattoni rossi non era enorme, ma i nazisti riuscirono a stiparvi fino a ventimila prigionieri. E quando venivano torturati tutti sentivano le urla, sempre che non fossero costretti ad assistere alle sevizie. Uccisi a colpi di

mazza o di martello e a volte gettati nel forno ancora vivi. I tedeschi smantellarono il campo gli ultimi giorni di aprile del 1945. Il 29 Mario e tutti gli altri furono rilasciati. Non ci crederai, ma il comandante volle stringere la mano a ognuno di loro. Forse quel maledetto assassino sperava che così avrebbe lasciato un ricordo migliore di sé. Mario, e non solo lui, se avesse potuto lo avrebbe ucciso. Ma erano circondati da soldati armati. Prima di essere liberati dovettero trascinare tutte le carte al forno crematorio e bruciare i documenti. I nazisti distrussero ogni prova. Sapevano bene cosa avevano fatto, e non lasciarono niente che potesse testimoniare. Per questo ancora oggi non si conosce il numero esatto delle vittime. [...] (Tratto dal capitolo Prima della guerra)

Maccabiadi a cinque cerchi

Due ospiti d'eccezione per le Maccabiadi in programma a partire da metà luglio in Israele.

In questa edizione speciale all'insegna della nuova "normalità" post restrizioni pandemiche l'onore di accendere la torcia è andato infatti a una coppia di atleti che ha fatto emozionare il Paese la scorsa estate: Artem Dolgopyat e Linoy Ashram, entrambi vincitori di una medaglia d'oro alle Olimpiadi di Tokyo.

Che sono state magiche per i colori azzurri, come molti ricorderanno nel riverbero sempre fresco delle imprese dei vari Jacobs e Tamberi, ma anche per una delegazione israeliana che mai come in Giappone si è distinta per risultati e soddisfazioni nel medagliere. Le Maccabiadi incontrano le Olimpiadi, quindi. E non è certo la prima volta nella storia di questi Giochi aperti alla gioventù ebraica internazionale che hanno avuto tra i protagonisti del passato lontano e recente figure del calibro di Mark Spitz, il leggendario nuotatore che fu mattatore di un'epoca il cui lustro non si è spento, e la ginnasta pluripremiata Aly Raisman. Oltre 10mila gli sportivi in lizza. Quarantadue le discipline in cui si sfideranno per due settimane, con 80 Paesi rappresentati (tra cui l'Italia) e oltre 2mila medaglie in palio.

L'attenzione sarà anche per i tanti nomi illustri coinvolti, a partire proprio da Dolgopyat e Ashram. Il primo, nato a Dnipro in Ucraina ed emigrato in Israele dodicenne, si era imposto nel corpo libero al termine di una lotta serrata con un collega spagnolo: arrivo a pari punti, ma vittoria per Dolgopyat in ragione dell'esercizio più difficile svolto. La seconda, fresca di ritiro malgrado la giovane età, aveva invece trionfato nella ginnastica ritmica individuale all-around. Un pizzico d'Italia nel suo successo visto la precedente militanza nell'Associazione Sportiva Udinese (2016). Ora che Ashram ha raggiunto il suo traguardo, ora che il suo sogno di un trionfo a cinque cerchi ha spezzato il decennale monopolio est-europeo nella ritmica, ha scelto di dedicarsi alla carriera di allenatrice. Sia Dolgopyat



► In alto Artem Dolgopyat e Linoy Ashram, entrambi protagonisti della cerimonia d'apertura dei Giochi 2022



che Ashram sono passati dalle Maccabiadi, dando prova anche qui del loro talento. Nell'edizione 2017 Dolgopyat aveva vinto due medaglie d'oro e un bronzo, mentre Ashram cinque ori. Chiari indizi di una carriera che li avrebbe portati ancora più in alto. A portare la torcia saranno invece Avishag Semberg, altra beniamina israeliana, bronzo

olimpico nel taekwondo; la nuotatrice Anastasia Gorbenko; i nuotatori paralimpici Mark Malliar e Iyad Shalabi; il giocatore di baseball Ian Kinsler.

Sarà un'edizione "diffusa", con ben 17 città in campo con accoglienza e impianti. Tra le più sollecitate Gerusalemme, Haifa, Netanya e Tel Aviv. Ma tutta Israele sarà, di fatto, sede di gara.

Racconta Arik Ze'Evi, chairman della ventunesima Maccabiade: "La competizione è cresciuta nel corso degli anni. Non sarebbe possibile, ad oggi, delimitarla in un singolo villaggio olimpico. Per questo, in questa edizione, tutto lo Stato d'Israele sarà il nostro villaggio".

Un'edizione intrecciata a un importante anniversario: i cento

anni dall'istituzione della Maccabi World Union, festeggiati in primavera alla presenza tra gli altri del Capo dello Stato Isaac Herzog. Non di solo sport si parla quando le Maccabiadi sono sulla scena, aveva ricordato Herzog declinando le caratteristiche peculiari di un torneo in cui, da sempre, si incontrano gioco, valori e identità.

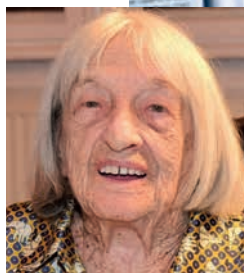
Sport e identità, i talenti del Danubio

Nel fare piazza pulita dei vari dirigenenti, allenatori e sportivi ebrei con l'avvento delle leggi razziste, le istituzioni dello sport italiano presero di mira tra tante una categoria oggetto di particolare insoddisfazione: quella degli odiati "danubiani", Maestri di calcio che dall'Ungheria erano giunti in Italia per insegnare non solo i fondamenti del pallone di cui furono teorici raffinati ma anche un certo modo di affrontare la vita. A testa alta, con dignità e coraggio. Tra tante indimenticabile resta la figura di Arpad Weisz, il tecnico precursore di intuizioni moderne che fece le gioie di Bologna e Inter, aggiudicandosi un totale di tre scudetti, e che fu poi ucciso, come la moglie e i figli, nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau.

Ma non solo nel calcio si espresse il talento degli ebrei ungheresi applicato allo sport. A raccontarlo una mostra da poco inaugurata a Budapest, curata da Adi Rubinstein e collocata nei pressi dello stadio nazionale. Quindici i ritratti di sportivi proposti nell'allestimento, in un viaggio breve ma comunque sugge-



► In alto la mostra sugli sportivi ebrei d'Ungheria a Budapest; a sinistra la ginnasta Agnes Keleti, 101 anni, la più anziana campionessa olimpica ancora in vita.



stivo. Tra loro, restando al pallone, spicca tra gli altri il nome di Bela Guttmann. Prima calciatore nelle file di Maccabi e Hakoah (la mitica polisportiva ebraica che in Austria vinse anche un titolo nazionale) e poi allenatore da leggenda con vari trascorsi italiani, dalla Triestina al Milan al Lanerossi Vicenza, e soprattutto una duplice vittoria in Coppa Campioni con il Benfica di Eusebio. Grandi nomi caratterizzano que-

sto percorso tra storia e identità. Tra gli altri quelli dei due migliori pallanuotisti d'Ungheria, György Karpati e Dezso Gyarmati. Ma anche quelli di Jenő Fuchs, vincitore di quattro medaglie olimpiche nella scherma, o della tennista Zsuzsa Körmöczy che realizzò l'impresa di vincere un Roland Garros. Un posto di rilievo anche per una grande ginnasta: Agnes Keleti, 101 anni, la più anziana campionessa olimpica ancora in vita. Nelle sua bacheca cinque ori e

dieci medaglie tra Helsinki '52 e Melbourne '56. Israeliana d'adozione, è stata premiata nel 2017 con l'Israel Prize. Da alcuni anni è tornata a vivere a Budapest. La cerimonia dei Giochi di Tokyo della scorsa estate si è aperta nel segno del suo volto ancora sorridente e del suo messaggio di amore per la vita nonostante le tante peripezie attraversate in varie fasi della sua esistenza, dalla persecuzione nazista in gioventù alla repressione comunista negli anni della maturità di atleta.

Verso Doha

Israele e Qatar non hanno relazioni diplomatiche ufficiali né vincoli di cooperazione di alcun tipo. Stando agli addetti ai lavori allo stato attuale sembrerebbero non esistere i presupposti per imbastire un'intesa tra Gerusalemme e Doha sul modello di quelle stipulate, attraverso gli Accordi di Abramo, con Emirati Arabi Uniti e Bahrein (e gli altri Stati arabi che si sono poi uniti a una lista ancora ristretta ma in poten-



ziale espansione). Tra i problemi irrisolti i controversi rapporti intrattenuti dal Qatar con il regime iraniano e con gruppi terroristici come Hamas. Due minacce viste come essenziali per Israele. Di recente lo Stato ebraico ha comunque mediato un accordo con la Fifa, il massimo organismo del calcio mondiale: i fan israeliani intenzionati ad assistere alle partite dei Mondiali di scena a fine anno a Doha e dintorni potranno farlo senza alcuna preclusione, muovendosi liberamente all'interno del Paese. Un'apertura a suo modo storica e vista da alcuni come un possibile nuovo inizio nelle relazioni, in un Medio Oriente dove le novità e sorprese sono ormai all'ordine del giorno. Questo almeno l'auspicio espresso da rappresentanti del governo israeliano. A stretto giro è poi arrivato un altro annuncio, relativo all'apertura dei cieli per i voli in arrivo e in partenza. Piccoli e grandi frutti della diplomazia del pallone. Con Israele protagonista anche guardando all'edizione 2030 che sogna di ospitare insieme a Egitto, Emirati Arabi e Arabia Saudita.

Savitt, l'autodidatta che vinse Wimbledon

Ci sono sport che non vanno mai in vacanza. È il caso del tennis, che in apertura d'estate ha proposto l'appuntamento forse più atteso dell'intero calendario agonistico: il torneo di Wimbledon. Un nome che fa venire i brividi a tutti gli amanti della racchetta da quasi un secolo e mezzo. Tra l'altro con un po' più di fortuna (è stato fermato dal Covid alla vigilia) forse quest'anno avrebbe potuto vincere un italiano: Matteo Berrettini. Una delle storie più curiose è quella che riguarda Dick Savitt, classe 1927, che vinse Wimbledon nel '51 collocandosi al vertice della classifica mondiale (secondo altri parametri al secondo). La sua particolarità? Non aver mai preso una lezione di tennis in vita sua, avvicinandosi a questo sport da autodidatta. Nella vita infatti faceva altro. Il tennis fu, prima di tutto, una passione. "Ho giocato molto a Central Park e anche sui campi in terra battuta della 96esima strada. Conoscevo il ragazzo che li gestiva, quindi sapeva già a che ora sarei arrivato per tenermi da parte il campo. Non ho mai dovuto aspettare. Molte persone mi guardavano giocare" ha raccontato in una recente intervista con il New York Times, che l'ha incontrato nel suo appartamento nella Grande Mela. Savitt, che avrebbe poi dedicato una parte della sua vita al contrasto del pregiudizio antiebraico, è uno dei protagonisti del volume "The Big Book of Jewish Sports Heroes: An Illustrated Compendium of Sports History and The 150 Greatest Jewish Sports Stars". Peter S. Horvitz, l'autore, l'ha collocato al nono posto della graduatoria di ogni epoca.



► Dick Savitt è nato nel 1927; vinse Wimbledon a 24 anni

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it